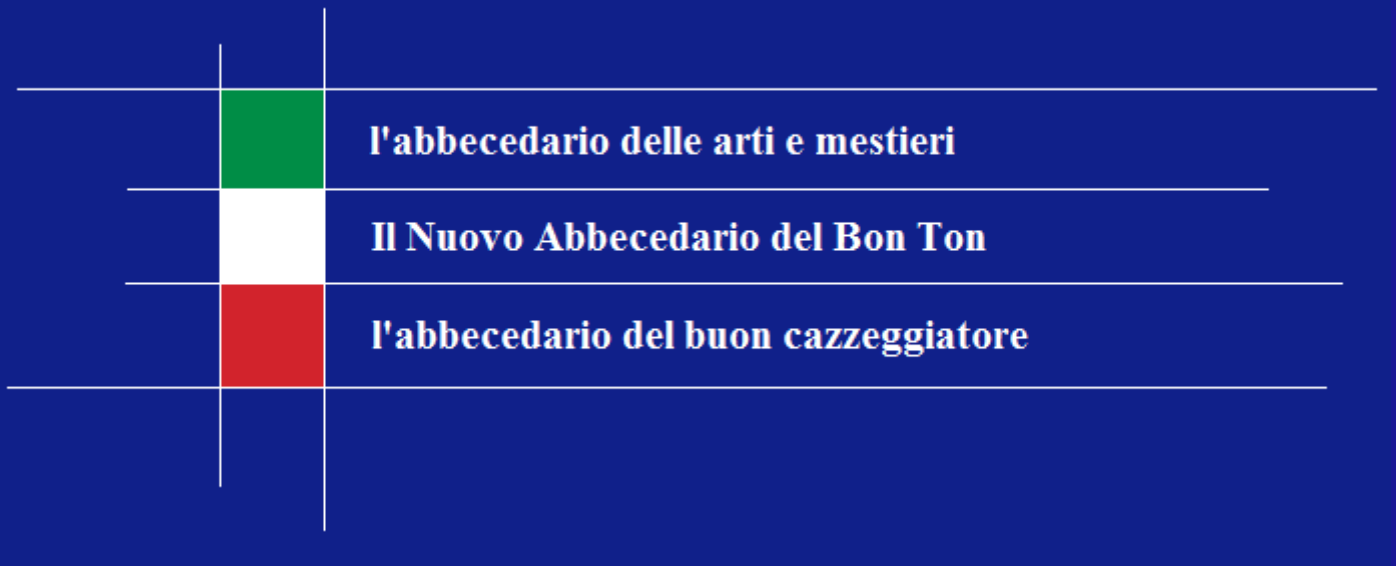
ADRIANO GASPERI
ANTONIO FAIELLA
DELFINO MARIA ROSSO

CAZZEGGIANDO

COME
DOVE
QUANDO



l'abbecedario delle arti e mestieri

Il Nuovo Abbecedario del Bon Ton

l'abbecedario del buon cazzeggiatore

antonio faiella

adriano euclide gasperi

delfino maria rosso

l'abbecedario delle arti e mestieri

guida ragionata alle professioni del 3° millennio

napoli – pavia – torino – tunisi

l'abbecedario
delle arti e mestieri

guida ragionata alle professioni
del 3° millennio

prefazione

Una pratica ricorrente, che potremmo definire rito, vede, ad ogni fine di anno scolastico, la pubblicazione, da parte dei quotidiani e periodici, di indicazioni agli studenti che terminano i regolari cicli di studi sulle loro possibilità d'ingresso nel mondo del lavoro. Ci sentiremmo esclusi da quel mondo che "conta" di cui fanno parte coloro che sanno. Non abbiamo alcun desiderio di "contare", se non improbabili eventuali mazzi di euro, ma di questo avrà cura la prossima new entry nel nostro staff (traduzione: ci penserà il prossimo matto che entrerà a far parte del nostro giro). Non possiamo però nemmeno sottrarci a quel compito d'indirizzare le coscienze verso scelte consapevoli. Tralasciamo qui le citazioni che si sprecherebbero, e si ritorcerebbero contro di noi secondo la nota formula: i soliti intellettuali. Comunque se dovessimo assegnare la Palma d'Oro o il Premio Speciale della Giuria alla Carriera per la "Flessibilità", non vi è dubbio che l'Italia, grazie agli Italiani, straccerebbe tutti gli altri contendenti. Pensiamo alla flessibilità nel ricoprire diversi ruoli. Viviamo in un Paese dove tutti fanno (o credono fermamente di fare) tutto. Ad esempio tra noi medici chi non ha un collega che non si consideri prima di tutto musicologo, e/o scrittore, e/o esperto d'arte, e/o artista, e/o fotografo, e/o numismatico, e/o… , poi, "anche" medico? Per non parlare dei diplomatici. Da quelle parti la *Storia delle Religioni Orientali* piuttosto che i *Militaria* sono temi di particolare approfondimento "professionale". Questo però vale anche per gli idraulici. Se ci fosse ancora "Lascia o Raddoppia", maldestramente sostituito da "l'Eredità", molti diventerebbero probabilmente milionari (sia pure in vecchio conio) in quanto esperti di vita, morte e miracoli di calciatori, piuttosto che di veline o altri prodotti mediatici del tempo. Siamo stati definiti, noi Italiani, da qualcuno che credeva di conoscerci bene, un popolo di santi, poeti e navigatori e non sappiamo che altro. Siamo molto di più. Di solito riteniamo che il nostro lavoro, il lavoro per il quale abbiamo trascorso anni ed anni sui banchi di scuola, del liceo e dell'università ci vada stretto, ci limiti, ci restringa la visione di un mondo che, in effetti, è sempre più sfaccettato e variegato. Allora via a crearsi nuovi interessi, nuove professionalità, nuovi percorsi, ma, come accade in tema di "cazzeggio" (per il quale si rimanda al nostro relativo *Abbecedario*) esistono applicazioni paradigmatiche buone e positive, ma spesso anche cattive e negative. Tra le prime ci piace sottolineare il caso dell'ingegnere nucleare che ha elaborato la teoria, peraltro sostenuta da un crescente numero di prove e di testimonianze, che l'epica omerica abbia in realtà avuto i natali nei freddi mari del Nord Europa. Per le altre basta accedere, in una qualsiasi ora del giorno o della notte, alla "sorella del grande fratello" per aver modo di apprezzare (?) coorti di esperti, consulenti, opinionisti, veline, bocche di rosa, e operatori in qualche specifica e primaria attività. Anche a loro, oltre che alle altre consolidate attività, professioni, arti e mestieri, sono dedicate queste pagine. Ci rimane, circa la nostra flessibilità creativa ergonomica, un timore. Quello che da sub-liminare,

con il passare dei mesi, stia per diventare reale. Saranno i cinesi a ricondurci in un alveo mono-ergonomico. E presto. Comunque vada nessuno c'incolpi se il suo futuro sarà quello di troppo occupato o di disoccupato. L'uomo propone e Dio dispone.

gli autori

pavia – napoli – torino - tunisi

I versi sono di Antonio Failla e Adriano Eclide Gasperi mentre il commento in prosa è di Delfino Maria Rosso.

Si ringrazia Clelia Maria Ginetti che ci ha pazientemente sopportati durante le innumerevoli correzioni apportate ai nostri testi che hanno viaggiato via email prima di riposare definitivamente sulla carta stampata.

sommario

premessa

introduzione

1. l'addetto
2. L'addetto alla sicurezza aeroportuale
3. l'artista di strada
4. l'astrologo
5. l'avvocato
6. il barista
7. la bocca di rosa
8. il consulente
9. il deputato
10. il dongiovanni
11. l'esperto
12. l'hostess e lo steward
13. l'idraulico
14. la modella
15. il netturbino
16. l'operatore dei servizi
17. l'operatore di strada
18. l'opinionista
19. il panettiere
20. il pilota
21. il pizzaiolo
22. il posteggiatore [napoletano]
23. il redattore
24. il relatore
25. il sacrista
26. il seminarista
27. il tranviere
28. il venditore creativo
29. la velina
30. il webmaster

appuntare

premessa

Quando un giorno ero bambino
E giocavo col trenino
Rispondevo che il "pompiere"
Era proprio il mio mestiere

Rosso il carro, un gran cappello
Tutto era troppo bello,
La sirena e la divisa…
È una storia condivisa

Da migliaia di bambini,
Che crescendo poverini,
Han capito che il pompiere
È un difficile mestiere...

Han seguito molte strade
Visitato altre contrade,
Chi all'arte, chi a un mestiere
Dedicato ha il suo sapere

Percorrendo della vita
La parabola che ordita
Forse è stata da Qualcuno
Anche se vediam nessuno

Questo breve Abbecedario
È una sorta di "Breviario"
Che propone delle opzioni
Per lavori e professioni

Sia ben note, sia emergenti
Per possibili clienti
Che non siano interessati
Ai pompieri succitati.

Da bambini si hanno sempre idee chiara sul nostro futuro. Poi si cresce. Inevitabilmente. Anche se dobbiamo confessare che a questa naturale tendenza ci siamo tenacemente opposti. Ne è prova la nostra ri-scrittura, per recitato o canto, de *Il Piccolo Principe* di Antoine de Saint-Exupéry . Questo lavoro, durato

due anni e tuttora chiuso in un cassetto per questioni burocratiche legate ai diritti d'autore (impossibile oggi essere fedeli alla scelta sessantottina di andare controcorrente nel mercato del lavoro artistico) era la messa in scena di un soliloquio in chiave psicoanalitica di un io-complesso con i propri *io*, in un mondo semplificato, ma solo in apparenza, dove quasi tutti i personaggi vengono riportati in uno solo. E, per chi conosce il libro, aggiungiamo un *io* che è, allo stesso tempo o di volta in volta, il re, il vanitoso, l'ubriacone, l'uomo d'affari, il lampionaio, il geografo e, soprattutto, l'aviatore (il grande) e il *Piccolo Principe* (il bambino). Concludevamo dicendo "che si muore sempre nella parte più fragile di noi, pressati dall'urgenza di diventare ciò che si crede di dover diventare. Senza accorgersene ci si ritrova inevitabilmente solo grandi. I conti, *il bridge, la politica e le cravatte* diventano, da un certo giorno in poi, gli interessi del nuovo uomo *contento* e *tanto ragionevole*. Si diventa grandi malgrado tutto. E lo si diventa quando non si è più capaci di inventarsi un "fiore" per il quale morire. È solo una questione di tempo. Si dice sia una fortuna. E potrebbe anche essere vero. Addio Piccolo Principe!". Tutta questa lunga autocitazione per affermare la nostra condivisione senza riserve dei versi sopra riportati. In fondo, a ben pensaci anche noi, che spesso andiamo in giro per le strade con i nostri riccioli biondi, occhi chiari e sciarpa azzurra, a volte vorremmo sfilare tra due ali di folla applaudente indossando un tradizionale casco con il pennacchio, Incuranti se per questo nostro abbigliamento i critici ci ritenessero alfieri di una "arte pompieristica".

introduzione

Il lavoro è l'occasione
Per nutrir la sensazione
Che il vivere la vita
Sia impresa ardua o ardita

Il lavoro ci comporta
Mutamenti d'ogni sorta
Sia sul pian professionale
Sia su quello personale

Amplia certo gli orizzonti
Serve a far quadrare i conti
Arriviamo a fine mese
Se siam parchi di pretese

Se il lavor divien mestiere
Più difficile è godere
Dei servizi "artigianali"
Divenuti marginali

Che i diversi mestieranti
Qualche volta un po' arroganti
Ci propongon d'erogare
Dopo mesi d'aspettare

Quando poi il lavoro è arte
Beh mettiamoci da parte
E lasciam nel ciel librare
Chi capace è di creare

A noi resta a fin carriera
La domanda, assai sincera,
"È davvero la pensione
Fonte di soddisfazione?"

Lavorare stanca (Cesare Pavese, Einaudi Editore, Collezione di poesia, XXV-144 pp.). Non è una novità. Però pare che oggi stanchi più di ieri. Forse per via della pancia più piena. Non siamo dei moralisti o, peggio, dei nostalgici. Siamo dei realisti. Questa nostra affermazione è peraltro avvallata dagli ultimi dati ISTAT che

danno in forte aumento i casi di obesità soprattutto nella popolazione giovanile. Ce ne dispiace, ma è così. Così come ci spiace non poter concordare con gli estensori dei versi sopra riportati. Troviamo la loro posizione un po' troppo *chic* tipica di coloro i quali se lavorano, o hanno lavorato, non facciano, o abbiano fatto, parte di quella classe di lavoratori addetta ai lavori usuranti. Come noi d'altronde. Ma, probabilmente per eredità genetica, noi siamo più inclini a condividere le parole di Jerome Klapka Jerome (Walsall, 2 maggio 1859 – Northampton, 14 giugno 1927), lo scrittore londinese che con i suoi *Pensieri oziosi di un ozioso* ha tanto contribuito alla nostra formazione culturale: "Mi piace il lavoro, mi affascina. Potrei stare per ore seduto ad osservarlo". Stiamo ingrassando anche noi.

1. l'addetto

Quante volte è stato detto
"Per fortuna c'e' l'Addetto"
Che con calma e precisione
Ci risolve la questione…

È figura defilata
Normalmente in Ambasciata
Solo quando è alla Difesa
Ha funzione ben compresa

Più difficile capire
Cosa avrà da riferire
Se materia di cultura
È la sua funzione pura.

Se di scienza si interessa
La sua arte, lo confessa,
E di far capire cose
Che appaiono misteriose

Ai colleghi felucati
Per ben altri temi nati…
Mi ricordo una manfrina
Sopra l'emoglobulina…

L'Attachè in Ambasciata
È figura chiacchierata
Soprattutto se di scienza
Per la nostra sofferenza.

(Nota: L'ultima riga è dovuta al redattore del corsivo. Non è certamente tra le rime più riuscite. Ma quanto mai vera. Almeno per lui)

Di cose da dire ce ne sarebbero parecchie. Ma saremmo tentati di pronunciare la ormai consueta formula che si sente recitare nelle aule dei tribunali: Non parlo se non davanti al mio avvocato. Però l'editore (che stiamo ancora cercando) non capirebbe questo nostro giustificato silenzio. Il mondo è fatto di parole e se vuoi racimolare qualche spicciolo (di gloria) bisogna accettare le regole del mercato. Ha dovuto farlo anche la sinistra più intransigente. Poi, a trattenerci dall'esprimere

liberamente, come siamo usi fare, le nostre idee c'è il nostro un senso di sincera amicizia e profonda stima (anche questa formula rituale) nei confronti di chi ha pensato d'imbarcarci in questa avventura editoriale. Per questo chiediamo al lettore l'autorizzazione a uscire un po' fuori tema pur rimanendo legati al mondo delle ambasciate. Allora: Siamo soliti fare *zapping* tra le tante tv private che vendono arte. La nostra cultura, lo abbiamo già confessato, è quella che è. Ci affascina osservare come i venditori presentano ai possibili acquirenti i *lavori* artistici. A dire il vero non in modo dissimile dagli esperti in materia (critici, docenti, galleristi e compagnia cantando). Commercianti, insomma. Da palchi i primi e da dietro le quinte i secondi. Niente di nuovo sotto il sole. Bene, abbiamo saputo, ma la notizia è ancora in corso di verifica circa l'autenticità, e quindi pare, che *L'Origine du monde* (1866, Gustave Courbet, Olio su tela, cm 46 x 55, Parigi, Musée d'Orsay) sia stata recentemente acquistata da un addetto scientifico d'ambasciata, fresco pensionato, di Pavia. Non abbiamo dati certi che avvallino questa voce ma la storia del quadro per qualche verso ci induce a ritenere la notizia veritiera. Come tutti sanno l'olio fu commissionato a Courbet da un diplomatico, turco Khalil Bey. Per preservarlo da sguardi inopportuni il dipinto fu appeso nella stanza da bagno e coperto da una tendina. Il quadro non ebbe maggiore fortuna passando in mani di altri proprietari. Che furono tanti. Compreso lo psicanalista Jacques Lacan che lo mantenne nascosto in una ingegnosa cornice dal doppio fondo pur di non mostrarne la scandalosità. Questo il suo passato prima dell'approdo alle sale di un museo. Ora si parla di una nuova casa (villa?) in Pavia come nuova sede. Molti sono gli indizi che avvallano questa voce: la professione dell'attuale presunto acquirente, letta in una visione vichiana della storia (riferimento ai corsi e ricorsi storici di Gian Battista Vico cui si rimanda), la sua attitudine, per quanto è dato di sapere, alla riservatezza ma, allo stesso tempo, spirito spregiudicato e, infine, il suo interesse (più scientifico che teologico) per l'origine del mondo. Poi, non ultimo, il nostro amore per il *bonarda*, classico vino, naturalmente vivace, dell'Oltrepo Pavese.

[*Nota: L'immagine de* L'Origine del mondo *non può per ora essere pubblicata mancando ancora il* placet *della Segreteria di Stato vaticana*]

2. l'addetto alla sicurezza aeroportuale

Garantir la sicurezza
Dando a tutti la certezza
Che il volo sia sicuro
È lavoro serio e duro

Sono diverse le misure
Che da tempo le Questure
Han deciso d'affidare
A chi ben sa controllare

È così che in fretta è nato
Un lavoro assai apprezzato
Che risponde all'esigenza
D'evitar ogni emergenza

È un lavoro variegato
Che risponde ad un mercato
In continua evoluzione
E che merita attenzione

Controllar deve i bagagli
Ben cercando tra i dettagli
La limetta o il temperino
Uno shampoo o un cavettino

Che potrebbe essere usato
Per un gesto inusitato.
La cintura fa levare
E le scarpe scrutinare

Non parliamo dei gioielli,
Se son finti i campanelli
Suonan tutti, ma se d'oro
Restan muti, bontà loro

Ma le cose cambieranno,
Nuove macchine saranno
Presto al *gate* utilizzate
E le attese dimezzate

Sono macchine speciali
Veramente eccezionali,
Entra dentro il passeggero
Denudato è tutto intero

È un virtual denudamento,
Cibernetico momento,
Che in futuro l'aeroporto
Si trasformi in porno porto???

Ci sono situazioni che proprio non sopportiamo. Una di queste è il passaggio al metal-detector ogni qual volta prendiamo un aereo. Conosciamo con esattezza la sequenza che ritualmente si verifica. Arriviamo al posto di controllo già parzialmente nudi. Consapevoli degli inconvenienti in cui regolarmente s'incappa, cerchiamo di viaggiare il più possibile spogli di ogni oggetto che non sia strettamente necessario alla sopravvivenza per i giorni in cui dobbiamo vivere fuori casa. A titolo d'esempio 2 paia di slip (o boxer a seconda della moda del momento) e 2 magliette da sotto sono sufficienti per una settimana. Non si preoccupi il lettore se dovesse incontrarci un domani in un qualche Paese straniero. Abbiamo cura di noi stessi e sappiamo che in hotel possiamo lavarci in pochi minuti (e con il sapone) i nostri intimi indumenti sapendo che asciugano per il giorno dopo. Se le condizioni metereologiche non fossero favorevoli ricorreremmo a qualche grande magazzino per un rapido e necessario acquisto. Rassicurato il lettore torniamo al posto di controllo. Dopo aver posato i pochi indumenti esteriori e oggetti (da ricordare le monete) nell'apposito cestino, passiamo sotto l'arco con aria trionfante. O quasi. Perché inevitabilmente i passanti metallici delle brettelle che siamo usi a portare, fanno scattare l'allarme. con un sorriso di circostanza allora solleviamo la maglia e indichiamo all'addetto alla sicurezza aeroportuale la causa del concerto, addetto il quale, indossati i guanti in dotazione si accerta di quanto abbiamo affermato. Visto il ripetersi di questa incresciosa situazione ci si chiederà il motivo per il quale non sostituiamo il nostro accessorio di abbigliamento con uno senza parti metalliche. La risposta è: non esiste. D'altra parte ci parrebbe sconveniente attraversare il posto di controllo con i pantaloni che poggiano sulle calcagna. C'è poi chi (tra gli amici), vede in tutto questo, un nostro desiderio inconscio di trovare, prima o poi, al controllo *una addetta*. Non è così. Smentiamo nel modo più assoluto questa maldicenza. Sapendo della liberalizzazione di alcune professioni nel settore aeroportuale abbiamo fatto richiesta di essere assunti come controllori delle passeggere.

3. l'artista di strada

Chi cresciuto è con cultura
Non avrà certo paura
Di un domani disastrato
Dai politici inquinato

Chi ha cultura, lo si sa,
Una ricca vita ha,
Senza soldi molto spesso…
Ma in effetti fa lo stesso

È felice se danzare
Può oppure strimpellare
O Jonesco recitare
Sulla spiaggia, in riva al mare…

E girando in allegria
Il suo tempo vola via
Nelle strade e nelle piazze,
Sono esperienze pazze:

Il cappello rovesciato
Un invito è al mercato
Dei passanti spettatori
Che riservano gli onori

Il rispetto e l'attenzione
Per cotanta esibizione.
Buono è sempre il risultato
Dell'impegno dedicato

Ad un pubblico migrante
Che si ferma un istante
Vede, guarda e corre via
Verso la normal follia…

Concordiamo con *il Signor G* quando cantava "C'è solo la strada che ti può salvare" (dal recital *Anche per oggi non si vola* di Gaber-Luporini, 1974). Concorderanno anche e certamente i tanti artisti di strada (una volta erano una categoria dei mendicanti) sparsi per il modo. Poco da noi. Non che ci manchino i

mendicanti. Ci mancano gli artisti. Quelli che fanno arte. *Arte povera* (il riferimento alla corrente artistica della metà '900 è del tutto casuale). Non mercato. Ci sia consentito riportare qui un'esperienza personale. Arrivati ad abitare in centro città (Torino per chi legge) dopo un po' di tempo, sapendo dei nostri legami con il mondo artistico, ci fu chiesto d'inventarci un qualcosa per rendere il quartiere (La Crocetta per chi legge) più vivo. Memori di quanto avevamo visto in alcune importanti città europee proponemmo la creazione di una via dedicata agli artisti di strada. Per una domenica al mese. Non se ne fece niente. Prevalse l'intoccabilità dell'auto. Comprensibile nella città dove questa era nata in Italia. Da quel giorno rinunciammo a fare proposte indecenti. Con gli amici artisti ci ritroviamo ora a casa dell'uno ora a casa dell'altro, convinti che in fondo sia stata la città a perderci. Sappiamo che non è così. In fondo passare la domenica al bar per vedere ventidue brachettari che prendono a calci, a suon di milioni (di €), un pezzo di pollo a forma di palla fatta da Apelle figlio di Apolllo, è lo sport più praticato al mondo. Il nostro concordare con *il signor G* non ci ha portato molto lontano. Però ci ha portato a non concordare con chi ribalta la definizione di questa *arte povera* in *povera arte!*

4. l'astrologo

Se pensiamo a un personaggio
Che condurci può nel viaggio
Per sapere se il futuro
Sarà buono oppure duro,

Non difficile è pensare
Come il nostro sappia fare
Carte, oppur legger la mano
Per poi dirci ogni arcano

Della vita che ci aspetta,
Sia che va a finire in fretta
Sia che porti a cento anni
Tutti quanti i nostri affanni…

Sui giornali il surrogato
Del servizio è propinato
Nomi noti o nuovi entrati
Dal futuro ammaliati

Vi raccontano storielle
Normalmente buone e belle
Soldi, amore eppur salute
Quasi sempre son dovute…

Ma il giornale offre pure
Una forma d'altre cure
Che fan pur riferimento
A astrologico intervento…

Con annunci calibrati
E assai ben documentati
C'è telefono e indirizzo
Ed orario di utilizzo…

"Chiromante assatanata"
"Bionda astrologa è tornata"
Possiam bene prevedere
Il futuro del mestiere…

Amiamo, sì amiamo passare il nostro tempo (parte del, anzi poco) davanti alla tv per conoscere il futuro degli altri. Il futuro di chi ha deciso di rompere gli indugi con gli interrogativi che lo spettano attraverso un qualche 899. Per il lettore straniero precisiamo che telefonare con il prefisso 899 seguito dal numero dell'utente ha un costo di alcuni (con tutta la buona volontà che ci contraddistingue non siamo ancora riusciti a leggere uno dei numeri che quantificano l'importo) € al minuto a carico di chi chiama. Da questa nostra passione per il futuro abbiamo potuto trarre alcune annotazioni tra l'estetico e il sociale. Premettiamo che la nostra attenzione è principalmente rivolta all'astrologa più che l'astrologo. L'uomo che esercita questo mestiere non ci pare degno di particolare interesse. In fondo la loro immagine non va molto al di là dell'imbonitore più o meno istrione. Diversa la condizione femminile. Di qui la prima annotazione. Le astrologhe (stiamo parlando di quelle che si espongono sui pollici del nostro televisore) si dividono in due categorie: le casalinghe, dalla taglia superiore alla 52, 4ª per quanto riguarda il decolté (ci è dato di vedere sempre e solo il mezzobusto) e la pronuncia dall'inconfondibile accento dialettale di origine, e le strafisignore (sappiamo che il termine non esiste nel vocabolario italiano ma abbiamo voluto evitarci una descrizione dettagliata) che esibiscono, oltre alla innegabile competenza nella predizione, uno spaccato, per così dire di vita, che va dalla caviglia all'ombelico passando per un centro oggi oggetto di infinite dispute politiche in riferimento al diritto naturale. Per non passare da incorreggibili intellettuali chiudiamo qui l'argomento. L'altro giorno Luna (nome di fantasia) ci ha predetto tempi neri qualora non avessimo rispettato la sua professione di astrologa (e basta). Non avremmo più vinto con la cinquina che avevamo pagato 5.000 € con la garanzia che sarebbero certamente usciti entro il 2007. O 3007. Non ricordiamo più.

5. l'avvocato

Non c'è conto sì pagato
Quanto quel che l'avvocato
Ti comunica in parcella
Alla fin della querella

Ovviamente il suo servizio
Deve esser redditizio
E lo scrivere è strumento
Di sottil divertimento

Lui nei codici ci nuota
E internet – è cosa nota –
Gli permette di evitare
Lunghe ore per studiare

Del cliente le questioni,
Senza troppe indecisioni
E se bravo è l'avvocato
Il dossier è realizzato

L'avvocato ha un suo fraseggio
Che richiama un po' il cazzeggio
Ma alla fin può esser dura
Regolare la fattura…

Signor avvocato ci ascolti. Già, noi non parliamo più se non davanti al nostro avvocato. Ormai lui fa parte della nostra famiglia. Come lo yorkshire. Impossibile vivere se ci venisse a mancare (l'avvocato). Tra l'altro il paragone non sembri irriverente. In fondo, a conti fatti, per il loro mantenimento spendiamo cifre comparabili. Ogni fine mese il costo delle crocchette (quelle per una dieta rigorosamente bilanciata indispensabile per il nostro cane, che non è un cane qualunque) è pari alla parcella per arringhe mai sostenute ma risposte telefoniche ai nostri angosciati quesiti. In fondo davanti alla legge siamo tanti Kafka (cfr. Franz Kafka, *Davanti alla legge* in *Racconti*, Feltrinelli Editore, Milano). Verso l'avvocato proviamo una certa invidia. Girare per le aule dei tribunali (non che non si possa farlo anche noi. E che vorremmo con le mani libere) con pacchi di carte (di carta) sotto il braccio dà il senso di essere qualcuno. Vogliamo dire più di quanto già siamo. Sì, ha ragione Antoine de Saint Exupéry quando nel Piccolo Principe, capitolo 22, fa dire al Capostazione: "Non si è mai contenti dove si sta". Questa

citazione ci riporta indietro nel tempo. Alle nostre prime letture (che dovremmo rileggere). A quando nostra mamma ci ricordava, con giustificata apprensione: "Studiate, se non diventerete l'avvocato dalle cause perse." Abbiamo studiato. Un peccato. Oggi saremmo affermati politici.

6. il barista

Il mestiere del barista
Quasi è un'arte che conquista
Soprattutto se hai il coraggio
Di studiar lo shekeraggio

Quando il bar è un'Accademia
Di proposte è invero pregna
E se il giovane è portato
Ha un futuro assicurato

Col caffè guadagna assai
Coi liquori ha molti guai
Se li vende a "diciottenni"
Non ancora maggiorenni.

Il problema è che al mattino
Spesso assai si fa un bianchino
E comincia la giornata
Quasi fosse limonata

Con il pranzo un aiutino
Ha da un fiasco di buon vino
Poi bisogna digerire
E un amaro allor sorbire

Il barista in conclusione
Mai non perde l'occasione
Per potere consumare
Tutto quello che gli pare

E alla sera affaticato,
Occhi rossi e stralunato,
Un grappino si concede
E la moglie più non vede!!!

Una doverosa premessa. Tra le nostre amicizie annoveriamo anche quella con baristi. Non quella con le loro mogli. Di loro (delle mogli) siamo semplici conoscenti. Ciò va subito detto vista la chiusura dei versi che ci precedono. Non vorremmo, un domani, finire in qualche telegiornale perché ricoverati d'urgenza dopo aver

bevuto al bar un caffè. Bere il caffè al bar oggi non è così semplice. C'è stata, in questi ultimi anni, una evoluzione nei locali dove la tazzina regnava sovrana. Ora ci si può trovare di tutto: il piatto caldo, il piatto freddo e il piatto tiepido, i dolci da quelli locali a quelli extracomunitari, slot-machines e metri quadri di televisione. Insomma, al posto di piattino, tazzina cucchiaino e zucchero, poi anche il caffè, le offerte diversificate del mercato dell'intrattenimento. Non siamo abituali bevitori di superalcolici o di stravaganti intrugli dai nomi esotici. Siamo, in questo un po' grezzi. Siamo da osteria. Per un pane e salame con un bicchiere di buon rosso lasciamo qualsiasi tavolo imbandito da esperti cuochi internazionali. Caviale e champagne non rientrano nella nostra cultura del buon mangiare (e bere). I salatini, delicati, le olive infilzate dall'elegante ed esile stecchino, i crackers, salati in superficie o non, e le altre raffinatezze da buffet da "vernice" in centro città li lasciamo alle bocche da cocktail. Oggi è sabato. L'uno sta volando in Dubai per un incontro ad alto livello. L'altro è a Washington a un convegno internazionale. Noi (io e Maria) siamo nell'astigiano. "Osteria della Pace". Sotto un pergolato. E il sole. Un boccone di pane fatto in casa con due fette di crudo e un dito di barbaresco. L'azione si ripete sino a quando sulla tovaglia a quadri bianchi e rossi rimangono due bicchieri vuoti. "Maria, ho una idea…". Se pensassimo ai due (e a suo marito, il barista) non proveremmo alcuna invidia.

7. la bocca di rosa

Fu De Andrè a coniare un nome
Per l'antica professione
Che di certo è sfaccettata
Trasversale e "dedicata"

Ad offrire dei servizi
Agli esperti ed ai novizi
Che ricercan nell'amplesso
Di flirtare con il sesso…

Altri tempi, altro mestiere…
Eran, quelle, donne vere
E se "chiusa" era la casa
Dai clienti sempre invasa.

Nazionale era il prodotto,
Il mestiere non corrotto,
Molto bene controllato
Dalle leggi dello Stato.

La Merlin un dì propose
Di cambiar molto le cose
Chiusi furono i casini
E si aprirono i giardini…

Tutta quella mercanzia
Finì presto sulla via,
E negli anni i risultati
Sono ormai consolidati.

Non c'è più "Bocca di Rosa",
Che gentil (forse vogliosa?)
Accontenta le pretese
Del cliente a fine mese.

Ora mille signorine,
Ex veline, ancor bambine,
Sono ad affollar le strade
Delle italiche contrade

Il mestiere è degradato
Nulla può fare lo Stato,
Troppo grandi gli interesse,
Sempre quelli, sempre stessi…

Soldi, tanti, in abbondanza
Stan guidando ormai la danza
È l'Italia all'occasione
Culla di prostituzione!

Per quanto possa sembrare stano il mestiere in oggetto non c'induce a incredibili voli pindarici. Apparteniamo a quella generazione, a quella fetta di generazione, che per seguire i modelli di "giovini per bene" proposti da esempio da Santa Madre Chiesa hanno perduto l'espressione della propria sessualità lungo la strada cosparsa di gigli. I giovini per bene erano (dovrebbero esserlo anche oggi sempre secondo l'insegnamento del Magistero della Chiesa Cattolica Romana) immacolati. Non sempre ci riuscivano. Soprattutto se appartenevano ai vertici. Per loro entrava in gioco la comprensione del confessore per la debolezza umana con il conseguente: dì tre pater, ave e gloria. Per noi, gregge, la penitenza ci avrebbe costretti a passare i migliori anni della nostra vita in ginocchio cospargendoci il capo di cenere. Era per evitare questa condizione assolutoria che si cercava di non peccare. Almeno più di tanto. Che era poco. Così della *bocca di rosa* di allora abbiamo poco da raccontare. Forse solo tre particolari. Lo sguardo che incrociava il nostro per obliquo. La *voglia* correva lungo quel silenzioso e discreto legame. Niente a che vedere con quello che oggi qualsiasi puttanella per bene esibisce sfacciatamente per ottenere qualche spicciolo di carriera. L'orlo della gonna che ci stupiva sempre per quanto era sopra al ginocchio e a volte, quando la *signorina* si sedeva, incorniciava un oggetto misterioso di tradizione laica. Poi la scollatura a V che a ben pensarci, oggi, quanto lasciava intravedere era di gran lunga meno di una odierna qualsiasi maglietta da supermercato. Ma questo era quanto la strada passava. Quel mondo era terribilmente distante da quello di oggigiorno. Dove l'erotismo lo s'incontrava ad ogni angolo di strada relegandoci in uno dei nodi lainghiani secondo lo schema: io so che tu sai che lui sa. Forse questa citazione può sembrare impropria. Non crediamo sia così. Da qualche tempo ci stiamo ponendo il problema se non sia meglio vivere un rapporto amoroso con un filo di *ambiguità*. Quando tutto è scontato, quanto non c'è più niente da scoprire il mondo diventa quanto mai monotono. Sappiamo che quanto andiamo dicendo ci porterà ad essere considerati dei "romantici". Se anche così fosse non ci sarebbe niente di male. Ma così non è. Rivendichiamo il diritto ad una vita lontana da quella dalle mezze maniche culturali.

8. il consulente

C'è un mestiere molto ambito
Che può fare chi forbito
Ha il linguaggio e un portamento
Che sia in tono col momento

Di consigli molta gente
Ha bisogno ed è frequente
Che si apran posizioni
Per coprir tali mansioni

Offre chiare impostazioni
Per risolvere le questioni
Che si adattino all'evento
E che rendano contento

Il padrone pagatore
Del servizio usufruitore.
Il consiglio nel contesto
Sia di norma franco e onesto

Per raggiunger risultati
Condivisi e vagheggiati;
Qualche volta un sassolino
Fa scoppiar qualche casino

Come bene ha dimostrato
Più di un caso segnalato
Sia dai media nazionali
Sia da certi tribunali…

Il nostro essere dei "tuttologi" (ne andiamo orgogliosi) ci porta a presenziare, spesso solo come uditori, a infiniti incontri. L'ultimo sulle consulenze. Siamo venuti così a conoscenza di aspetti che non conoscevamo. Non avremmo mai pensato che il mercato fosse tanto avanzato. Questi appunti (scritti durante l'incontro) ne sono una prova. Abbiamo saputo che oggi si vende consulenza a chi vuole diventare un manager. Una volta si nasceva. Oggi si diventa ma con l'ausilio del consulente o di più consulenti. Già, perché spesso non basta uno solo. Molti, troppi sono gli "indirizzi" che richiedono il loro intervento. Dal "come si scelgono i collaboratori", all' "arredare un ufficio secondo un progetto che rifletta la

personalità del manager e allo stesso tempo l'immagine dell'azienda conosciuta attraverso il loro prodotto X". Se qualcuno fosse interessato a questi temi possiamo loro fornire l'indirizzo di due consulenti italiani (italiane, essendo dottoresse con la doppia laurea in economia e sociologia, l'una, e psicologia, l'altra) dalla riconosciuta professionalità a livello internazionale e sede legale e operativa in Svizzera. Sono loro che forniscono l' "animazione" (a scanso di equivoci occorre precisare che la consulenza prevede una sorta di "gioco di ruolo" recitato per esprimere più compiutamente la propria personalità durante gli incontri assembleari) settimanale a uno dei vertici di una importante partecipata italiana. Abbiamo saputo che questo prodotto è venduto molto bene (sino a 5.000 € (anno 2007)/giorno) anche all'estero. Comunque la si metta si va in questo verso. In una realtà sempre più complessa occorre essere consapevoli che non si può sapere tutto di tutto. Ecco la necessità di farsi assistere dal consulente. Il mestiere di consulente non poi così nuovo. In fondo sono millenni che le chiese ci forniscono consulenza per salvare l'anima. Siamo ambiziosi. Abbiamo un sogno: diventare consulente del consulente. Con l'aria che tira non è impossibile.

9. il deputato

Sarà l'arte o il mestiere
O che sia solo il piacere
Del servire ben lo Stato
A plasmare un deputato?

Alto è il rischio d'un mestiere
Che considera il potere
Lo strumento routinario
Di un impegno straordinario

Per servire la Nazione
Ricercando in ogni azione
Il benessere comune
Ed, usando grande acume,

Nel redigere proposte
Che sian giuste, eppure toste,
Per risolver del Paese
I problemi e le pretese

Non è questo il risultato
Mediamente ormai testato,
L'Onorevol deputato
È di norma assai scafato

Il "Collegio" è prioritario,
Quello è certo lo scenario
Che a Roma l'ha mandato
E il mandato ha rinnovato

Deve dunque navigare
E i clienti soddisfare
Se desidera tornare
Sugli scranni a concionare

Per potere mantenere
Il prestigio del potere
E al contempo confermare
Le prebende da incassare.

W dunque il deputato
Servitore altolocato
Che il concetto del servire
L'utilizza per fruire

Di stipendi e situazioni,
Favorevoli occasioni,
Per marcar la differenza
Della sua propria esistenza.

Quando a noi rivolgono una domanda quello che rispondiamo è ciò che intendiamo dire. Questo normalmente. A volte aggiungiamo un "forse", un "credo sia così". Lo facciamo perché non siamo sempre sicuri di quanto diciamo ma, normalmente, le nostre parole hanno un solo significato. Questo il preambolo per giustificare la nostra invidia (anche se spesso momentanea) nei confronti dell'uomo politico, dell'On. deputato. Ci stupisce sempre la sua ampia possibilità di dare versioni diverse alla stesso domanda. Naturalmente senza contraddizioni. E questo perché l'On. può ricoprire una infinità di ruoli e, quindi, parlare a seconda di quello che sul momento prevale. Così può rispondere come "parlamentare", "uomo di partito" (all'interno del quale a seconda della funzione come "esponente della direzione, della segreteria, altro), come "facente parte della commissione ad hoc", come "portavoce", come "membro del consiglio di amministrazione" (caso quanto mai frequente), "a titolo personale". Qunte le verità. Una diversa dall'altra. Siamo affascinati e invidiosi (già detto) della sua poliedricità. Unico dubbio: saprà mai di cosa sta parlando?

10. il don giovanni

Casanova resta un mito,
Patrimonio custodito
Nell'italica memoria
Per menare vanti e gloria…

Ora certo assai mutato
È il contesto organizzato
Per convincer la pulzella,
Soprattutto quando bella…

Punto primo l'occasione
Viene dalla professione:
Se nei media sei ben messo
Quasi certo è il tuo successo…

Puoi a quel punto raccontare
Di comparse che può fare
In tivù, solo un secondo,
Ma ripresa a tutto tondo.

"Il percorso è complicato,
Ma sarà agevolato
Se in barca tu verrai
E a un amico ti darai…"

Il sistema ha funzionato
Poi ad un tratto s'è inceppato
Or si deve ripensare
Quale tecnica adottare

Per convincer la pulzella,
Che sia mediamente bella,
Accettar del dongiovanni
I sospiri eppur gli inganni…

Abbiamo sempre detestato quel comportamento maschile che vede l'uomo piagnucolante elemosinare un po' d'affetto, quel lui sempre così incompreso e bisognoso d'affetto. Un Don Giovanni da strapazzo insomma che cerca di racimolare qualcosa dalla presenza femminile che ha sottomano facendo leva

sulla innata propensione della donna a fare la mamma. Certo chi non possiede una barca parte svantaggiato in una rincorsa vero un cuore femminile. Occorre un maggiore impegno. A me non che non si abbia un fisico da Governatore della California. Questa affermazione è tipicamente maschile. In realtà questo tipo di uomo pare non godere dell'attenzione femminile, almeno di quella dalla cultura media in su. Il fatto è che i maschi danno un giudizio a partire dalle misure. Se ci ci comunica che sarà noi presentata una signora/signorina la prima cosa che vorremmo sapere è il numero che la contraddistingue. Come *IQ* (engl: intelligent quotien, it: quoziente d'intelligenza) naturalmente. Che buffo il mondo. Gli uomini corrono dietro le donne, e lo si vede. Per questo sono dei Dongiovanni. Le donne corrono dietro gli uomini, e non si vede. Per questo non sono delle Dongiovanne. Sì, che buffo il mondo. E non fa nemmeno ridere. Forse è persino inutili porsi degli interrogativi. Ma noi siamo fatti male e ci chiediamo: chissà se tra il Don Giovanni modello "celodurista" del centro-nord (ma non solo) e modello "celoforsista" (con la *esse*, da *forse*) del centro-sud (ma non solo) ci sarà mai un Don Giovanni che con dignità sappia ancora mettersi in gioco per un "Ti amo"?

11. l'esperto

Spesso è fonte di sconcerto
La presenza di un esperto
Che sicuro del suo ruolo
Pensa d'essere uno e solo

Ad avere competenza
Dell'umana conoscenza
Sul soggetto dibattuto
Sopra il quale è intervenuto

Ma tenete gli occhi aperti,
state attenti con gli esperti
spesso invero grande danno
non sapendolo, lor fanno

C'è un esempio assai eclatante
Che rammento ad ogni istante
Quando in Africa è importato
Un modello che testato

Solo è stato in occidente…
Là non serve proprio a niente
E l'esperto è lo strumento
Di cotal trasferimento…

Anzi invero è assai dannoso.
Questa tesi ben la sposo
E vi prego di operare
Per il danno limitare!!!

Nell'era della globalizzazione facciamo sempre più ricorso all'espero. Non potrebbe essere altrimenti. Le cose da sapere sono sempre di più e il nostro limite ci impedisce di conoscerle in profondità. Occorre stringere il campo della conoscenza. Così più si stringe e più si scende in profondità. Ma c'è un ma. A forza di perseguire questa strada si diventa esperti quando si sa tutto su niente. Questa idea non crediamo sia nostra. Non sapendo però chi l'ha espressa non possiamo citarlo. Ci spiace e gli chiediamo scusa. D'altronde sulla questione avevamo poco da aggiungere a quanto abbiamo già scritto sotto il mestiere del *consulente*, voce alla quale rimandiamo. Ma mentre stavamo per chiudere questa voce con

un “nulla di fatto” (detto) abbiamo dovuto consultare il libretto d’istruzioni della macchina fotografica digitale acquistata recentemente. Questi minuscoli volumi (di regola migliaia di pagine, scritte in tutte le lingue comprese le sconosciute, poco più grandi di un francobollo da leggersi, forzatamente, con la lente d’ingrandimento) sono certamente redatti da uno o più esperti. Bene, poiché l’apparecchio aveva deciso di smettere di funzionare non ci restava altro che armarci di buona volontà e cercare di risolvere con i nostri mezzi e capacità il problema. L’alternativa sarebbe stata quella di passare ore al telefono in attesa di parlare con un incaricato dopo aver digito una infinita serie di numeri alla ricerca del percorso per ottenere una semplice informazione. Ritorniamo alla macchina foto che non dava più segni di vita. Che fare? Ecco che ci si soccorre, dal manuale, l’esperienza dell’esperto: 1) Accertasi che l’interruttore sia su “on” (cioè accesa). L’indicazione non è da poco. Ci ricorda quella riportata nelle pagine iniziali del libretto d’istruzioni della nostra auto: Prima di entrare nella vettura accertarsi che le porte siano aperte. Raramente noi entriamo dai finestrini. Di regola li teniamo chiusi. Ma in questo c’è una giustificazione. La nostra auto viene prodotta in Gran Bretagna. Non stupisce quindi la presenza del sottile umorismo, del tutto britannico, anche all’interno di note tecniche. 2) La batteria è scarica. Ricaricarla. 3) Se, dopo aver eseguito quanto riportato ai punti 1) e 2) la macchina fotografica non fosse ancora in grado di funzionare correttamente, rivolgersi al nostro Centro Servizio Assistenza Clienti. Segue elenco che riporta gli indirizzi di tutti i centri sparsi per il mondo. Rimpiangiamo l’artigiano che lavorava sotto casa. Probabilmente non ci avrebbe riparato queste diavolerie moderne. Ma avremmo potuto chiacchierare con lui tutto un pomeriggio sull’indicazione che recentemente una nota casa produttrice di lavatrici ha riportato sui suoi manuali d’uso: *Non introdurre il gatto nel cestello durante il funzionamento.* (cfr. alcuni giornali del mese di febbraio 2007). Mah, ci sentiamo stranieri in questo mondo.

12. l'hostess e lo steward

Eleganti e ben portanti
Donne e uomini prestanti
In divise che firmate
Son da griffe procurate

Vanno in alto su nel cielo
Ma stendiamo un nero velo
Su decine di evenienze
Frutto di vere demenze…

Son demenze gestionali
("Non abbiamo più giornali"
Detto già presto al mattino
È un inizio sopraffino)

C'è uno sciopero improvviso
Ed il catering ha deciso
Che l'aereo parte senza
Coca ed acqua…è una scemenza.

Spesso invece l'equipaggio
Diventato in fondo saggio,
Le bugie bene utilizza
E nessuno scandalizza:

Se il ritardo sta aumentando
Certo allor non c'è riguardo
Dell'altrui intelligenza:
Ci si inventa un'emergenza.

Non parliam di cortesia:
Quella già volata è via
Prima ancora d'imbarcare
Ed il volo cominciare.

E se poi è un po' carina,
Lei la bella di cabina,
Se la tira a più non posso
Come se un tappeto rosso

Fosse sotto ai suoi piedini
Mentre da dolci e panini.
Ma l'evento più epocale
È la pippa sindacale

Non c'è volo che sia esente
Da cotanto inconveniente.
C'è un momento solamente
Quando il crew è convincente

Allo sbarco, a ringraziare
E chiedendo di tornare:
È in effetti il passeggero
Il suo pane, bianco e nero.

Quanto stiamo per dire non alcuna pretesa di rigore scientifico. Comunque lo diciamo lo stesso. Abbiamo sempre visto l'hostess e lo steward come sposi. Sposi felici. Indipendentemente dalla compagnia aerea (Alitalia compresa). Questa nostra, per così dire, visione è probabilmente legata al fatto di associare una serie di elementi esteriori ai soggetti citati. Le figure slanciate, la perenne abbronzatura, l'eterno sorriso (anche durante i vuoti d'aria), il cortese (di regola) modo di fare ci hanno sempre suggerito l'idealità della coppia legata da un *sì*. All'elenco degli aspetti che ci inducono a questa lettura della realtà non possono non essere citate le divise. Siamo, nonostante tutto, legati al peso della *significanza* che riveste il vestiario codificato. Per i lettori meno addentro alla teoria della comunicazione precisiamo di usare il termine in senso *langeriano* (da Susanne Langer). Infatti in questo caso il *simbolo rappresentativo*, cioè quel simbolo che presenta un significato globale non articolabile nelle sue parti, è non già relativo al *significato* della parola ma, chiaramente, alla *significanza* della stessa. Appunto. In altri termini noi siamo invidiosi (siamo di sesso maschile) di non essere lo steward. E questa nostra invidia aumenta con le doti espresse dalle hostess a bordo. Siamo perfettamente consapevoli di attiraci un sacco di critiche in un discorso retrò, squallido, maschilista e chi più ne ha ne metta, ma qualche volta facciamo prevalere in noi l'onestà intellettuale. Di passaggio facciamo notare che stiamo parlando di divisa indossata da personale non militare. Se così no fosse la nostra attrazione sarebbe di gran lunga inferiore. Ma ritorniamo a bordo. Sì, è vero una coppia di sposi sempre chiusa, giorno e notte, nello stesso spazio può risentire, col passar del tempo (che però va oltre la settimana e quindi ben al di là del tempo della durata media di un odierno matrimonio) di una larvata forma di claustrofobia intellettiva. Ma si avrebbe comunque il vantaggio di evitare le stucchevoli scene di addio recitate in civili abitazioni. Anche perché ci darebbe terribilmente fastidio a bordo vedere i due che si lasciano. E soprattutto sentire sbattere un portellone.

13. l'idraulico

Non ha nulla che sia aulico
Il mestiere dell'idraulico,
Che soltanto sai apprezzare
Quando il cesso vuoi sturare

E se perde un rubinetto,
O un tuo su nel tetto…
Se di già non sei cliente
Di un idraulico eccellente

Devi *in primis* risalire
A chi può intervenire:
Non è facile trovare
Chi ti vuol comunicare

Un contatto suo prezioso,
Più importante del suo sposo.
Internet ti può aiutare,
Ma difficile è trovare

Quel qualcuno che verrà
Proprio nella tua città.
Finalmente un cellulare
Ti è possibile chiamare

Ed avere appuntamento
Dopo un mese di tormento.
Il gran giorno ora è arrivato,
Il tubista si è mostrato

Con il fido suo apprendista
Che con lui è sempre in pista;
Come un grande professore
In minuti e non in ore

La diagnosi ti stila
E sul porsche poi si defila;
Lascia il giovane apprendista
Che magari ti conquista

Coi suoi occhi verde mare
E una gran voglia d'amare.
Resta infin la fase dura
Farsi fare la fattura…

Più difficile in effetti
Che aggiustare i rubinetti:
Alla fin non si può fare…
"Devo il Porsche ancor pagare…"

Nonostante il passare degli anni non riusciamo a cancellare dalla nostra memoria la scena di un film che vedeva un idraulico protagonista. La riportiamo, a senso, consapevoli che se tra i nostri lettori vi fossero anche ragazze/ragazzi di età inferiore ai 14 (una volta era 18) anni non creeremmo in loro alcun turbamento. L'idraulico, quello del film, veniva chiamato per una semplice riparazione allo scarico del lavabo (preferiremmo dire lavandino, ma non vogliamo passare per *demodé*) di un bagno. Sin qui niente di strano. E a dire la verità neanche dopo. Ma andiamo avanti con la storia. A richiedere l'intervento una signorina (o forse signora. Non ricordiamo. Noi, eravamo giovinetti poco attenti alle formalità e più sensibili alle forme). L'intervento era tecnicamente banale. Non così l'eseguirlo. Tuta blu, con pettorina, chiave stringi-tubo (e non inglese come qualcuno oggi direbbe. Le scuole non sono più quelle di una volta. Non insegnano più nemmeno le basi del sapere. Quotidiano), buona volontà e via. Coricato per terra con la testa sotto il lavabo. Ma non gli occhi. Quelli correvano alla ricerca di un triangolo (infischiandosene del vecchio Euclide) di leggera stoffa mostrato, dal basso, dalla signorina (o forse signora) venuta in sottoveste (questo faceva pensare, ma non troppo, si fosse di mattina) a indicare, al fortunato idraulico, il punto che necessitava della riparazione. Dall'esperienza che mostrava solo ora ci viene il sospetto che, se maritata, vivesse con un idraulico. Poco importa. Il proverbio sentenzia: il calzolaio va sempre in giro con le scarpe rotte. Facciamo notare che allora il personaggio femminile era sì spigliata ma non era ancora distratta. Rimandiamo, per dovere di chiarezza, alla nostra nota *la modella*. In quegli anni a volte rimpiangevamo di dover studiare e non poter fare l'idraulico. Continuiamo a farlo. Una volta si diceva che l'idraulico era un mestiere del tubo. Per eufemismo. E a torto.

14. la modella

È altera, alta e snella
Se la vedi pensi: "è quella
Dei miei sogni l'avventura"
Non sapendo quanto dura

Mai sarebbe l'esperienza
Di cotanta convivenza.
Questo tipo di bellezza,
non conosce la dolcezza

pensa solo ad apparire,
ha tendenza a dimagrire,
mente tu ami mangiare,
qualche chilo puoi acquistare!

Pur sul piano del cervello
Quasi sempre c'è un fardello
Di paure e di dovere
Che ti tolgono il piacere

Di godere un'avventura
Con siffatta creatura.
La modella è vincitrice
Quando fa l'indossatrice

Mille occhi catturare
Sa con grazia e accalappiare
Dei mariti l'attenzione
Frutto dell'osservazione

Che al vestito dedicata
È si ben dissimulata.
Ma se la modella posa
Normalmente è un'altra cosa

Soprattutto quando i veli
Abbandona e mostra i peli
O recessi ben rasati
Lisci lisci e profumati

Ma l'effetto più pregnante
E paranco interessante
È sfruttare la bellezza
Per raggiunger la ricchezza.

Tante son le strategie,
varie quindi pur le vie
che percorrer po' la bella
ben fruttando la sua stella:

può sposare un gran riccone,
o incantare un bel secchione,
o… investire i suoi proventi
in azioni convenienti!!!

Dichiariamo apertamente di non essere così dentro la conoscenza di questo mestiere (o professione) come gli estensori dei versi. L'unica Maria per la quale avremmo perso la testa faceva la commessa in un grande magazzino (tacciamo il nome per non fare pubblicità gratuita). Il nostro mondo è molto più piccolo di quello degli altri. Da noi il sole può tramontare quarantatre volte in un giorno: Quando si è tristi (riferimento a *Il Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry, capitolo VI). E non c'è posto per modelle più o meno affermate. Del loro mondo conosciamo solo quanto i due co-autori ci raccontano di ritorno dai loro viaggi di lavoro in giro per il mondo. Abbiamo così poco da dire su argomenti che abbiamo poco sottomano. Anzi per niente sotto mano. Non siamo in grado entrare in ciò che non ci appartiene. A volte ci sentiamo come re senza corona. *Ciò nonostante* (rimandiamo il lettore alla distinzione tra *ciò nonostante* e *nonostante tutto* che Franz Kafka fa in una delle sue *Lettere a Milena*) crediamo sia il caso, per una ragione di scrupolo, di ricordare alle modelle caserecce in attesa di volare negli USA un testo di legge recentemente andato in vigore in alcuni stati dell'unione. È vietato scavallare le gambe quando si scende da un'auto. Il provvedimento delle autorità americane è stato preso data la diffusa disattenzione delle modelle nel vestirsi. Ormai sempre più spesso dimenticano, forse per fretta, di indossare la biancheria intima. Al legislatore non è restato altro che intervenire con una legge specifica per tutelare la pubblica moralità dall'usuale comportamento di queste ragazze tanto spigliate quanto distratte.

15. il netturbino

Da qualcuno considerato
È mestiere del passato
Anzi no vien definito
Con un nome più gradito.

Or d'ambiente operatore
È chiamato il prestatore
Della stessa prestazione
Nelle strade del rione.

Non ha più lo spazzolone
Né il carretto col bidone,
Ad un camion va aggrappato
Prelevando dal selciato

Il "prodotto" spazzatura
Che compete alla sua cura.
Getta tutto nel portello
E risale sul predello.

È prezioso il suo lavoro
Ma noi lo notiamo solo
Quando scoppia l'emergenza
Dei rifiuti, ed è evenienza

Che richiede l'intervento
Presto presto, sul momento,
Lesta partecipazione
Della nostra Protezione.

Che rimuove con successo
Ogni segno dell'eccesso,
Ma se è a Napoli il problema
Beh allora è un altro tema…

Non c'è che dire, stiamo vivendo momenti di grande rivoluzione culturale. Il cieco è diventato non-vedente, l'handicappato il disabile e lo spazzino operatore ecologico. Sì, il mondo cambia. Abbiamo qualche riserva sul fatto che si cambi anche noi. E se lo facciamo non lo diamo a vedere. Ricordiamo ancora di

quando si spazzavano le strade. Ricordiamo ancora i giri attorno la scopa dello spazzino per evitare che si avverasse quel modo di dire: se ti scopano i piedi non ti sposi più. Le ragazze, da sempre più attente di noi a questo argomento, restavano alla distanza di alcuni isolati dalla scopa, per evitare la perdita di un possibile marito. Una volta si era più creduloni. Ciò nonostante il finale, scontato, riusciva sempre a stupirci. Non disponiamo di dati certi, l'ISTAT non ce li ha ancora forniti, ma ci sentiamo di affermare ragionevolmente che l'incidenza della ramazza sui matrimoni era irrilevante. Questo appunto su un mestiere così lontano nel tempo ci permette di ricordare quanto scrivevamo nel mezzo degli anni '90 sul "rifiuto" come presentazione di una mostra di giocattoli "poveri" (Per i lettori parenti di San Tommaso riportiamo il link di dove si può trovare il testo nella versione integrale http://www.gliannidicarta.it alla voce 1992 e sotto *il titolo il rifiuto e il sogno*). Sostenevamo allora, ma anche adesso, che il rifiuto può essere riciclato e ridiventare ciò che era prima di essere rifiutato. Questa è una auspicabile possibilità ma ne esiste una più affascinante: diventare sogno. Coi rendiamo conto di esserci incamminati per una strada impervia che porta a Matteo 21, 42. Lasciamo al lettore più la scelta di percorrerla. Competere con il trash di oggi (Non siamo degli apocalittici. Ma nemmeno degli integrati) sarebbe un suicido culturale. Lo spazzino e la ramazza appartengono al passato. Le strade oggi restano desolatamente sporche. Forse anche quelle dell'anima.

16. l'operatore dei servizi

È un termine speciale
Se "servizio" è al plurale
Riferito spesso a cose
Che rimangon misteriose…

Se l'agente è ben coperto
Non è fonte di sconcerto
Il problema, in gran sostanza,
È legato alla "devianza"

Quando invece d'indagare
Altre cose stanno a fare
E a richieste contingenti
O a privati accadimenti

Lor si prestan per fornire
Elementi da non dire
E ci son politicanti,
Forse pure lestofanti,

Che utilizzano gli agenti
Per i propri intendimenti
È così che i "servizi"
Son di scandali dovizi

Quando cambia poi il governo
O il ministro dell'interno
Ogni volta si scatena
E con rinnovata lena

La ricerca dei faldoni
Che nascosti in scatoloni
Son la prova più evidente
Di quell'uso sconveniente

Che dire di lui. Viviamo in una realtà così distante dalla sua che non riusciamo a vedere alcun punto in comune. Forse il cellulare. Inteso come telefono. Siamo tentati di riportare, anzi lo facciamo in nota alla fine del pezzetto necessariamente corto per carenza di idee, una poesia, la 153, da *il signor* x. Ci pare di poter

affermare che il testo abbia una *liaison* (legame) con il mestiere in oggetto. Abbiamo già dichiarata la nostra non colpevolezza. C'è poco da fare. Non siamo in grado di parlare su tutto senza dire niente. Se lo sapessimo fare non saremmo qui a scrivere ma saremmo seduti su una qualche poltrona se non governativa almeno parlamentare. Nell'attesa, leggendo di Samuel Beckett (Dublino, 13 aprile 1906 – Parigi 22 dicembre 1989) *Aspettando Godot*, passiamo alla redazione della nota di fondo pagina.

Nota:
- il signor x
aveva un segreto –

[da Delfino Maria Rosso, *il signor x,* in www.gliannidicarta.it]

17. l'operatore di strada

È un impiego umanitario
E per versi straordinario
Se cercar vuoi sulla via
E aiutar chi fuggì via

Dalla casa o dal lavoro
E perduto ha il suo decoro.
Prevenzione ed assistenza
Saran causa di presenza

Per lenire situazioni
Frutto di emarginazioni;
Favori l'inserimento,
E il dovuto accoglimento

In strutture dedicate
Ed all'uopo preparate.
Il lavoro è assai pesante
E di certo affaticante,

E richiede umanità,
Grande spirito e umiltà.
Il guadagno è ancor modesto
Ma vissuto nel contesto

Può aiutare lo sviluppo
Di un impegno con un gruppo
A favor di chi ha perduto
Della vita il contenuto…

L'argomento da trattare è quanto mai complesso. E c'è anche poco spazio per un filo di umorismo. Ci può dare una mano in gravoso compito l'anti-psichiatra inglese Ronald D. Laing autore, tra l'altro, di *Nodi* (ed. Einaudi, 1991). Dare una mano in che modo? Beh, nell'80 avemmo a pubblicare su *il foglio* (non quello di Ferrara. Ma quel *mensile di alcuni cristiani torinesi* che da più di 35 anni esce regolarmente) come poesia. Di passaggio facciamo notare che i due deputati alla stesura dei versi non sono gli unici poeti in questo lavoro letterario. Riportiamo il testo così come allora, cioè senza cambiarne una virgola ma solo il carattere (tipografico) da dall'elegante Times New Roman al più moderno Century Gothic):

vi befferò

ronald (1) vi prego
dite a vostro padre sigmund (2)
che io non sono in casa

vi befferò
vi befferò per la seconda volta
io al mio funerale non ci sarò
da tempo ormai
me ne sono andato
come suol dirsi
all'altro mondo (3)
se io abbia gettato il rocchetto con lo spago (4)
o se me lo abbiate fatto gettare voi
imponendomi
di rassegnarmi alla vostra rassegnazione
è un dettaglio
vi befferò
vi befferò per la seconda volta

(1) Ronald D. Laing
(2) Sigmund Freud
(3) Il riferimento è alla poesia *A Sergej Esenin* di Vladimir Majakovskij
(4) Cfr. la nota alla descrizione del gioco col rocchetto e lo spago di S. Freud citato da R. D. Laing in *L'io diviso*

[da *il foglio* n 78, Torino, 1980]

Non sappiamo quanto il testo riportato sia in sintonia con i versi che lo precedono. Di certo questa era la sola nostra via d'uscita.

18. l'opinionista

Molte sono le occasioni
Quando puoi le tue opinioni
Ben difender con passione
Se tu sei in televisione

Entra in pista l'Induttore
Detto pure Conduttore
Dopo qualche apparizione
Già un "esperto" è l'anfitrione

Sottolinea all'evenienza
Tutta la di lui esperienza
Ma se il tema è complicato
Il percorso è accidentato

Ed è a lui che l'emittenza
Forte pone l'esigenza
Della audience aumentare
E gli ascolti incrementare.

E così l'opinionista
Con un tono che conquista
Apre a un mondo di ignoranti
Dei confini interessanti…

Buono infine è il risultato
Quando il nostro è accompagnato
Da velina scollacciata,
meglio ancora se scosciata

Rispetto, sì, ci vuole rispetto per la cultura. Questa regola sociale che non crediamo essere particolarmente bizzarra, è totalmente ignorata dai preposti ai vari palinsesti radio-televisivi. Lo squallore regna sovrano nei talk-show, nostrani e non, dove l'intellighenzia, più rissosa che intelligente, si esibisce. E noi paghiamo. Non c'è dibattito, tavola rotonda, discussione che non degeneri in una guerra verbale e, a volte non solo. Non c'è studio televisivo (e anche radio) che non diventi un campo di battaglia di mestieranti strapagati disposti a mettere in scena spettacoli poco edificanti per un pugno di dollari in più. Non fanno eccezione le donne che, nella loro rincorsa all'emancipazione, copiano l'uomo negli aspetti più

negativi. Non le salvano nemmeno il loro mettere a nudo gli argomenti più intimi. Non c'è più niente da scoprire. Sotto la fig. (ellisse di figura) niente. Ci rendiamo perfettamente conto che per queste parole passeremo per bacchettoni. Ma non possiamo rinunciare al *buongusto* tacendo.
A volte ci torna in mente Oscar Brand con il suo TALKING ATOMIC BLUES (Parlando dei blues atomici -1960):
"Stop the world, I want to get off!" (Fermate il mondo voglio scendere!)
Poi ci riprendiamo anche per le ultime due righe del testo:
"Peace in the world, or
The world in pieces!"
(Pace al mondo, o
il mondo va a pezzi!)
Parole di un vecchio folksinger, di protesta, naturalizzato USA. Parole ancora attuali. Purtroppo.

19. il panettiere

Notte fonda, il panettiere
Dava modo al suo mestiere
Di creare la michetta,
La pagnotta e quindi in fretta

Infornar gli sfilatini
Approntar mille grissini
Per non dir di altre cose
Saporite e assai gustose

La focaccia e i bomboloni
Quelli per i bimbi buoni…
Ora inver tutto è cambiato
Giunge il pane congelato

Infornato è a tutte l'ore
E croccante è col calore…
Pane strano e elaborato
Trovi al supermercato

Integrale, giallo e nero
(Troppi tipi son sincero)
Ma somparso è il panettiere
Che gestiva il suo mestiere

Con bravura e competenza
E ci dava confidenza
Col prodotto artigianale
Oramai solo industriale.

Se avessimo un figlio non avremmo dubbi sul mestiere che dovrebbe fare: il panettiere. Il settore della panificazione non risente di crisi e, comunque, le flessioni di cui risente non sono significative. Lo dimostrano tutti i dati diffusi dai ministeri al Lavoro e Commercio Estero. La stabilità di questa attività produttiva ha almeno due giustificazioni. La prima che ognuno di noi tende, per inclinazione naturale (relativamente alle inclinazioni naturali cfr. gli innumerevoli interventi di Sua Santità Benedetto XVI in materia) a riempire quello che volgarmente viene chiamato *buco allo stomaco*. La seconda ha un fondamento storico, riportato magistralmente in sintesi dal poeta latino Giovenale (Satire, 10 81), che va sotto la

locuzione: panem et circenses (letteralmente, *Pane e giochi del circo*). Queste parole sono quanto mai attuali nella moderna società dove ci si assicura il consenso popolare con elargizioni economiche e concessione di svaghi. È fin troppo facile vedere in queste parole un nostro riferimento al recente (stiamo scrivendo nell'inizio marzo)Festival di Sanremo. Il mondo va così. Nonostante noi che, per restare in tema, se fossimo dei retorici diremmo di essere l'aratro che apre il solco del sapere alle nuove generazioni. Ma siamo solo coltivatori diretti.

20. il pilota

Alto, bello, cuor di ghiaccio
Con i gradi sul suo braccio
Il pilota è un vero mito
Pronto, attento, calmo e ardito.

Con incedere deciso
Freddo e sempre assai preciso
Ha il controllo primordiale
Del pollaio suo aziendale.

Quando a bordo noi saliamo
Quella voce sua adoriamo,
Che ci porge il benvenuto,
Quale amico conosciuto;

Poi gli scivoli fa armare
Ed è pronto a decollare,
Ci racconta della rotta
E ci detta la condotta

Che conviene mantenere,
Invitandoci a sedere…
Oltre certo a pilotare
Altre cose deve fare,

Raccontare ai passeggeri
Fatti falsi e fatti veri…
Se il ritardo ci colpisce,
Quasi sempre lui mentisce,

E, fornendo spiegazioni,
Vuol coprire situazioni
Che son solo conseguenza
Della nota inefficienza

Che la nostra Compagnia
Non riesce a cacciar via…
Poi se c'è una trasvolata
Chiede una limonata,

Inserisce un bottoncino
E si spara un pisolino.
(C'è il secondo a controllare
Che non si finisca in mare…)

Grazie dunque comandante,
Resta sempre perforante
Equipaggio e passeggeri
Ti ringraziano sinceri.

Non vorremmo passare per paurosi ma dobbiamo confessare che durante il decollo e all'atterraggio (a dire la verità anche in volo quando ci ricordiamo che i nostri piedi non poggiano sulla terra ferma) siamo colti da insoliti improvvisi sentimenti religiosi. Ci ricordiamo improvvisamente di Dio. Raccontiamo a Lui dei nostri peccati cercando di non dare loro un peso eccessivo. Si minimizza, insomma. In questa nostra operazione di convincimento nei confronti del Padreterno che poi in fondo la nostra vita è stata sempre rispettosa dei Suoi dieci comandamenti (da non confondersi con i dodici di recente emissione governativa romana), ai nostri occhi il pilota ci appare come l'Angelo Custode (non sappiamo se si debbano usare le lettere iniziali in maiuscolo. Lo facciamo. Per una questione di opportunismo. Non vorremmo urtare la sensibilità angelicata). Bello, l'Angelo Custode (di qui in avanti indicato con le lettere AC) è sempre bello, alto, l'AC è sempre alto, dai riccioli biodi, l'AC ha sempre i riccioli biondi, con gli occhi azzurri, l'AC ha sempre gli occhi azzurri, insomma "lui è". E l'invidia (cfr. la voce *l'invidia* in *Il nuovo manuale del bon ton* (sottotitolo) degli stessi autori) in aereo la si sente proprio. È quella dei passeggeri che, tutti da grandi, vorrebbero fare il comandante (leggasi pilota) e delle passeggere che, tutte da grandi, vorrebbero fare le hostess. Nelle telenovela alla fine le hostess sposano sempre il pilota della compagnia. Comunque qui, nonostante l'invidia, sembra di esser in Paradiso. "Allora capitano dalla lunga esperienza e barba, quando sposiamo il piede a terra?" "Ma, io sono San Pietro…"

21. il pizzaiolo

Qui si parla di un mestiere
Che non dà lustro o potere,
Che però è assai apprezzato,
Soprattutto dal palato.

Ciò di cui vogliam parlare
È dell'arte di impastare
Che ha reso il pizzaiolo
Ben famoso fino al polo.

Acqua, lievito, farina;
Quindi il sale da cucina,
E poi via ad impastare,
ed infine a lievitare.

Il maestro pizzaiolo
Il panetto lancia in volo
E poi giù quasi in picchiata
Sulla mano infarinata.

Ecco qui il capolavoro!
Manca solo il pomodoro
E poi mozzarella a fiumi
Per sentirne i suoi profumi.

La cottura a lei sì degna
È di certo in forno a legna.
Ecco qui per voi servita
la famosa *Margherita*.

C'è un limite a tutto. Come si può chiedere a un *corsivista* di scrivere ancora qualcosa sulla pizza e il suo artefice. È come chiedergli di scrivere una qualche pagina nuova su Padre Pio. Ci sono argomenti sui quali sono stati versati fiumi d'inchiostro e tagliato milioni di pioppi da macero. Riconosciamo inoltre (non ce ne voglia il co-autore partenopeo) di avere un palato meno popolare di quanto si creda per gustare, e far gustare, un piatto di tradizione mediterranea che, in fin dei conti, appartiene alle classi più umili. E per dimostrare quanto andiamo dicendo riportiamo una nostra ricetta pubblicata su un quotidiano nazionale, nel lontano 1993, che ci consacrò definitivamente nell'Olimpo dei grandi cuochi internazionali. Questa la ricetta:

Penne alla nuvola

Questo piatto si presenta con le caratteristiche del piatto unico. Di quelli, per intenderci, che fanno da *primo* e da *secondo* allo stesso tempo.
Ingredienti per una persona:

- 1 h di penne rigate di prolungata impastatura e pressatura a lentta trafilatura su bronzo ed essicazione a bassa temperatura
- 1 scatola di tonno sott'olio di prima qualità
- 1 scatola di piselli anch'essi di prima qualità a calibro piccol
- sale q.b.

Aprire la scatola di tonno e prelevarne una ragionevole quantità da porsi in un piatto fondo. Procedere in analogo modo per i piselli. Lessare le penne bene *al dente* (considerando esattamente otto minuti di cottura), scolarle e versarle nel piatto. Mescolare bene il tutto con un'eventuale aggiunta di olio di oliva extra-vergine di prima spremitura a freddo.
Vino consigliato: *Dom Perignon '64* servito in flute alla giusta temperatura.
È un piatto all'insegna della semplicità. Da lavare restano: 1 tegame, 1 scolapasta, 1 piatto fondo, 1 forchetta e 1 calice. L'ideale per chi intende, o è costretto, vivere da solo. In fondo questa ricetta è una esperienza affascinante per una condizione singolare dove il numero due fa già folla.
Il nome *penne alla nuvola* non è mio. È comunque stato suggerito dalla mia capigliatura.

22. il posteggiatore [napoletano]

Se in città ti vuoi spostare
Ed in auto ci vuoi andare
Sappi che dovrai affrontare
Il problema di sostare.

Se parcheggi a Fiumicino,
A Milano o a Torino,
Esponendo il tuo grattino,
Acquistato al botteghino,

Puoi evitar, cosa scontata,
Una multa assai salata.
Ben diversa situazione
È il parcheggio al meridione.

È un problema ad ogni ora
Per chi a Napoli dimora.
Qui il balzello da pagare
Non è proprio… regolare.

Della sosta il gran gestore
Solo è il parcheggiatore.
Per lui tutti son "dottore"
E lo paghi a tutte l'ore.

La tariffa è in proporzione
Al lignaggio del padrone.
Se tu hai la cinquecento
Con due euro è ben contento

Ma se viaggi in BMW
Pagherai molto di più!
Se poi chiedi spiegazione
Di cotanta situazione

Lui risponde molto schietto
Nel suo tipico dialetto
"Ma che ci vulite fare!
Pure nojo amma campare".

Non siamo razziasti. Né siamo legati al Nord. Siamo degli automobilisti cui capita di gira l'Italia. Sin qui niente di strano e/o male. Se si è in marcia. Va bene, d'accordo, gli incidenti per eccessiva velocità, la maleducazione, tutto quello che si vuole e di cui abbiamo già parlato in altre voci. Ma il problema è il fermarsi. Già, fermarsi: dove? Evidentemente in un punto prossimo a dove si deve andare. Altrimenti a che servirebbe prendere la macchina. Sappiamo che questa affermazione susciterà severe prese di posizione da parte degli ambientalisti (e anche con ragione), ma realtà è questa. O meglio sarebbe. Sì, perché al Nord una qualche possibilità di parcheggiare in modo decente (vogliamo dire non sulle strisce pedonali, sui marciapiedi, in prossimità degli incroci, ecc) forse esiste ancora. Difficile da trovare ma esiste. Al Sud, no. Il discorso vale per Napoli come per Catania. Lo riferiamo senza senso di superiorità. E cattiveria. Abbiamo guidato in diverse parti del mondo. Anche in quelle ancora più congestionate delle nostre città meridionali. E, pur facendo appello alla nostra memoria non riusciamo a dire alcunché di sensato al proposito. Di certo non risolverà i problemi del traffico (parcheggio compreso) l'ometto napoletano con le sue pretese di sussistenza. Da tempo ci tortura un dubbio: che il traffico trovi una sua soluzione quando non esisterà più alcuna regola? La regola è sempre un vincolo. E il traffico è l'esempio di come troppe regole tutto si fermi. Siamo perfettamente consapevoli che la nostra affermazione è quanto mai discutibile. Ma andrebbe discussa. Appunto.

23. il redattore

Fu da giovane già in pista
Bravo inver qual giornalista
Un bel di venne chiamato…
Redattore nominato.

Il mestiere è stimolante,
Quasi sempre assai importante,
Soprattutto se il giornale
È di taglio nazionale…

Può contar su un comitato
Che, se bene coordinato,
Fonte è all'occasione
Della sua soddisfazione.

L'equilibrio è necessario
Se il suo ottimo salario
Vuole a lungo mantenere,
Senza ahimè, cambiar mestiere.

Spesso cade in un tranello
Qual tra incudine e martello
Tra il padrone del giornale
E la base sindacale…

Lì è costretto a dimostrate
Quanto bene sappia fare
Controllore e controllato,
Ma con tono misurato…

In effetti il redattore
Dorme al giorno poche ore
Se alla sera sta a comporre
Al mattin dovrà disporre

I servizi da impostare
Che dovrà poi intitolare
Per potere conquistare
Più lettori e dimostrare

Che il giornale è con diletto
Da moltissimi è assai letto,
E per questo l'editore
Se ne fa il di lui mentore.

Dopo anni di gavetta,
La carriera evolve in fretta,
E già vede all'orizzonte
Che le insegne sono pronte

Per raggiungere in diretta
Del giornale pur la vetta…
È così che il redattore
Divenuto è direttore…

Redigere (noi preferiamo *redarre* anche se i linguisti ne sconsigliano l'uso) è un verbo verso il quale proviamo due sentimenti opposti. Da una parte lo detestiamo, quando ci rimanda al passato, e dall'altra lo amiamo quando ci ricorda un qualcosa di piacevole che ci riguarda. A scuola ci avevano sempre detto che se era meglio, per il nostro futuro, prendere la via dello studio tecnico. Non avevamo l'attitudine all'uso della parola soprattutto se scritta. Studiammo la presa della luce, i denti dell'ingranaggio, il filo del rasoio (ma non quello del discorso), il mattone messo di costa, la coppia conica, il transistor pnp di potenza e così via. Col passare degli anni aggiungemmo alle nostre conoscenze tecniche, ormai consolidate, quelle letterarie, o meglio artistiche. In senso lato. Erano quelli gli anni della rivoluzione culturale. Fuori e dentro noi. E lentamente ci avventurammo per le vie del giornalismo. Non sapremo mai cosa direbbero detto oggi le maestre delle elementari e gli insegnanti delle medie. Poco importa. Sopravviveremo a questa nostra curiosità. Giornalista e poi nelle redazioni. La nostra storia poco importa. Una curiosità. Per legge, almeno in Piemonte, il Direttore Responsabile deve essere retribuito. Fedeli al nostro spirito rivoluzionario. Con un ricorso al TAR siamo riusciti ad ottenere di non farci pagare. Siamo così in un solo colpo a non diventare né ricchi né famosi. Non è da tutti oggi come oggi.

24. il relatore

Del Convegno è il primo attore
E, comincia "ho il grande onore
D'essere qui da voi invitato…
E presento il mio passato.

Un passato di sapere
Non disgiunto dal potere
Che nel tempo ho costruito
E con cura custodito.

Un passato di lavoro
Che di certo, "bontà loro",
Grande impulso porterà
E di certo ci darà

Grande aiuto nel progresso,
(Se non serve fa lo stesso…)
Per creare uno scenario
Che sia ricco eppure vario…

Poi comincia a raccontare
Di esperienze da imitare
Che son state convenienti
E di certo assai attraenti

Parla molto è compiaciuto,
Alla fine si è piaciuto
Poi ringrazia e fugge via…
C un'italica mania!

Torna a casa dalla moglie
E un pensier allor lo coglie,
che sia stato il mio intervento,
Di cui sono sì contento,

Troppo autoreferente,
Senza in fondo dire niente?
Questo noi non lo sappiamo
Là nell'aula non stavamo…

Per quanto possa apparire strano questa voce l'abbiamo, di fatto, scritta tanti anni fa. Si correva allora da una riunione e l'altra nel tentativo di capire il mondo. Non lo capimmo. Ma già in quegli anni sentivamo nell'aria l'inutilità delle parole di tanti relatori. Quasi tutti se politici. Scrivemmo e pubblicammo quanto esattamente riportiamo (anche nella forma) qui di seguito. Al lettore più attento le conclusioni.

Dunque,

l'emergere delle contraddizioni – eccetera – in una struttura di potere – no? – anche se articolata a livello di significati politici – eccetera – inciderà sulla linea di tendenza delle istituzioni conservatrici in questo momento qualificante di analisi e di verifica – cioè – in un contesto sociopolitico – no? – per una corretta gestione democratica – diciamo – dello strumento qualificato, programmando una nuova forma di lotta contro – al limite – ad una struttura di vertice – no? – che evitando le spinte corporative – eccetera – dovrà essere anche una chiara indicazione politica nell'ambito – diciamo – no? – di un impegno sociale che si identifica in una gestione alternativa, dopo aver recepito le istanze della base – e nella misura in cui il movimento saprà opporsi al disegno reazionario della controparte – eccetera – muovendosi in un'ottica diversa – cioè – sarà capace di mobilitare le forze – diciamo – veramente democratiche secondo nuove indicazioni su nuovi contenuti che dovranno avere come obiettivo finale – no? – quello di liberare la creatività delle masse lavoratrici.

[*Chiarificazione a cura di Delfino M. Rosso – Torino, settembre 1977*]

25. il sacrista

Per alcuni è molto strano
Il mestier di sacrestano:
Il suo parroco servire
Le beghine un po' accudire

Ma importante è la funzione
Dell'anonimo anfitrione
Che con fare diligente
Sa servire tanta gente

Grande è la sua attenzione,
Ogni minima occasione
Utilizza per creare
Un ambiente famigliare.

Sovrintende a funerali,
Ed a riti un po' speciali,
I battesimi programma,
Per le nozze ben s'infiamma

Se si scava nel passato
Del sacrista un po' attempato
Si ritrova una famiglia
Una moglie, figlio o figlia…

Quindi causa vedovanza,
O voluta latitanza
Ha trovato nella chiesa
Una forte luce accesa

E scoperto ha con piacere
Questo nuovo suo mestiere
Che importanza or gli da
Nella sua comunità.

Se c'è un personaggio che non abbiamo mai visto con simpatia è il sacrestano. Niente di personale, ben inteso. Ma è così. Ai nostri tempi (detestiamo questa frase come il: quando eravamo giovani. Cercheremo di capire il perché più avanti. Con il passare degli anni) in chiesa la presenza femminile era circoscritta a qualche signora, avanti con gli anni, e sorella (suora) dal grande copricapo

bianco e inamidato. Le poche, per così dire, ragazzette si sarebbero confuse con i maschietti se non per la gonna sotto il ginocchio e non si fosse provveduto opportunamente a sistemarle in banchi separati dai maschietti. Il sacrestano rappresentava, allora, la manovalanza qualificata della struttura ecclesiale locale. Il suo lavoro sapeva di incenso e cera di candele votive. Questo continuò sino a quando arrivò l'emancipazione femminile. Il servizio di pulizia dei sacri locali passò, così, in devote mani femminili. Unica nota a suo favore (non siamo maschilisti, riprendiamo a parlare del sacrista) è che viveva il rapporto religioso con una certa superficialità. Tra un gotto e l'altro di vino (spasso vinsanto). Il senso del peccato non doveva essere in lui un grosso peso. In questo avrebbe potuto esserci di esempio se non avessimo avuto in noi radicato il senso del martirio. Ci vogliono anni per liberarsi dal ciarpame spirituale per vivere l'essenza dei valori. Il tempo passa. E purtroppo (o fortuna) anche noi con lui.

26. il seminarista

Molto spesso scende in pista
Proprio lui il seminarista,
Non munito di breviario
Organizza un seminario.

Normalmente è un professore
Che può disquisir per ore,
Sopra temi liminali
Che per lui sono epocali

Quando il tema è complicato
Il successo è assicurato
Se poi criptico è il soggetto,
L'oratore ormai provetto,

Ancor più sarà seguito
Da un pubblico erudito.
Il sapere, è cosa nota,
In un mondo chiuso ruota…

Il concetto primordiale
Dell'azion seminariale
Resta quel di seminare
Nuove idee da coltivare.

Se l'incontro bene è fatto
Ci sarà certo un impatto,
Ma se scopo del progetto
È soltanto un bel viaggetto…

Bèh è meglio lasciar stare,
Se è un bel giorno andare al mare,
Mentre l'organizzatore
Sarà colto da stupore

Nel vedere disattese
Di presenza le sue attese
Non gli resta che sperare
Di poterne un altro fare…

Uno dei mestieri più gravosi per compiti è quello del pastore. Di anime. Per parlarne dobbiamo ricorrere alla psicosomatica. Sì, perché riteniamo che i tratti esteriori principali di chi si accinge a intraprendere questa attività siano ben delineati e generalizzabili. Ci rendiamo conto di una nostra certa superficialità nell'affrontare l'argomento, ma spesso si può risalire alle motivazioni interiori attraverso l'osservazione degli atteggiamenti che un soggetto assume durante i rapporti interpersonali. Bene, questi *segni* nel seminarista sono facilmente identificabili. Il capo leggermente inclinato di lato, lo sguardo costantemente rivolto verso il basso, che pare fuggire dalla vista della realtà (verosimilmente peccaminosa), le mani sempre conserte in atteggiamento orante quasi a tenere strettamente un presunto breviario sono i tratti che più caratterizzano il seminarista. Da notare, ancora, nel soggetto seduto, le gambe accostate obliquamente in un atto di salvaguardia di una presunta verginità, tipica anche delle educande. Salvo poi usare, con voce chiocciante, un liberatorio linguaggio scurrile in privato quando sono in pochi ad ascoltare. Osservavamo, recentemente in televisione, che queste posture appartengono anche ad alti prelati. Intervenivano su temi di etica sociale (l'attività rientra in quella tipica del pastore per l'educazione cristiana di base del gregge). Questo comune *gestire cristiano* (di tradizione cattolica) ci pare una sottolineatura che la via che conduce al mestiere di pastore passi attraverso la mortificazione della propria sessualità anche se questa fa parte della condizione umana. Non siano né mangiapreti né baciapile. Vorremmo solo un maggior rispetto per l'"uomo", limiti compresi, in questa millenaria lotta cruenta tra immanenza e trascendenza.

27. il tranviere

Quando ero ancor bambino
Per me il tram era un giochino
E ammiravo con piacere
Il mestiere del tranviere

Sempre aveva un'aria gaia
Se il suo mezzo su rotaia
Procedeva sui binari
Mantenendo ben gli orari

C'eran tram particolari
Che guidati da bonari
Conduttori con chiavetta
Si muovevan senza fretta

La chiavetta, o "manovella"
Il tranvier stringeva nella
Mano forte e un po' callosa,
Sempre calma, mai nervosa.

I problemi, lo ricordo,
Non li aveva certo a bordo,
Ma di dietro, chè i bambini
Quasi a mo' di scimiottini

Si aggrappavano ridenti
Ad entrambi i respingenti.
Ma del tram il gran gioiello
Era invero il campanello

Il din don la strada apriva
E il tranvier si divertiva…
Ora il tram è assai cambiato,
Meglio dir sofisticato

Radar, monitor, strumenti
E controlli assai frequenti
Fan il tram un bell'esempio
Di tecnologico momento…

Vecchio tram ti rimpiangiamo,
Ora orfani un po' siamo,
Mentre il Jumbo ci scarrozza…
Tutti quanti su in carrozza…

Tra le nostre inconfessate aspirazioni bambine c'era anche quella di fare da grandi il tranviere. A onor del vero e per quanto ci riguarda più precisamente "il bigliettaio". Ma si sa non si può avere tutto dalla vita così il mestiere, che mamma ci ricordava essere il nostro primo tentativo di inserimento nella società del lavoro, diventò con il passare degli anni quello di "guida" dello stesso tram. Eppure, questo è quanto ci veniva puntualmente ricordato dai nostri parenti che ebbero la fortuna (o sfortuna) di vivere il periodo di sfollamento durante le seconda guerra mondiale con noi, la nostra maggiore preoccupazione era quella di entrare nel rifugio con la "borsa" dei biglietti del tram o treno. La differenza per noi era del tutto marginale. Ci corre l'obbligo di ricordare che allora il bigliettaio si spostava tra i passeggeri per vendere loro il previsto regolare biglietto portando con sé una borsa in cuoio dalle tante necessarie e funzionali tasche interne. Bene questa borsa ci era indispensabile dal momento in cui suonava l'allarme al ritorno a casa dal rifugio antiaereo. I bambini spesso sopravvivono grazie alla loro incoscienza. Detto questo resta da chiarire il nostro passaggio di professione. Probabilmente il fascino della guida per noi risiedeva in quel comando rotativo (definito come *manovella* dal poeta estensore dei versi di cui sopra) che consentiva, girato in un verso di accelerare e, in senso opposto rallentare. L'idea di governare gli altri, in questo caso gli inconsapevoli passeggeri, è sempre presente nell'uomo. Inutile tentare di nasconderlo. Utile carcere di evitare disastri. Frenare al momento giusto è farsi carico delle proprie responsabilità di conducente. Dovrebbe esserlo anche per che è stato deputato a condurre gli stati.

28. il venditore creativo

Ha un aspetto vispo e attivo
Molto spesso è assai giulivo
Informale è il suo vestire
Molto attivo ne è il gestire

È pelato o ha lungo crine
Nei suoi sogni tocca cime
Che ai normali son precluse,
Qualche volta ha idee un po' astruse…

Il suo scopo è far vedere
Grazie al suo grande mestiere
Al cliente interessato
Quanto buono sia il mercato

Al mercato, d'altro canto,
Deve vendere l'incanto
D'un prodotto buono assai
Che alla fine acquisterai.

È un mestiere performante
Prestigioso ed importante
Nella nostra società
Ricca di pubblicità.

"Far vedere" è diventato
Oggi scopo dichiarato
Del sociale nostro assetto
Come spesso abbiamo detto.

Nessuno è oggi più creativo di un venditore. Ma questa sua creatività si può esprimere anche grazie alle nuove tecnologie. Siamo affascinati, lo diciamo apertamente, dai/dalle venditori/venditrici televisive. Passiamo intere giornate davanti allo schermo casalingo incantati dalla loro creatività. Soprattutto verbale. Sanno vendere di tutto. Quadri, tappeti, orologi, argenti, mobili antichi e non, e, persino, numeri del lotto e futuro. La frase, l'uso della voce, il gestire sono il bagaglio indispensabile per l'attività se si vuole ottenere il successo. Innati artisti-artigiani hanno preso il posto degli imbonitori di piazza di una volta. Alcuni compiono anche una funzione, per così dire, culturale. Ci riferiamo ai venditori

delle gallerie d'arte. Il loro linguaggio è assolutamente simile a quello di odierni critici celebrati. Con tutta la buona volontà non riusciamo a distinguere gli uni dagli altri. Non vorremmo sembrare ingenerosi, e fare di tutta l'erba un fascio, ma è nostra convinzione che le molte delle tante parole spese siano servite a creare un mercato di ciarpame artistico buono solo per le zecche che ormai ogni artista è costretto tenersi addosso. Una menzione a parte meritano quelle signorine che riescono a vendere scampoli visivi del proprio tessuto epidermico attraverso gli 899... Vere professioniste del sesso, a differenza delle attricette, modelle e veline, ci paiono esempi d'indubbia moralità. È chiaro ciò che vendono. Non ci sono secondi fini. E nemmeno la necessità di trovare squallide false giustificazioni. Non poco in un mondo di nuovi farisei telematici. Per dovere di cronaca dobbiamo però aggiungere che, nonostante tutto, ammiriamo in loro l'indiscussa capacità persuasiva. Riuscirebbero a vendere la loro mamma per fanciulla. I politici? Dei dilettanti.

29. la velina

Nacque un di quale strumento
Per fornir qualche elemento,
Una traccia al giornalista,
Che il suo pane si conquista

Non potendo intervenire
Si accontenta di ridire
Quanto la velina dice
E così lo fa felice…

Prima ai tempi di Benito
Lo strumento fu gradito…
Se la "Stefani" lanciava
Il regime s'inebriava

Fu di carta la velina
Sempre pronta alla mattina
Con brioche e cappuccino
Quale pronto compitino

Poi le cose son cambiate
E veline denudate
Noi vediam tutte le sere
Son di carne, toste e vere

È una nuova professione
Che attirato ha l'attenzione
Delle nostre giovinette
Tutte culo, labbra e tette…

La velina, quella antica,
Oggi è pratica abortita;
Le veline, quelle in pista,
Son d'aiuto al giornalista!

Non siamo soliti navigare in internet tra pagine hard. Non ce n'è bisogno. Basta guardare i telegiornali e avere fede. Non tutti i tg sono uguali, anche se si va verso un appiattimento generalizzato. Colpa dell'audience. Si dice. Possiamo anche far finta di crederci. Accanto al giornalista (si fa per dire) presentatore (si fa per dire)

una o due figure femminili. Nuove (si fa sempre per dire). Non è che c'entrino con la notizia, ma sono lì. Saranno sue parenti. Certamente non figlie. Il punto è: a cosa servono? Non sono accessoristicamente utili alla notizia (né scritta né parlata), non sono personaggi informati dei fatti, non sono apprendiste giornaliste (iscritte all'albo delle pubbliciste), allora? Sono le veline. Carta da parati per studi televisivi da telegiornali gossip. Vanno di moda. L'interessarsi dei fatti degli altri è diventato, oggi più di ieri, un atteggiamento quanto mai diffuso. Vivere di delega comporta meno rischi che vivere davvero. Allora va bene sguazzare tra i pettegolezzi e le lenzuola di quelli che tu mantieni in una vita da nababbi/e. Cos'altro dire. Avevamo già dichiarato i nostri limiti in quel tipo di giornalismo. Ci avevano detto che ci avrebbero passato una velina. La stiamo ancora aspettando.

30. il webmaster

Se “no buono” è un gran disaster
Beh parliamo del webmaster
Che un bel sito web progetta
E a gestirlo si diletta

Questa nuova professione
Frutto è dell’ossessione
Generata proprio in tutti
Che la rete dia i suoi frutti

Serve il sito ad affittare
La tua casa in riva al mare,
O a vender della nonna
Un bel vaso o una madonna;

Quando il sito è piccolino
Può curarlo anche un bambino
Pur che abbia cominciato
A cliccare da che è nato

Ma se il sito è complicato
Il lavoro è assicurato,
Per chi è in grado di fornire
Il servizio e può gestire

Sia del server e del cliente
Ogni pena intercorrente
Con bravura ed anche qua
Garantendo qualità.

Sino a qualche tempo (anno) fa eravamo tra coloro i quali vedevamo con un certo timore l’avanzata del mondo informatico. Oggi viviamo serenamente questa invasione. Siamo cresciuti. Non abbiamo più paura di sacrificare il nostro passato sull’altare della nuova tecnologia. L’uomo ha sempre paura del nuovo. Anche le donne. Ma meno. L’avvento del pc ha rivoluzionato la società, e con lei anche noi. Almeno di chi ne fa parte. A dire il vero ci siamo lasciati un po’ andare. Spesso rincorriamo le ultime novità nella convinzione che il loro possesso ci renda più intelligenti. Rincorriamo l’ultimo Pentium, noi che battiamo con due dita (una per mano) sulla tastiera, certi che la nostra performance (Io scrivere una lettera in

word o programma di scrittura testo analogo) raggiunga livelli di eccellenza. Niente di male in questa illusione se questa ci fa vivere meglio. Costa poi meno del Viagra. E ci dà lo stesso senso di potenza. Un problema comunque prima o poi ci si presenterà. Da un po' di tempo a sta' parte la nostra banca ci chiede di rientrare dichiara l'indisponibilità a rinnovare il mutuo con il quale paghiamo il nostro fornitore abituale di software e hardware. A poco sono valsi i nostri appelli affinché vengano riconosciute le nostre spese come indispensabili contributi al miglioramento della conoscenza di questa società. Non vogliono saperne di quanto costa la cultura. Le banche sono da sempre attente alla loro missione che è quella di operare nella società per venire incontro alle necessità del più debole. Restano fedeli alla loro prima definizione di società di mutuo soccorso. E non intendono venir meno alla loro missione. Non si può non dare loro ragione. L'interesse del singolo viene dopo a quello della collettività. Solo che così facendo vengono mortificate le nostre tendenze a migliorare il mondo. Almeno a livello prestazionale. Sopportiamo pazientemente questa mortificazione. Ma non incolpateci se il mondo domani andrà a ramengo.

appuntare

* Lasciamo questo spazio a coloro i quali dopo aver letto questa nostra *guida ragionata alle arti e mestieri* hanno saputo rintracciare nella loro memoria, ma non solo, indirizzi utili per il loro futuro. Che su queste pagine bianche vena scritta la loro giustificata speranza.

gli autori

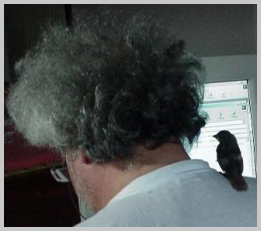
antonio faiella

Antonio Faiella, 45 anni, medico per caso, ricercatore di professione. Dagli amici soprannominato "professore", fin dai tempi dell'Università, per la sua mania di voler dare una spiegazione "*scientifica*" ad ogni avvenimento. A Milano, dove ha lavorato fino al 2003, ha studiato (così dice lui) i meccanismi molecolari dello sviluppo della corteccia cerebrale. Attualmente è a Napoli, dove coordina la Sezione di Biologia Molecolare del Centro di Biotecnologie dell'Ospedale Antonio Cardarelli. È docente di Genetica e Biologia Molecolare. È coautore di testi e di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali. Quest'ultima, egli sostiene, costituisce la pietra angolare della sua produzione scientifica (Amen!)

adriano euclide gasperi

Adriano "Euclide"Gasperi, è un prodotto D.O.C. del sessantotto creativo: medico, rianimatore e biongegnere, colpito in giovane età dalla "sindrome di Ulisse", (tesi di laurea a Mosca...) ha vissuto e lavorato - in faccende para-diplomatiche - in Africa, Asia ed Europa per oltre vent'anni.
Rientrato nella non natia Pavia (si definisce infatti mediterraneo di Spesa (La Spezia ndr), congedato (si!) dal servizio pubblico, è consulente direzionale di prestigiose istituzioni, per tutto ciò che riguarda relazioni internazionali e rime baciate.

delfino maria rosso



sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco per link. ma non esclusivamente. così mi si può così incontrare a un qualche indirizzo.

Antonio Faiella
Adriano Euclide Gasperi
Delfino Maria Rosso

IL NUOVO ABBECEDARIO DEL BON TON

OVVERO

Il Monsignor Della Casa Accanto

NAPOLI - PAVIA – TORINO - TUNISI

il nuovo abbecedario del bon ton

ovvero

il monsignor della casa accanto

prefazione

Se avessimo studiato a Pavia nel terzo millennio il nostro motto sarebbe stato "*sapere aude*". Ma la nostra cultura è più da *on the road*, più *underground*, in altri termini più sessantottina. Anche se in quegli anni eravamo già giovani vecchi. Siamo di quelli che alla domanda: "Come stai?", sappiamo rispondere: "Bene grazie, compatibilmente con il fatto di vivere". Per questo noi (ci chiamiamo con i nostri nomi) Adriano (Adriano Euclide) e Mino (Delfino Maria) abbiamo sentito il bisogno di imbarcarci in una nuova impresa. Ma (c'è sempre un ma nella vita di ognuno di noi) il nostro *humor*, più vicino al compassato britannico che non a quello chiassoso nostrano, ci ha riportato alla memoria Jerome Klapka Jerome (Walsall, 2 maggio 1859 - Northampton 14 giugno 1927) nostro inseparabile compagno di viaggio quando per tirarci un po' su navigavamo nella tristezza alla ricerca di un qualche motivo per ridere. Eravamo allora *tre uomini in barca (per non parlar del cane)*. Ma (ecco il ma che ritorna) Jerome ci lasciò. Come se fosse naturale farlo. E il caso, ancora una volta ci ha fatto incontrare, nell'aula austera di un *AORN* [Azienda Ospedaliera di Rilevanza Nazionale], Antonio (Antonio), uomo, anzi (medicus) ricercatore, che unisce alla innegabile competenza professionale, un'altrettanto importante (forse maggiore?), capacità di esprimere in versi il suo sentito, sia esso una formula biochimica, piuttosto che uno stornello. A questo punto il cast si è nuovamente completato sul campo. Il quarto uomo, se mai ci sarà, sarà un contabile (svizzero tanto per dare un tocco di globalizzazione alla nostra bella storia). Sarà lui che avrà cura di quelle che in burocratese vengono definite le risorse. Sebbene le apparenze non depongano a nostro favore, siamo anche razionali. Tutti e tre. E questa nostra razionalità ci costringe alla redazione di un sommario ragionato per il nostro nuovo parto letterario. Ci siamo posti, con una certa inquietudine, la domanda su quale logica seguire per raggruppare le singole voci delle nostre analisi. Per quanto sia elevato il nostro quoziente di creatività non siamo riusciti a trovare una risposta soddisfacente. Il che ha creato un nuovo interrogativo: Perché? Perché ogni capitolo del bon-ton ha sempre come soggetto l'individuo, noi. L'azione al centro della nostra analisi viene sempre compiuta da un *noi* che può anche essere collettivo ma che implica la nostra volontaria adesione individuale. Il tema è affascinante. Lo lasciamo ad altri esperti. E torniamo al nostro sommario. La soluzione che siamo riusciti a individuare come la più idonea è stata quella di attribuire un titolo alla singola voce che introducesse all'analisi e poi riportare le stesse nel più classico dei sistemi di catalogazione: l'ordine alfabetico dei nomi elisi dell'articolo. Come nella migliore tradizione. È stata una scelta sofferta, e anche se all'apparenza potrà apparire povera in creatività, risulterà a una più approfondita disamina, semplicemente obbligata.

gli autori

pavia – napoli – torino – tunisi

I versi sono di Antonio Failla e Adriano Eclide Gasperi mentre il commento in prosa è di Delfino Maria Rosso.

Si ringrazia Clelia Maria Ginetti che ci ha pazientemente sopportati durante le innumerevoli correzioni apportate ai nostri testi che hanno viaggiato via email prima di riposare definitivamente sulla carta stampata.

sommario

premessa

introduzione

1. l'atterraggio
2. l'autobus
3. l'autostrada
4. il bacio
5. la chiesa
6. l'espettorato
7. l'incidente
8. l'invidia
9. il marciapiede
10. il mare
11. la metropolitana
12. la montagna
13. la porta
14. il ristorante
15. la riunione
16. il saluto
17. lo scaccolamento
18. la sguaiataggine
19. lo stadio
20. il telecomando
21. il telefonino
22. il traffico

lo spazio bianco

premessa

Il “bon ton” è cosa antica
Che qualcuno con fatica
Cerca ancor di rammentare
E sui figli riversare

Di bon ton ed eleganza
Parlan tutti ad ogni istanza
E talvolta si è basii
Da messaggi sì eruditi

Ma la massa non ci sente,
Anzi, pensa, è sconveniente
Che la buona educazione
Sia alla base di ogni azione

E così giù nella strada
Sulle spiagge e in autostrada
Noi vediamo invero quanti
Si comportin da ignoranti

Con se stessi o col vicino
Alla sera ed al mattino…
No non perdon l’occasione
Per marcare la questione…

Ti dirà certo un solone
Quanto importi all’occasione
Di un colloquio superare
Un bell’abito indossare

C’è chi addirittura insegna
Tal materia così pregna
Ci ha pensato la Bocconi
Per i suoi giovin leoni

Il “bon ton” è un’ossessione
Per chi va in televisione,
Ma è un “bon ton” adulterato
Dalle leggi di mercato

Il bon ton televisivo
Gran strumento persuasivo
Può causare dissonanza
Tra la vecchia e nuova usanza

Fu il buon Mike che con l'uccello
Introdusse quel fardello
Di parole ed espressioni:
oggi son .asso e .olioni…

C'è una fine distinzione
Tra bon ton e educazione
Quello viene markettato
Questa invece, sempre è stato,

È elemento di eleganza,
Che si apprezza in ogni istanza
Quando ci relazioniamo
Ed assieme agli altri stiamo.

Nella nostra società,
Il "bon ton" ritornerà?
Se al problema riflettiamo
Forse un dì lo risolviamo…

Ci diranno che siamo imperdonabilmente *snob*. Avranno ragione se il riferimento sarà al latino *sine nobilitate*. Il nostro sangue non è blu, ma proletario. E avranno ragione anche se il riferimento sarà al dialetto inglese *ciabattino*. Chi ha studiato all'università di Oxford ci prenderà per persone fuori posto. In un certo senso lo siamo. Per questo difficilmente finiremo in televisione. Non sappiamo urlare, interrompere gli altri quando parlano, spogliarci spudoratamente, e via dicendo. Le uniche *marchette* (con la k?) che abbiamo fatto in vita nostra sono quelle che abbiamo poi appiccicato con la nostra lingua (pardon, scusate la parola) sul nostro libretto di lavoro. Così la legge del mercato ci chiude irrimediabilmente in faccia la porta dello studio televisivo. A dire il vero la televisione non è il solo luogo dove entra la maleducazione, dove gli sgarbi sono all'ordine del giorno tra gli applausi del pubblico e il compiacimento dei conduttori. L maleducazione ormai la si può trovare dappertutto. Persino in parlamento. Non solo italiano. Ma da buoni provinciali incominciamo da casa nostra, prima di guadare in quella degli atri. Qui però viene giustificata come "espressione di libertà" in un regime autenticamente democratico. Così alzare il dito per chiedere la parola sarebbe un gesto elegante. Il dito indice, non il medio. Suvvia, almeno negli organismi istituzionali, un po' di classe. E, con i tempi che corrono, ci basterebbe la seconda.

introduzione

C'è una forte propensione,
Se parliam d'educazione,
A pensar che sia il momento
D'affrontare l'argomento…

Il degrado è ormai evidente
Se scendiamo tra la gente
Il rispetto è inesistente,
Ci sia arrabbia per un niente…

Cancellata è stata in fretta
Ogni norma d'etichetta
Che guidato ha nel passato
Lo sviluppo equilibrato

Dell'italico villaggio
In un lungo eppur bel viaggio…
Quanto è stato ormai ci è dato,
Ma il futuro va curato.

Certo la rivoluzione
Della comunicazione
Introdotto ha mutamenti
Troppo spesso sconvenienti

Decidiamo cosa fare:
Accettarli o protestare
E tentar d'intervenire…
O lasciarci imbarbarire

Stiamo attraversando un periodo dove il linguaggio da carrettiere è diventato da educanda. La cosa in sé non è grave. Anche se per naturale inclinazione noi, al carrettiere, continuiamo preferire a l'educanda. Quella dallo sguardo timido con un filo di rossore e dal vocabolario che, presumibilmente, riportava solo il "no". Precisiamo, in questa era di *dico* e *non dico*, di non aver niente contro il carrettiere. Solo che non è del nostro genere. Culturale, beninteso. Ma ritorniamo al linguaggio. Abbiamo sostenuto e sosteniamo con fermezza che la forma è *anche* contenuto. Abbiamo messo in corsivo l'anche per non essere accusati di eccessiva idealità. L'estetica ha dei limiti nonostante si viva in una cultura di massa. Non vorremmo passare per aristocratici come alcuni esponenti della Scuola di

Francoforte, ma ci sentiamo di schierarci con Walter Benjamin sulla "perdita dell'aura" nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'arte, ossia la perdita del "qui e ora" magico e unico che si fonde con la creazione artistica e la contraddistingue. Chiudiamo qui il discorso che ci porterebbe assai lontano, con il rischio di perderci, rimandando il lettore interessato a Walter Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,* Einaudi Editore, Torino. Lasciando quindi la "desacralizzazione", che favorisce un'esperienza laica della cultura e ne sostituisce il valore rituale con un valore espositivo antiestetizzante, per rispondere al lettore che, a questo punto, starà interrogandosi sulla finalità di questo nostro rinnovato sforzo letterario. Ebbene, non sappiamo cosa rispondere. Di certo queste pagine non si configurano come un nuovo manuale di *bon ton* né, tanto meno, come *galateo*. Del *monsignore* non siamo neanche lontani parenti. E nemmeno i vicini della casa.

1. l'atterraggio

Rulla ancora l'aeromobile
L'equipaggio attende immobile
Non finito è l'atterraggio
Che comincia l'arrembaggio…

Il signore a me vicino,
Schizza in piedi e qual cretino
Sbatte ben la testa a pera
Contro la sua cappelliera

Ma felice d'esser primo,
Ben si schiaccia anche il ditino,
Per poter recuperare
Il bagaglio e… poi restare

Fisso in piedi, un po' impiccato
Con qualcuno inginocchiato
Sul sedile ad aspettare
Che lo steward faccia avanzare

Questa massa in movimento
Che a vederla da sgomento:
C'è un tripudio di marcette,
Mezzi toni e canzonette

Sembra che comunicare
Faccia aggio al respirare…
Se non chiamano qualcuno
Non si sentono nessuno

Non importa se Maria
Fuori aspetta o è andata via…
Quel che importa è utilizzare
Il prezioso cellulare…

Finalmente defluisce
Questa folla ed affluisce
Dentro l'autobus giù in pista:
Di un sedile alla conquista

L'importante è arrivare. Primi. Non importa dove. Anche se per noi, ma questa è solo una caratteristica ormai radicata del nostro modo di essere, quando si è in fase di atterraggio l'importante è solo il poterlo fare. Un minuto in più (ma anche un'ora se è il caso) non ci cambia la vita. Viviamo quella condizione che, legata al nostro fare un po' distaccato dalle umane vicende, anche per il trascorrer degli anni, ci consente di osservare con occhio benevolmente critico la realtà. Nella fattispecie quanto avviene non appena le ruote del nostro (l'Alitalia è una partecipata statale) 747 (o aeromobile di altra compagnia) toccano terra. L'affannosa rincorsa a uscire per primi dal portellone anteriore (quello posteriore è regolarmente sigillato) non trova a nostro giudizio altra spiegazione se non in una generalizzata forma di nevrosi d'ansia che si manifesta in una fuga, da parte del soggetto, da una condizione claustrofobica. Non passerà molto tempo da quando le compagnie aeree adotteranno l'*uscita rapida* durante il volo. L'uso del paracadute è da tempo nota ma l'indossarlo e aprire un portellone sono tempi morti che la nostra frenetica civiltà non si può permettere. Restiamo quindi in attesa di una mutazione genetica che faccia di noi tanti Icari. In chiusura non possiamo nascondere il nostro disappunto per mancata rima atterraggio/arrembaggio da parte dell'estensore dei versi. La sua giustificazione di aver chiuso con premura il pc (a volte crea i suoi versi durante il volo. L'ispirazione si sa, arriva all'improvviso senza avvisare né dove né quando) per correre a un qualche appuntamento, di cui non ci è dato sapere, ci pare quanto mai fragile. Noi apparteniamo al mondo dello *Slow Food* e il dover scrivere di concerto con un Mc Donald's ci ferisce e addolora.

2. l'autobus

Sono molti gli elementi
In principio sconvenienti
Che indivuano all'istante
Un utente un po' ignorante

Sale dove c'è l'uscita
E con aria non contrita
Stira il povero vecchietto
Che non è certo protetto

Sale e siede in grande fretta
Sul sedil che un po' interdetta
La signora ha adocchiato
Ma, ahimè, non conquistato

Poi la cicca un po' gingilla
E con mossa a mo' d'anguilla
Ben la fissa sul sedile
Per far altri imbestialire…

Terminato è alfine il viaggio
Non pagato fu il passaggio
Ma qui non è più questione
Sol di buona educazione…

Vorremmo rispondere ad alta voce con un "va" seguito da parole usuali. Ma la nostra signorilità ci fa aggiungere un, persino non troppo secco: "bene, scendo (o salgo, dipende in quale verso si viene spinti) anch'io". C'è da sperare che lo scalino non sia troppo alto. Non si tratta di essere vecchietti per patire questo comportamento più da vecchi corsari all'arrembaggio che da cittadini d'oggi. Chiariamo subito che non abbiamo niente contro il rugby. Solo ci piacerebbe che venisse giocato nei campi previsti. E attrezzati. Abbiamo sempre ammirato, anche con una certa invidia, il *pacchetto di mischia.* Ma quando ci troviamo a prendere un mezzo pubblico non siamo attrezzati, mentalmente, per affrontare condizioni tanto impegnative. Poi, anche dal punto di vista dell'attrezzatura siamo carenti. Ci mancano ginocchiere, parastinchi, gomitiere e casco. Cioè tutto il necessario per la tutela della nostra salute e sicurezza ai sensi del DLgs 626/94 e segg. come idonee protezioni individuali qualora fossimo lavoratori dipendenti dell'azienda di gestione dei trasporti pubblici. Di qui il nostro caloroso invito al legislatore affinché

estenda la copertura che offre questo disposto all'utenza. Ci ricordiamo di quando ancora erano affissi dei cartelli nei mezzi pubblici "La persona educata non bestemmia e non sputa per terra". Se venissero riproposti oggi bisognerebbe sostituire la virgola e aggiungere "e non calpestare i passeggeri". L'idea in se non sarebbe male. Ma occorrerebbe contestualmente riproporre le 150 ore a tutti i cittadini. Giovani generazioni comprese. Soprattutto.

3. l'autostrada

Sono in viaggio con la pioggia
Da Milano fino a Chioggia.
Sul serpente di cemento
Dove il traffico va lento

Che sia A4 oppure A1
Non importa più a nessuno,
Tanto ormai ben lo sappiamo
Che in coda spesso siamo.

Con la Porsche o la Ferrari
Fino a centotrenta orari
Questo è il limite, lo sai
Per non incappare in guai.

Ho la freccia intermittente
E mi sposto assai prudente
E con un'accelerata
Cambio in fretta carreggiata.

Manco il tempo di svoltare
Che mi sento strombazzare.
Guardo lesto allo specchietto
E ti vedo un bel fighetto

Ha un potente spiderino
E un vestito di Moschino.
Mette il braccio al finestrino
E fa il "cenno" col ditino.

"Ecco qui un maleducato,
Altro che neo patentato"
Ho pensato in un momento
Mentre lui, via come il vento,

Centottanta, no duecento
Vado avanti e tosto sento
Dei lamenti agonizzanti
Che si udivano distanti:

Era l'uomo in spiderino
Col vestito di Moschino
Che volato è da un viadotto
Ed ha fatto un grande botto.

Se c'è una cosa che non sopportiamo questa è il piagnisteo. Cosa da donnicciole si sarebbe detto una volta. Da maschiettucci si dovrebbe dire oggi. Sta di fatto che ormai qualsiasi nostro gesto viene frainteso con gran disappunto da parte dei benpensanti. È mai possibile che tutto debba venire frainteso? È mai possibile che un simpatico e persino grazioso "sono il primo, come sempre dice la mia mamma" venga letto come un gesto volgare di uno scugnizzo qualsiasi? Suvvia, un po' di serietà. Abbiamo cose ben più importanti per le quali correre al giorno d'oggi. Superiamo, senza fermarci per non perdere tempo, casello dopo casello sull'autostrada della nostra vita per arrivare (chiediamo scusa ma nei nostri appunti non troviamo più dove). Dobbiamo comunque tristemente ammettere che ormai, per nostra malizia in un linguaggio non verbale, confondiamo nel gesto il carrettiere con il presidente del consiglio (ex). È un segno dei tempi. Non sappiamo quanto rassicurante.

4. il bacio

L'argomento qui approcciato
È di certo delicato.
Noi di baci parleremo
Ma in un modo assai sereno.

"Cosa c'entra il Galateo?"
Chiederà qualche babbeo.
Gli rispondo senza fretta:
"Anche il bacio ha un'etichetta"

La domanda pertinente
È qui posta immantinente:
quando sei ad un commiato
Darsi un bacio è educato?

Se non è un conoscente
Non è certo conveniente.
Alla "lei" del presidente
Fai un inchino deferente,

E seppur ti sembra strano,
Falle un vero baciamano.
Il moroso e la morosa
Se ne scambian_ certo ad iosa;

E il contegno, stanne certo,
Desta in noi qualche sconcerto:
Non è certo educazione
Una simile effusione,

Se sei in luogo frequentato
E non sei ben appartato.
La sua mamma al figlioletto
Dà i suoi baci con affetto.

Quando questi è un po' lontano
Soffia il bacio sulla mano,
Quale segno suo di affetto
Se non può stringerlo al petto.

Questo gesto un po' puerile
Non ha nulla di scurrile.
Il baciarsi sulla guancia
Molto è in voga pare in Francia

Tra gli amici e i conoscenti,
Negli incontri coi parenti
Ed in quei ricevimenti
Dove tutti son gaudenti…

Ma che il bacio in compagnia
Non induca gelosia!
Ne' divenga una mania
Quando devi scappar via!

Poi c'è il bacio al cioccolato.
Che di certo è assai apprezzato
Sia dal cuor che dal palato
Del tuo dolce innamorato.

Le culture in gioco ci mescolano le carte in tavola. Così quello che sino a ieri era un semplice gesto dal rituale consolidato, oggi diventa motivo d'imbarazzo. Stiamo parlando del bacio (sulle guance) che da qualche anno a sta parte rientra nella simpatica procedura di saluto meno formale e più disinvolto. Si baciano (sempre sulla guancia) tutti. Ci baciamo tutti. Per quanto ci riguarda il mettere in pratica la procedura attuativa ci crea alcune difficoltà. Per non incappare in equivoci dalle spiacevoli conseguenze nei nostri numerosi viaggi all'estero, ci siamo documentati su tanti trattati che il celebre etologo e zoologo Desmond Morris ha prodotto nell'arco degli anni. Ciò nonostante conserviamo un certo affanno nel bacio di saluto con la donna di cultura araba dovuto alla scelta della guancia da baciare per prima. Da noi (Italia, per chi legge) vale la sua guancia alla nostra destra. Da loro esattamente il contrario. Di qui la nostra esitazione. Dura solo un attimo. Ma è percepibile. Potrebbe essere letto (vissuto) come un segno di sottile rifiuto. E la cosa ci rattrista. Nella scelta tra destra e sinistra noi abbiamo una spiccata nostalgia per il centro. Siamo degli incorreggibili romantici. Anche se sappiamo che in questo caso inevitabilmente finiremmo per cadere prima in una mastella e poi nei casini.

5. la chiesa

Qualche volta è disattesa
Tra le panche di una chiesa
La più basica attuazione
Della buona educazione

Se si tratta di turisti
(Quante volte ne abbiam visti…)
Noti sia l'abbigliamento
Che il precipuo portamento

Se c'è in corso la funzione
Non dan segno d'attenzione
Ma percorron le navate
Che son pur fotografate!

Dei fedeli, pure loro,
Non rispettano il decoro
Ed invece di pregare
Si dilettano a parlare

Per non dir la sconvenienza
Di cui è primaria essenza
Il ben noto cicalare
Di un devoto cellulare.

In ginocchio sullo scranno
Di Te questi ancor non sanno
Che Tu sopra il crocifisso
Non necessiti il prefisso.

Una volta si diceva: "Fortunato come un cane in chiesa". Allora l'accesso al tempio era interdetto alle bestiole (i *pitbull* non erano ancora stati inventati). Così come alle donne senza velo o con le gonne corte o, ancora, con scollature che eccedevano la normale tollerabilità in materia di buongusto. Agli uomini non era consentito il pantalone corto. Non stiamo parlando dell'800. Stiamo parlano di quando frequentavamo l'oratorio in attesa che la ragazzetta che ci si inginocchiava accanto si innamorasse di noi. Parliamo di un tempo significativo per lunghezza pari ad alcuni anni. In chiesa ci si andava per fare un po' di raccoglimento. Per dire: "Senti Gesù, cerca di darmi Tu una mano, perché io

combino solo dei guai (sinonimo di *casini*)". Abbiamo ancora ricordo di un sacerdote nostro amico che non voleva la questua durante la messa perché era una distrazione dalla preghiera. Un caso non comune anche per allora, ma lo abbiamo riportato per dare un'idea del rispetto che un luogo sacro esigeva. Poi i tempi sono cambiati. L'organo è stato sostituito dalla chitarra elettrica. E la musica dalla famiglia Bach è passata a quelle di San Remo. La nostra vuole essere una semplice annotazione. Senza alcun rimpianto. Anche se proviamo un certa nostalgia nell'aver perso secoli di musica nel giro di qualche anno. Con questo cambio di scenario entra in chiesa anche la realtà-spettacolo. Non sempre. Ma spesso. La pratica religiosa cede il passo al mercato nel tempio. Il magistero, da sempre attento, converte la sua attività alle nuove esigenze e coglie le opportunità offerte dal nuovo mercato. Via la vendita delle indulgenze e apertura di supermercati dove si vendono santi più o meno in formato kitsch. Così i pastori lasciano il loro campo vicino al Cielo e scendono a valle. Di lacrime. Ma comunque non male. Il gregge intanto resta , per quello che resta, gregge. Lo sappiamo, ci stiamo dilungando e ferendo, forse e può darsi, qualche fedele arrivato da paese dell'Est. Però troviamo questa nostra divagazione se non opportuna almeno necessaria. Occorre conoscere da vicino le "conversioni" culturali se si vuole parlare di loro dettagli. Non ci resta così che constatare che naturalmente al mercato ci si va con una certa disinvoltura. Sia nel vestire che nell'atteggiarsi. Non siamo *bigotti*, ma ci infastidisce oltremodo il crocifisso d'oro portato in bella mostra al centro di una sfacciata scollatura. Non è una questione di *credere* o *non-credere*. È una questione di semplice buon gusto. E rispetto.

6. l'espettorato

Camminando tra la gente,
A me capita sovente,
Di vedere sul selciato
Che qualcuno vi ha sputato.

Chi a quest'atto è abituato
È un gran maleducato
Incivil, senza speranza,
A cui manca la creanza.

Se al dottore devi andare
Lì, si sa, lo si può fare:
Quando sei un po' ammalato
Avrai certo espettorato.

Ciò che invero è assai scurrile
È lo sputo nel cortile,
Peggio ancora in ascensore
Tra l'altrui sommo stupore.

Sputa il divo del pallone
Dopo una punizione
Sputa il "mister"in panchina
Se la squadra s'impappina

Ma lo sputo più cretino
Lo si fa dal finestrino.
"Questo è proprio un gran teppista"
Penserà il motociclista.

Se così noi continuiamo
Tutti quanti ci bagnamo
E dovrem portar l'ombrello
Anche quando il tempo è bello.

Ai tempi nostri (retorico. Ma sempre preferibile al "ai tempi loro". Commemorativo) il mondo giovanile urbano si divideva ancora in due. Era, per così dire, un mondo semplificato dove si diceva pane al pane e vino al vino. Almeno in apparenza. Bene, allora o si era *aspiranti*, iscritti cioè all'Azione Cattolica e pertanto utenti dei

servizi ecclesiali, o si era *pionieri* il cui riferimento era il PCI (leggasi Partito Comunista Italiano). La questione non era così grave come potrebbe sembrare ai giovani lettori di oggi. Semplicemente si apparteneva a due parrocchie diverse. Con le stesse finalità e modalità di vita. Da una parte *Il Vittorioso* dall'altra *Il Pioniere*, da una parte il fazzoletto azzurro dall'altra quello rosso, da una parte *Gesù* dall'altra *Marx*. Insomma la coesistenza era pacifica. Almeno per quanto riguardava la nostra realtà. I limitati mezzi d'informazione non ci consentono di generalizzare il nostro parere. Tutto questo preambolo per ricordare che uno dei modi di dire certamente più grevi (pesanti) per apostrofare l'amico-avversario era: "Ti sputo in un occhio". Aggiungiamo subito che queste poche parole venivano dette con un tono scherzoso. Diteci pure che siamo fuori tempo rispetto l'oggi. Diteci pure che siamo invecchiati. Diteci quello che volete. Noi continuiamo a pensare che la forma sia *anche* contenuto (cfr. Introduzione).

7. l'incidente

L'autostrada allegramente
Percorriam tranquillamente,
Il lavoro e' terminato
Il wekend già cominciato…

Ecco un primo inconveniente,
Sulla A4 un incidente,
Ci rammenta un cartellone
Con la sua illuminazione.

Pare che un motociclista
Che correva come in pista
All'uscita "Palazzolo"
Abbia quasi preso il volo

Ed il collo si sia rotto
Contro il palo di un viadotto.
Tutti in coda ad aspettare
Per a turno poi passare.

Ma c'è pure un'altra utenza
Non dotata di pazienza
Che formata e' da furboni
Che non han limitazioni

La corsia dell'emergenza
Intasata è all'evenienza
Risultato ovvio e temuto
S'è formato un bell'imbuto.

La Stradale che può fare?
Un verbale ed educare
Chi ha perduto all'occasione
La stradale educazione.

Un'espressione di voyeurismo che non riusciamo in nessun modo comprendere (e giustificare) e la contemplazione dell'incidente stradale. Ci sfugge qualsiasi ragionevole ipotesi che autorizzi un automobilista a fermarsi, e fermare, i pochi o i tanti (e in genere lo sono) mezzi che lo seguono, per soddisfare una sua morbosa

curiosità. Ci sentiremmo di giustificarlo se la fermata fosse legata ad una indispensabile liberazione da un impellente bisogno fisiologico. Ma l'idea che qualcuno si fermi in mezzo alla strada come se fosse al cinema nella speranza di vedere *gratis* (forma abbreviata nel linguaggio comune della locuzione latina *Gratis et amore Dei* oggi diffusa nella sua forma errata *a gratis*) le ultime scene di un Duel (Titolo Originale *Duel*, *USA 1972*, Genere *Thriller*, Durata *90 min (colore)*, Regia *Steven Spielberg*) nostrano. Non vogliamo rassegnarci al fatto che violenza, anche involontaria, diventi spettacolo. Sappiamo che la nostra motivata indignazione non troverà molto consenso in giro. La tv trash (meglio l'italiano: spazzatura) imperversa. Per migliorarla non ci vuole più fede. Ci vuole meno *reality*. Non siamo dei moralisti, ma vedere tutti i grandi fratelli (e sorelle) naufraghi nell'isola dei famosi ci rallegrerebbe. Passando loro accanto non li degneremmo di un solo sguardo. Come sul dirsi l'incidente è chiuso (Vladimir Vladimirovič Majakovskij citato a senso).

8. l'invidia

Al lavoro tu hai successo
Perché hai fatto gran progresso
E il tuo capo ti ha premiato
Con un dono inaspettato.

Il collega assai invidioso
Ti si mostra rancoroso;
Si rivolge con contegno
E ben cela il proprio sdegno.

Sulle prime ti stupisci,
Ti sorprendi, non capisci
Che colui che ti ha invidiato
Certamente è un po' annebbiato

E non è ben preparato
A competer sul mercato,
Come avviene tra gl'inglesi
Che non hanno conti appesi.

Lì, l'invidia è un sentimento
Che mai prende il sopravvento,
Ma che è utile strumento
Di contesa e di cimento.

Qui non serve un documento
Una norma o uno strumento
Ci vuol solo educazione
E rispetto alle persone.

Che la gente un po' più spesso
S'impegnasse al suo successo.
Basta con il denigrare
Ciò che tu hai saputo fare!

Come Evghenij Evtushenko *siamo invidiosi*. Ma a differenza di lui questo nostro modo d'essere non è *un segreto che non abbiamo mai rivelato a nessuno* (il corsivo è una citazione a senso, e al plurale, di suoi versi). Anzi. Siamo fatti così. Male. Inseguiamo così ciò che non siamo e avremmo voluto essere. Nonostante

la nostra vocazione rivoluzionaria, o forse proprio per questo, non riusciamo a scrollarci di dosso un filo di romanticismo gozzaniano. La contraddizione è il più affascinante dei nostri difetti. Difficile quindi per noi irridere l'invidia. In fondo la nostra carriera o, meglio, i nostri successi (a volte ne abbiamo ottenuti) sono stati costruiti con l'ausilio di questo nostro quasi innato limite. Sarà per questo che nonostante la nostra forte propensione all'autoironia ci sentiamo, in questo caso, incapaci di prenderci in giro. Invidiamo chi lo sa fare.

9. il marciapiede

C'è una zona delle strade
Nelle nostre e altrui contrade
Che al passante è destinata
E, di norma, rispettata…

Lì possiamo passeggiare,
Con l'amica conversare,
Ci si può pure fermare
Quando il tram c'è da aspettare

Se si vuole proprio osare
Anche jogging si può fare…
Si lo so tu mi dirai,
Tempi antichi sono ormai,

Ora il nostro marciapiede
Di continuo è alla mercede
Delle ruote prepotenti
Di vetture assai potenti

Che in quotidiano oltraggio
Van di esso all'arrembaggio.
"Fermo lì, stai molto attento,
Qui c'è più di un escremento"

Si, è vero, il cagnolino
Fatto ha il bisognino.
Ma il padrone accidenti,
Ne sollevi gli escrementi.

E poi trovi gli ambulanti,
Che hanno merci stravaganti
E che ahimè, abusivamente,
Sono intralcio permanente.

Questa amara condizione
Porta ad una riflessione:
Ci vuol più educazione,
Più rispetto del pedone.

Anche i dizionari più attenti (non riportati per pubblicità inopportuna) alla voce *marciapiede* non riportano "luogo di perdizione". È una mancanza, non grave ma, pur sempre una mancanza. Sul marciapiede da sempre Intere generazioni hanno perso la loro anima. In quel pezzo di strada, non più largo (di solito) di un metro e cinquanta, riservato (sempre di solito) ai pedoni superstiti, è passata la storia. Quella con la s maiuscola. Storia. Di lì passa, a volte tenta di passare, tutto ciò che nemmeno la nostra fantasia più fervida può immaginare. Accanto al banale cane senza museruola e che esibisce una dentatura da dentifricio che salva dalla carie nove volte su dieci, se ne vanno un ragazzetto con il motorino, piccolo ma petulante, la mammina con il passeggino (niente di male se la citata mammina avesse l'accortezza di evitare le gambe dei passanti) e altro non meglio specificato. Non condividiamo quanto Paul Cloudel ebbe a scrivere, forse negli anni '50: La tolleranza? Ci sono case per questo. Non siamo mai stati così severi. Ma se c'è una cosa che non riusciamo a tollerare questa è l'invasione del nostro nastro di transito da parte di un muso, bello o brutto che sia, di una qualche auto. Ci sentiamo così calpestati nei nostri diritti di bipedi pedonali che desidereremmo avere a disposizione più un carroarmato che non un carro-attrezzi.

10. il mare

In estate la calura
È sovente una jattura
Una cosa tu puoi fare
Quella di gettarti in mare

Bella gente sulle spiagge
ben di creme si cosparge
Per aver la tintarella
E sembrar sempre più bella.

Ma la spiaggia (non d'inverno)
Assomiglia più all'inferno
Per mancanza di creanza,
Di bon ton e di eleganza.

Lì c'è un bimbo che s'arrabbia
E che in giro lancia sabbia
Cospargendo il pensionato
Che in quel posto l'ha mandato.

Poi c'è un gruppo prepotente
A cui non importa niente
E fa grande confusione
Con il gioco del pallone

La ragazza e il fidanzato
Stan gustando un buon gelato
Certo non hanno esitato
E la carta hanno insabbiato

Ecco un altro malcostume
Quella musica a volume
Che, sicuro, lo zio Dario
Può ascoltar fino a Boario.

Mamma mia che fine fa
Questa nostra civiltà
Quell'antico manierismo
Non ha più proselitismo

Ci diranno, "è nostalgia"
Forse è vero figlia mia,
Ma il decoro, ed è evidente,
Solo bene fa alla gente.

È probabile che quanto diremo sul week-end (in italiano una volta si diceva fine settimana) al mare sia viziato dal fatto che noi siamo animali prevalentemente urbani. Ce ne scusiamo anticipatamente con i nostri lettori. Sappiamo che ci stiamo ripetendo. Ma abbiamo il gusto del ripetuto. Ci deriva dall'essere inascoltati. Un po' da per tutto. D'altronde il week-end al mare non differisce da quello in montagna. Nelle modalità di raggiungimento della meta, ben inteso. Anche qui, e ancora una volta, ricordiamo con nostalgia la nostra *500*. di colore azzurro. Azzurro mare. Quello che in agosto si riesce a intravedere tra scorci di bagnanti. E qui sta la novità. Via via nel tempo è andata sempre più perdendosi la cultura del *vedo non-vedo*. Certamente ipocrita ma che dava i suoi frutti. Non vogliamo riproporre comportamenti di un passato nemmeno troppo distante. Solo che, col passare del tempo, il nostro gusto estetico si è affinato. Sarà per colpa dei *mass media*. Resta il fatto che al "tutti nudi" (o meglio: il più possibile con le vigenti leggi in materia di tutela morale) preferiamo il "solo chi se lo può permettere". Sopportiamo pazientemente l'inevitabile accusa che ci viene mossa di essere antidemocratici. Per alcuni anticostituzionali. Ma il nostro occhio è diventato intollerante verso la messa in scena della decadenza. Tolleriamo a mala pena il nostro specchio del bagno al mattino. Chiederci di affrontare la sofferenza di un viaggio sotto il sole (di regola assetati), in un traffico intenso (sempre per la precedente regola congestionato), con la radio che prende e non-prende (e se prende è per consigliarti prudenza in quei tratti di strada che mettere la seconda è un sogno) ci pare un'azione poco caritatevole. Non abbiamo grossi peccati da espiare . E non abbiamo nemmeno il senso del martirio.

11. la metropolitana

Per diletto o per lavoro,
Per affari o per ristoro,
Sempre ti può capitare
Che ti debba tu spostare.

Grande traffico in città,
Questo ormai già lo si sa.
Se il tuo tempo vuoi usare
Con la metro devi andare.

Alla fin della giornata
Molta gente si è accalcata,
Aspettando alla fermata
La vettura sospirata.

"Corri lì velocemente!"
Urla il giovane studente.
E all'amico fa vedere
Che c'è un posto per sedere.

Qualche spinta e gomitata
E la panca è conquistata.
"Ma che scena deprimente!"
Pensa tutta l'altra gente.

Cosa mai hanno imparato
Alla scuola dello stato:
Di Virgilio e di Platone,
Certo non d'educazione.

Se così non fosse stato
Loro il passo avrebber dato
All'anziano pensionato
Che di corsa han scavalcato.

La storia non è mai stata il nostro forte a scuola. Però siamo convinti che Attila, re degli Uni (e degli Altri, se non ricordiamo male), era nessuno. Ne lui ne il suo esercito. Ripetiamo: ne siamo convinti. Ad affrancarci in questa affermazione è bastato un giro in metropolitana. Milano, nella fattispecie. Per il tempo impiegato

nel nostro viaggio verso la sopravvivenza siamo stati comparse in un film di cui non ricordiamo il titolo ma conosciamo, per certo, il soggetto. Qualcosa che aveva a che fare con le invasioni barbariche. Avremmo voluto essere il Charlton Heston di *Ben-Hur* (Un film di William Wyler. Genere Avventura, colore, 212 minuti. Produzione USA 1959) per vedere la violenza plebea infrangersi contro il nostro fisico statuario. Ma nostra madre nel metterci al mondo ha risparmiato. Siamo belli, ma fragili. La nostra immagine è più adatta a reclamizzare cosmetici per farfalle che omogeneizzati. Siamo quello che siamo. L'importante è esserci ancora. E dopo l'esperienza passata non è poco.

12. la montagna

Sopra i monti ormai è arrivata
L'attesissima imbiancata.
Questo è tempo di scarponi,
A sentir le previsioni.

In cantina, venerdì,
Prenderò racchette e sci.
L'indomani partiremo
Non di certo per Sanremo.

Sveglia all'alba, un po'assopiti,
Si va sulle Dolomiti.
Una settimana intera
Di amena vita vera!

Pace quiete ed aria pura
Questa si che è un'avventura.
Per un po' sarem lontani
Dai problemi quotidiani.

In montagna è bello stare
Dove puoi ben respirare
Lì la gente è rilassata,
E di certo più educata.

Legni, intarsi e luci accese
Tutte in stile tirolese.
È l'albergo"Stella rara"
Proprio al centro di Corvara.

Domattina colazione,
Alle otto nel salone.
Alle otto e tre minuti
Già i fatti son compiuti:

Una bolgia di persone
Che circonda un tavolone
Sgomitando fa pressione
E accaparra la razione.

“Mamma mia, che educazione!
Ma cos’è, una tenzone?”
Senza alcuna esitazione
Ho lasciato lo stanzone

E di certo un po’ seccato
Sulle piste sono andato.
Su, vabbè, non ci pensare
Che tra poco sei a sciare.

Lì la gente è rilassata,
Certamente più educata.
Dopo un’ora che ho girato
Il parcheggio ho alfin trovato.

“Vada via, qui è prenotato,
Sa, io son raccomandato!”
È la voce che risuona
Da una jeep con targa Ancona.

Già ormai penso a rimandare
Il progetto di sciare
Quando, vedo un po’nascosta,
la piazzola per la sosta

Lesto lesto al cancelletto
Diligente io aspetto
Di salire in seggiovia
E poi su con l’ovovia,

Sulla cima della pista
Dove c’è una bella vista.
Già mi vedo con la mente
Che discendo celermente,

Quando un rombo qual di guerra
Mi riporta sulla terra.
È un gruppetto di bambini,
Certo svegli e birichini,

Tutti dietro a un maestrino
Che gli parla sol ladino
E li esorta a scavalcare
Perché devono sciare.

Erano davvero tanti.
Tutti son passati avanti
Loro "devono" sciare".
Ma noi qui che stiamo a fare?

Siamo ormai giunti al tramonto
Senza renderci ben conto
Troppo tempo ormai ho perso.
Di sciar non c'è più verso.

Maledetto fu quel dì,
Se non sbaglio un venerdì,
Che pensai alla montagna
Quale luogo di cuccagna

Dove gente assai educata
Va per una scampagnata.
Mollo qui scarponi e tuta.
L'anno prossimo sto in muta.

Certamente lo storione,
Sa cos'è l'educazione.
Vi saluto Dolomiti,
Qui non torno se mi inviti.

È probabile che quanto diremo sul week-end (cfr. nota nelle righe d'inizio della voce *il mare*) in montagna sia viziato dal fatto che noi siamo animali prevalentemente urbani. Ce ne scusiamo anticipatamente con i nostri lettori. Ci tornano in mente tempi lontani quando, armati di buona volontà, ci si alzava presto e via con la *500* verso le cime innevate. Con gli amici. Le amiche soffrivano, ai quei tempi, di solite emicranie. Una generazione terribilmente fragile quella, per la quale i *giorni difficili* duravano anni. Tanti. Tanti quanto durava la nostra giovinezza. Comunque via con gli amici, indispensabili lungo i km (cfr. Decreto de Presidente della Repubblica 12 agosto 1982, n. 802 Attuazione della direttiva (CEE) n. 80/81 relativa alle unità di misura) che per la circostanza diventavano di lunghezza variabile tra i 5.000 e i 6.000 m (ibidem) portando il tempo di percorrenza del tragitto casa-montagna mediamente sulle 6 ore che, moltiplicato per 2 (tempo del rientro) lasciavano un tempo netto di 28 minuti primi per le 6 operazioni fondamentali: 1) calzare gli scarponi (i più accorti li avevano calzati la sera del giorno precedente prima di andare a letto, ad eccezione del deputato alla guida), 2) indossare la giacca a vento (dalla cerniere regolarmente difettosa. Almeno nella circostanza. Non a casa), 3) allacciarsi gli sci (solo i *meglio* avevano

gli attacchi di sicurezza che presentavano grandi vantaggi in fatto di tempo. Alla rottura del tradizionale cinghietto in cuoio corrispondeva, statisticamente il blocco del sistema anteriore di aggancio dello scarpone), 4) ingoiare una barretta di maltodestrina (soft-doping), 5) sganciare gli sci (indubbio il vantaggio in termini di tempo di chi aveva il cinghietto rotto) e 6) risalire nella *500* che, nel frattempo forse per una questione di temperatura, si era ristretta e non consentiva più il caricamento merci se si privilegiava il trasporto passeggeri. Nonostante tutto ricordiamo quei tempi, definiti lontani, con un filo di nostalgia. La neve era, allora, bianca. Dobbiamo qui ora confessare un nostro limite: la difficoltà nel tirare per le lunghe con le parole. Se ne fossimo capaci avremmo fatto carriera politica. La nostra convinzione che per aprire bocca si debba avere qualcosa da dire ci porta ad essere fuori moda. Ci emargina. Eppure a volte occorre imporsi di parlare a vanvera se no si corre il rischio di essere nessuno. Così succede che ci venga richiesto di tenere viva l'attenzione di chi ci sta di fronte, non importa se per voce o per scritto. Allora si ricorre a lunghi giri di parole sul nulla. Di certo le nostre parole non sono così preziose. Di certo non cambiano il mondo. Eppure l'immagine del cane che si mangia la coda non rientra nella nostra simpatia. Nemmeno per motivi estetici. Anche se in arte sovente a vincere è il perditempo. L'importante è non credere in quello che si sta facendo (nella fattispecie dicendo). Troppe volte oggi si dice tanto per dire e poi ci si prende sul serio. Si entra in quel circolo che preso e coccolato diventa vizioso (parafrasando Eugène Ionesco). Bisogna saperne uscire prima che sia troppo tardi. E troppo tardi è quando si crede di potere insegnare agli altri da una cattedra fatta solo di parole. Il leone si interrogherà a questo punto il perché di questa lunga tiritera. Questa lunga appendice fuori tema. Ebbene essa trova giustificazione nel fatto che dovevamo riempire uno spazio per evitare una inaccettabile pagina proma dei versi della voce successiva. Abbiamo compiuto il nostro dovere.

13. la porta

È la porta un vero arcano
Nel vissuto quotidiano
Può esser varco oppur diaframma
Qualche volta è invece un dramma

Dove affonda all'occasione
Pur l buona educazione.
Se la porta è di cristallo
Il pericolo è lo stallo.

Passi lei, ma per favore,
entri pure, è un vero onore…
esca, è per me un piacere
e non posso inver tacere…

Che succede in conseguenza?
Ma la solita evenienza
È lo scontro assicurato
E il bon ton ben calpestato.

Quando poi sei in compagnia,
Passeggiando per la via
Può senz'altro capitare
Di dover lasciar passare.

La lezione è qui evidente,
Ritenuto è conveniente
Che ci esce ha precedenza
Nella massa dell'utenza

Se una porta o un portone
Al tuo inceder si frappone
Ti dovrai certo fermare
E la precedenza dare.

Non è certo un'indecenza
Se darai la precedenza
A colui che va in barella,
Col bastone o in carrozzella.

Tieni porta e fai l'inchino
Alla moglie del vicino,
Entra primo al ristorante
Se l'invito è pur galante.

Anche se sei di gran fretta
Lascia il passo alla vecchietta.
Lei di certo apprezzerà
Chi la porta le terrà.

Cedi il passo certamente
A colui che celermente,
Sgomitando da cafone,
Passa in prima posizione.

Ma ricorda a quel demente
Che esiste anche altra gente.
E facendo un'eccezione
Digli pur "che gran coglione!"

Con l'era tecnologica sono cambiati anche alcuni nostri comportamenti. Oggi quando vogliamo esprimere la nostra propensione a fare, come si usava dire, il cavaliere (in questa parentesi dichiariamo subito il nostro disinteresse per la prima pagina di *la Repubblica*) con una signora (o signorina) davanti a una porta ci troviamo in imbarazzo. Niente a che vedere con il racconto di Franz Kafka (Franz Kafka *Davanti alla legge* in *Racconti* Feltrinelli editore, Milano). Il nostro stato di angoscia non raggiunge quello del protagonista del citato racconto. Ma comunque rappresenta per noi uno stato di profondo disagio. Tempo fa avremmo aperto la porta e, se incernierata a sinistra, con ampio gesto circolare per un angolo di una novantina di gradi del braccio avremmo invitato il gentil sesso a varcare la soglia. Non si può più fare. I meccanismi oleo-pneumatici che automaticamente riportano il battente nella posizione di riposo ci tolgono il piacere di questo nostro innato desiderio di galanteria. Indugiamo tra: dobbiamo passare prima noi (plurale maiestatico) o passare prima lei? L'unica risposta a questo interrogativo comportamentale che riusciamo a intravedere è quella di un passaggio contestuale (spazio-temporale vale a dire sincrono) attraverso l'apertura. Ci rendiamo conto della sua poca eleganza. Però, a ben pensarci, potrebbe presentare risvolti positivi. Dipende dal grado di fortuna che ci accompagna.

14. il ristorante

Già alla porta hai l'occasione
Per la buona educazione
Dimostrar di praticare
Ancor prima di pranzare

Anche se sei in compagnia
Entra primo, è cortesia,
Non lasciare mai passare
Chi con te viene a mangiare.

Il sedersi ha un'etichetta
Che imparare si può in fretta:
Quando tutti hai sistemato
Il tuo posto avrai occupato

Anche a far l'ordinazione
Centra un po' l'educazione:
Il menù è ben studiare
Per poi, rapidi, ordinare

E che dir del tovagliolo?
Non e' certo un bavagliolo.
Parliam pur delle posate
Che "a modo" vanno usate.

Da evitare è la scarpetta,
Ma una cosa va qui detta:
Ciò che non dovete fare
È attivare il cellulare!!!

A volte l'ambiente nel quale avanzare una qualche proposta amorosa è, se non determinante, almeno un buon viatico per la riuscita dei nostri intendimenti. E tra questi ambienti dal carattere confacente era da annoverare, se la memoria non c'inganna, il ristorante. In realtà spesso si trattava di un'osteria. Le condizioni economiche erano quelle che erano e l'ideologia suppliva alla mancanza di liquidità. Sta di fatto che anti-borghesi e anti-capitalisti cercavamo, con le nostre modeste risorse, di servire su un piatto d'argento (forse solo placcato) il nostro cuore per sempre. Non sempre le nostre frattaglie amorose venivano accolte. Ma comunque, davanti a tagliatelle, di solito al pomodoro, e bistecca ai ferri, con

due foglie d'insalata, (vino presente e non a parte) poteva sbocciare un amore eterno. Durava quanto gli altri. La magia, se così si può chiamare del luogo, meglio locale, era dovuta in gran parte all'atmosfera (senza etichetta. O forse non vista perché nera e di notte) di serenità che regnava sovrana. Qualche lettore potrà obiettare che spesso, e soprattutto in osteria, al tavolo accanto sedavano quattro vecchi giocatori di carte che trascorrevano gli ultimi scampoli del tempo a loro concesso intingendoli nel rosso locale. Il loro parlato era spesso ad alta voce. Gridato se lo sparigliare era stato un errore. E vero. Ma tutto questo rientrava nelle regole di un gioco accolto perché condiviso. Impossibile oggi condividere il bambino che ti salta nel piatto (salvo mangiarlo), il cellulare dalla suoneria (Ludwig van Beethoven *Sinfonia n. 5 in Do minore op. 67* diretta da Herbert Von Karajan. Noi preferiamo la direzione di Arturo Toscanini) polifonica Leq 88 dB(A) su 3'24" (leggasi: Livello equivalente 88 decibell ponderati A su 3 minuti e 24 secondi), altro non precedentemente riportato ma insopportabile. Come si può anche solo abbozzare un: "Maria, ti va se ci sposiamo martedì?". Fatto è che la vita riserva sempre sorprese. Anche se la confusione è alta e voi non avete formulato la domanda lei ha risposto "sì". Un anno dopo vi ritrovate allo stesso ristorante, allo stesso tavolo. "Maria, eh sbrigati. Telefona a mamma. È da quando siamo entrati che ti cerca al telefonino. Diglielo, no, che il bambino continua a piangere, ma ha già fatto la cacca".

15. la riunione

Quando inizia una riunione
C'è una strana sensazione
Che riempie un po' l'attesa
Troppo spesso disattesa

Ma che centra all'occasione
Il bon ton e l'educazione?
C'è l'orario che la gente
Non rispetta e dice niente

Quando entra e già iniziata
È la riunione, anzi avviata…
Poi parlare per parlare
È una cosa da non fare

Come pure autocitarsi
Perder tempo ad incensarsi…
Interromper di sovente
È davvero sconveniente

Scomparir prima del tempo
Correr via quale buon vento
Causa impegni "assai importanti"
Son "figure" imbarazzanti!

Diteci pure che siamo dei patiti di Majakovskij. Sì, è vero, Volodia è sempre stato un nostro idolo. Non sappiamo il motivo. Possiamo solo dire, senza alcuna pretesa di passare per questa affermazione alla storia, che per noi rappresenta il Che Guevara della poesia. Il perché lo citiamo lo saprete alla fine della riunione. Letteraria. Tra voi e noi. In fondo una lettura, se coinvolgente (come questa), è una riunione di sensibilità. Qui non c'è orario da rispettare. Ci ritroviamo quando e dove voi volete. E in silenzio. Sì, anche noi qualche volta ci autocitiamo. Apparteniamo al genere umano con i suoi difetti. Ce ne scusiamo. Tempo addietro siamo stati spettatori di un singolare (per noi) intervento durante una riunione politica. Non ricordiamo il motivo della nostra presenza. Va beh. Comunque in quella circostanza entrò una persona che, chiedendo scusa per il ritardo, si mise subito a parlare giustificato, a suo parere, dalla poca disponibilità di tempo di cui disponeva dovendo correre a un'altra riunione. Non si sedette. Nemmeno. Parlò, velocemente, e basta. Tra il nostro più totale stupore e incomprensione. Solo più tardi sapemmo che era entrato nella sala riunioni

sbagliata. In politica (ma non solo) succede. L'incontinenza verbale finisce sempre con il farci parlare addosso.

"Oh, poter fare
ancora
una riunione
per togliere di mezzo tutte quante le riunioni!"

(da: Vladimir Vladimirovič Majakovskij - *La mania delle riunioni* – Lettura di Vittorio Gassman – in collana letteraria documento – Fonit-Cetra)

16. il saluto

Quando a un altro vuoi parlare
Che "persona" puoi usare?
La seconda singolare
Diventata è universale…

Ben la usa il bigliettaio,
La cassiera ed il fornaio,
Anche se mai l'hai incontrato
Nel tuo prossimo passato.

Il sociologo ti chiosa
Che non è una brutta cosa…
E ti dice che gli Inglesi
(Lo sappiamo ben cortesi)

Questo "you" si danno sempre
Senza che sia irriverente…
(Ma in effetti non è vero
E "you Sir" è assai più austero!).

E c'è poi un'altra forma
Di saluto che di norma
Non riesco a sopportare
Se da estranei è da accettare.

"Salve" è motto molto usato
Quando vai al supermercato,
Come pure in pizzeria,
Dal barbiere o per la via…

Io con "ave" allor rispondo,
Qual Romano a tutto tondo,
Ma rimane un po' interdetto
Che a me "salve" appena ha detto…

Una voce verso la quale proviamo una certa difficoltà nell'affrontarla è certamente quella del saluto. È una vita che pendoliamo tra la forma singolare e quella plurale, tra quella signorile (e tradizionale) e quella disinvolta (e moderna). È una vita che cerchiamo giustificazioni al nostro modo di salutare che è variabile

quanto il tempo lo era anni fa. Siamo invidiosi della sicurezza che presenta l'estensore dei versi che ci precedono. Con tutta la buona volontà non riusciamo a darci una regola definitiva. In questo ci sentiamo particolarmente vicini al governo italiano. Sollecitati da motivazioni opposte ricorriamo all'improbabile via di mezzo che non sempre è la migliore. Soprattutto a un bivio. Sembriamo tanti Kafka. Franz. Quello dei *racconti* (Feltrinelli editore, Milano). Che "se incontro una ragazza carina e lei mi oltrepassa senza fare parola il suo silenzio significa (segue testo)". Ammettiamo che la ragazza si fermi. Cosa facciamo? Va bene, la salutiamo. Ma come? Con un *buongiorno*? Con un *ciao*? Il *salve* sa di falso. Allora? Se non ci sbrighiamo quella se ne va. Se n'è andata.

17. lo scaccolamento

Si lo so che l'argomento
Con sé porta lo sgomento
Ma è opportuno anche parlare
Di chi usa scaccolare.

Quando tu fai capolino
Nell'altrui di finestrino,
Ti può spesso capitare
Di veder quel fatto fare...

Lo fa il professionista
Quasi a guisa di un artista,
Che si crede mascherato
Dal suo vetro opacizzato.

Lo fa anche lo studente
In maniera più evidente,
Lì sul suo bel motorino
Gioca bene col ditino.

Brutto è quando lo fa il cuoco
Anche se lo fa per un giuoco:
Così, insieme a cotolette,
Lui cucinerà polpette

C'è qualcuno che, più ardito,
prende il frutto del suo dito
E lo va ad appiccicare
Senza farsi mai notare.

Quello dello scaccolare
È un vizietto trasversale.
Spesso serve ad ingannare
Chi il tempo vuol passare.

Fermati a considerare
Che c'è gente lì a guardare!
Non è certo un bel vedere
Quel lavor da carpentiere.

L'otorinolaringoiatria non rientra nella nostra sfera di competenza. Ciò nonostante abbiamo una propensione a respirare. La riteniamo un'attività vitale. Non sappiamo se questa nostra attitudine sia o meno una azione di avanguardia. Sappiamo che per noi è irrinunciabile. A tal punto che non tolleriamo alcuna intrusione. Nelle vie respiratorie. Lo sappiamo il dito nel naso non è elegante. Ma è sempre meglio che un dito in un occhio.

18. la sguaiataggine

Sembra quasi diventato
Un onor l'esser sguaiato,
Non ne manca l'occasione…
Guarda la televisione…

Senti allor dichiarazioni
Anzi farneticazioni
Su "primari" argomenti,
Ma del tutto incongruenti…

Urla, gesti, brutte facce,
Toni duri, parolacce,
Sono il frutto del programma
E, qui sta il vero dramma,

Son strumenti d'elezione
Della comunicazione:
Ben si spiega il risultato
Del degrado riscontrato…

Di certo condividiamo quanto viene detto in versi. Ne sono testimonianza le nostre molte parole spese nell'accusa di imbarbarimento della televisione a tutti i livelli. Ma recentemente siamo stati oggetto di un acceso confronto in redazione di un mensile (non citato) fuori dal mondo. Da questo mondo e per serietà. Avevamo espresso il dubbio che siano i *non-valori* della televisione di massa a rendere più *giusta* una società. Così ai tre tradizionali fattori di omologazione culturale, il football, la Coca-Cola e il rock, ne avevamo aggiunto un quarto, il termine non è elegante ma nemmeno offensivo: la *figa*. Nel testo pubblicato la volgare parolina, era stata pudicamente punteggiata, rientrando così chiaramente nell' "ambiguità" di un'elegante comunicazione dove il lettore la poteva completare con la consonante voluta. La cosa non era indifferente. Con la "c" la donna veniva veramente considerata un esclusivo oggetto sessuale, con la "g" avrebbe avuto il rispetto dovuto. A volte il perbenismo (spesso di facciata) cancella la chiarezza della (purtroppo) gente comune. (da Wikipedia - "Da sottolineare che il termine con la "c", come da "fico" (la foglia con cui si coprì Adamo alla cacciata dall'Eden), e il genere femminile sono utilizzati per indicare i genitali, mentre la sostituzione della "c" con la "g" (figo, figa) ha assunto, col tempo, il significato di bello, attraente e desiderabile (così come è indesiderabile la "sfiga"). Ma la storia non finiva qui. Infatti ci è stato puntualmente precisato che linguisticamente la

differenza tra "fico/a" e "figo/a" non è legata alla semantica ma alla fonetica. Entrambe hanno gli stessi significati ma sono distribuite geograficamente (diatopicamente, sarebbe il termine più corretto) in modo diverso. La "g" è più estesa (anche perché l'uso del termine si rafforza in Lombardia e da lì si distribuisce anche tramite il canale televisivo), ma la "c" è presente con lo stesso significato a Roma e dintorni, che considerano inconsueto (e magari volgare) l'uso della "g". Poi l'invito a non rendere assolute le nostre abitudini neanche in linguistica. Abbiamo passato intere notti davanti al nostro televisore in uno zapping infinito per conoscere la realtà italiana. Una settimana di indagine personale ci è parsa più che sufficiente. In contrasto con la voce "colta" la prevalenza della "g" è stata perlomeno schiacciante se non assoluta. Il paese "reale" non è mai entrato nelle attenzioni universitarie. Comunque abbiamo preso atto dell'accusa mossa. Non useremo più un termine tanto volgare anche se ampiamente diffuso. Oggi ci premeva solo andare in controcorrente sulla sguaiataggine. Marginalmente. Spesso ci domandiamo se la sguaiataggine non faccia parte più del linguaggio forbito dei pastori che non in quello grossolano del gregge. Tutto qui.

19. Io stadio

Turpiloquio ed ignoranza
Sono ormai una trista usanza
Della greve minoranza
Che allo stadio, con costanza,

Ha deciso d'inquinare
Uno sport solo d'amare…
Troppo spesso, è un'evidenza,
Poi si aggiunge la violenza

Cieca, dura e destruente
Che fa male a troppa gente.
Si discetta e si discute
Delle leggi anche alla luce

Dell'italico mestiere
Di parlare col piacere
Del parlare per parlare
Senza troppe cose fare…

Basterebbe all'occasione
Un po' più d'educazione
Di rispetto e d'attenzione
Per salvar la situazione.

Non siamo abituali frequentatori di stadi. Forse per una forma di snobismo. Anzi è così. E basta. Non siamo disponibili a ricorrere allo psicoanalista per svelare al lettore il nostro *io* di cui, tra l'altro, siamo gelosi. Quello che sappiamo lo abbiamo visto (spesso stravisto non per nostra libera scelta) in televisione. La nostra conoscenza difetta, se così si può dire, del *vissuto partecipativo*. Dichiariamo, sin da ora, la nostra ferma intenzione di non voler colmare in noi questo vuoto culturale. Questo però non significa che noi non si esprima un giudizio sul comportamento da stadio, comportamento che, è bene chiarire, non ha nulla a che vedere con il tifo. Se fossimo degli psicologi (almeno come Paolo Crepet, che conosce tanti argomenti quanti sono i suoi innumerevoli golfini e partecipazioni televisive) saremmo in ti-vu a urlare in un qualche dibattito la nostra giusta presa di posizione incalzati da presentatori biscardiani. Ma siamo qui. Noi a scrivere. E voi a leggere. Per questo possiamo serenamente affermare che l'incivile comportamento negli stadi non è altro che il prodotto culturale di una società basata esclusivamente sull'interesse economico-finanziario. Non siamo

originali in questa affermazione. Qualcosa del genere dovrebbe averlo già detto un nostro lontano parente di cui ricordiamo solo il nome Karl. Cosa può pretendere chi vende esclusivamente la violenza per libertà. Il discorso ci porterebbe lontano, troppo lontano. Poi visti gli ultimi accadimenti politici (stiamo vivendo nell'inizio dell'anno 2007) non osiamo pensare a cosa potrebbe succedere nel parlamento italiano se i nostri rappresentanti presenti in aula fossero più di cinquantamila (leggasi 50.000). Se ciò dovesse accadere, per la proposta di riduzione del loro attuale numero, ci permettiamo di suggerire una nuova alleanza con le forze armate a livello europeo (siamo incondizionatamente per l'autonomia europea) per un pronto intervento in caso d'imprevisti prevedibili disordini.

20. il telecomando

Robert Adler lo ha inventato
Ma non era uno scienziato;
Era invece evento strano
Che si alzasse dal divano.

Fu per questo che pensando,
Inventò il telecomando,
Lo strumento eccezionale
Per cambiare di canale.

"Questa sera noi vedremo
Le canzoni di Sanremo"
"Lo vorrei vedere cartoni
Sulle altrui televisioni".

"Ma che dici, sei impazzita,
Oggi c'è una gran partita"
"Non toccate quel canale,
Ove c'è il telegiornale!"

Qui ognuno s'accapiglia
In un grande parapiglia.
Questa gente s'aggroviglia,
Non mi sembra una famiglia.

Concludendo mestamente
Un pensiero viene in mente:
In famiglia avrai il comando
Sol col tuo telecomando.

Il problema non si pone per chi vive da solo. Ma se si vive in famiglia, dove nessuno detta una linea da seguire nel percorso che porta alle immagini sullo schermo televisivo, si è costretti a sopportare la battaglia quotidiana per poter vedere anche solo uno scampolo del programma desiderato. Il bello è che il comportamento, ormai generalizzato, non lascia, se il televisore è unico, a nessuno la possibilità di avere una visione integrale. Chi vuole vedere la partita perderà regolarmente i goal che vengono segnati durante lo *zapping* per vedere il bacio di addio (che poi però non è proprio d'addio, così come il goal perso non era l'ultimo della partita) tra la modella anoressica che ha fatto invaghire l'industriale attempato che ha lasciato, per lei la moglie che però ha un amante: il

cognato del marito (sono sempre tutti appartenenti a famiglie tradizionali) della figlia più giovane. Questo è quanto siamo riusciti a capire dell'ultimo telefilm visto a rate. È quanto mai difficile vivere in un ambiente così carico di tensioni. L'attenzione deve essere costante se si intende raggiungere il telecomando e nasconderlo in un punto "impensabile" e che deve essere comunque ri-aggiornato. Il suo possesso può infatti garantire un certo potere sulla gestione del televisore. Anche perché ormai quasi più nessuno è in grado di cambiare canale dai comandi previsti sotto (qualche volta a lato) dello schermo. Al rapido avanzamento della tecnologia non corrisponde una altrettanto rapida capacità di adeguamento intellettivo. In fondo questa situazione non poi così disastrosa. In una famiglia nasce quella nuova forma di ricerca ludica partecipata che va sotto il nome: "Chi cerca trova". Abbiamo trascorso anni alla ricerca del *Punto G* (dal nome dello scopritore, il ginecologo tedesco Hernst Grafenberg, e non come parte iniziale di una mossa in battaglia navale o sulla scacchiera). Oggi ci ritroviamo accanto a Marcel Proust con un dubbio in più: il tempo lo avevamo perduto allora o adesso?

21. il telefonino

Se dovessimo elencare
Le invenzioni da lodare
Senza tema di sbagliare
Metteremmo il cellulare

Bianchi, oppur verde bottiglia
Sono ormai una gran famiglia
Tutti pieni di funzioni,
Dalle foto fino ai suoni.

A colui che assai è impegnato
Che sia utile è scontato,
E financo il pensionato
Mai da Lui ne è separato .

Ma al progresso, è risaputo,
noi dobbiam sempre un tributo.
Il balzello qui in questione
Frutto è d' educazione.

Per il fatto che ad ogni costo
A chiunque sia risposto
Lo teniamo in bella vista,
Sempre Lui protagonista.

Squilla forte al ristorante
Se la cena anche è galante:
"Scusa un attimo tesoro
È questione di lavoro"

Sempre acceso lo teniamo
E sovente pure in mano.
Quando siamo in motorino,
componendo il numerino.

Alla Scala, c'è un acuto…..
"Scusi, prendo un sol minuto?
Giusto il tempo per chiamare
Zia Rosina che va al mare"

Per non dir delle riunioni:
In accese discussioni
Immancabile si sente
Quello squillo impertinente

La domenica in parrocchia,
Mentre sei sulle ginocchia,
Tutto intento lì a pregare
Giunge Lui a schiamazzare

Dall'amico in ospedale
Imbarazzo generale
Mentre lì gli rendi omaggio
Giunge tosto un bel messaggio.

Proponiam la petizione
Si riporti alla ragione
Tanti utenti sciammanati
Che van forse un po' educati.

Parlare (e scrivere) sul telefonino (per i tecnici irriducibili: cellulare) è come dire "ti amo" a *San Valentino*. Una volta avremmo detto: sparare sulla Croce Rossa. I tempi cambiano. A volte in meglio. Così parleremo, sì di telefonini, ma attraverso una figura femminile. Di qui in avanti non ci va di usare il plurale. Una questione amorosa va detta al singolare. Così chiedo scusa se parlo di Maria, come un Giorgio Gaber degli anni '70. Perché Maria? Perché Maria si può portare anche con il tailleur. Questa era la risposta data tanto tempo fa. La gente, allora, non capì. La ripongo. È il limite del telefonino che mi ha riproposto Roland Barthes e i suoi *frammenti di un discorso amoroso*. Perché questa sorta di vocabolario, che inizia con un "abbraccio" e prosegue con "cuore", "dedica", "incontro", "notte", e "piangere", un unico soliloquio dove il sottile ingegno del linguista colleziona tutti questi discorsi spuri (cfr. Roland Barthes - *Frammenti di un discorso amoroso*- Einaudi Editore, Torino). Un consiglio: leggere prima "I dolori del giovane Werther". Il perché di questo riferimento sta nella frammentarietà della mia comunicazione con Maria a cui il telefonino collabora, come già detto, con il suo modo di essere. Mattino presto: Maria (oppure, cara. Dipende dalla consuetudine familiare) sto andando a lavorare. La linea cade. Zona d'ombra. Maria, sono arrivato al lavoro (senza specifica dove. È meglio). Chissà come si viveva una volta senza sapere in *tempo reale* dove si trovava chi "senza di te non posso vivere". Il giorno va avanti così sino al: "Maria sto arrivando a casa". Il pensiero che la comunicazione possa diventare un avvertimento non ci sfiora nemmeno. Perdonateci devo inviare anch'io un sms banale: "Ci vediamo tra 10 minuti Maria, ti sto aspettando". Di Marie è pieno il mondo. Sono anni che aspettiamo una qualche Maria di cui non sappiamo niente e facciamo il numero del telefonino a caso.

22. il traffico

C'è un agone assai importante,
Spesso arduo e faticante
Che attende ogni mattino
Il comune cittadino

È la strada cha ha da fare
Per andare a lavorare,
Dove trova gli elementi,
Quasi sempre assai eloquenti,

Per testare all'occasione
La "stradale" educazione
Troppo spesso assai carente
Anzi assente in certa gente

È normale l'evenienza
Di non dare precedenza
Sulla striscia pedonale
A chi vuole attraversare

Poi c'è il clacson da suonare
Ed il verde da bruciare
Con un'orrida sgommata…
La giornata si è avviata

Altro tema assai importante
Ma talvolta pur "pagante"
È l'ebbrezza che ai più dà
L'aumentar velocità

Sopra i limiti fissati
E per nulla rispettati…
Li ricorda una mattina
Una verde cartolina

Che togliendo soldi e punti
Solo allora son compunti
Quando alle Poste andranno
E la multa pagheranno…

Mac Luhan teorizzava, e nostro giudizio con ragione, che la tecnologia offre il prolungamento dei nostri sensi. A dargli inconsapevolmente ragione incominciamo al mattino quando ci infiliamo gli occhiali, prolungamento della nostra vista. Poi uscendo con l'auto (o mezzo pubblico) usiamo il prolungamento delle nostre gambe mezzo primordiale di spostamento. Ed è proprio in mezzo al traffico, come si usa dire impazzito, che in modo ormai generalizzato, cioè senza distinzioni di latitudine, longitudine, culturali (ivi comprese religione e sesso), il clacson, ovvero l'avvisatore acustico di regola posto al centro del volante, diventa il prolungamento della nostra voce. In realtà ci sono altre teorie in base alle quali l'uso smodato dell'avviso sonoro si può ricondurre essenzialmente all'esigenza di esprimere il proprio disagio esistenziale in forme primitive. Per quanto riguarda l'uomo il bisogno ancestrale di dimostrare le sue capacità venatorie lo inducono a reggere un ipotetico fucile con il prolungamento del braccio-mano. Il desiderio esaudito di sparare "a raffica" si traduce in una sequenza di suoni incredibilmente lunghi e fastidiosi che non portano alcun beneficio al decongestionamento del traffico in cui vengono esibiti. Per quanto riguarda la donna anche in questo caso si ritratta del prolungamento del braccio-mano ma con finalità differente. In questo caso il clacson surroga il (o la, a seconda del genere che si attribuisce) clitoride. Ci sentiamo esonerati dal riferire sul risultato.

lo spazio bianco

* Lasciare uno *spazio bianco* dove i lettori possano appuntare le idee, le critiche o anche semplicemente ciò che serve a loro sul momento, ci pare giusto e doveroso. Lo facciamo in nome di un *bon ton* perduto. Ma che, ne siamo certi, ritroveremo.

gli autori

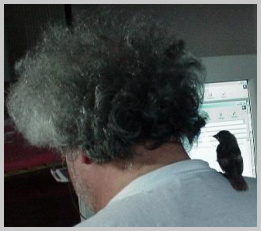
antonio faiella

Antonio Faiella, 45 anni, medico per caso, ricercatore di professione. Dagli amici soprannominato "professore", fin dai tempi dell'Università, per la sua mania di voler dare una spiegazione "*scientifica*" ad ogni avvenimento. A Milano, dove ha lavorato fino al 2003, ha studiato (così dice lui) i meccanismi molecolari dello sviluppo della corteccia cerebrale. Attualmente è a Napoli, dove coordina la Sezione di Biologia Molecolare del Centro di Biotecnologie dell'Ospedale Antonio Cardarelli. È docente di Genetica e Biologia Molecolare. È coautore di testi e di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali. Quest'ultima, egli sostiene, costituisce la pietra angolare della sua produzione scientifica (Amen!)

adriano euclide gasperi

Adriano "Euclide"Gasperi, è un prodotto D.O.C. del sessantotto creativo: medico, rianimatore e biongegnere, colpito in giovane età dalla "sindrome di Ulisse", (tesi di laurea a Mosca...) ha vissuto e lavorato - in faccende para-diplomatiche - in Africa, Asia ed Europa per oltre vent'anni.
Rientrato nella non natia Pavia (si definisce infatti mediterraneo di Spesa (La Spezia ndr), congedato (si!) dal servizio pubblico, è consulente direzionale di prestigiose istituzioni, per tutto ciò che riguarda relazioni internazionali e rime baciate.

delfino maria rosso



sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco per link. ma non esclusivamente. così mi si può così incontrare a un qualche indirizzo.

adriAno eUcLiDe gAspeRi

deLFiNo mArIa rOssO

l'AbBECedaRIo

del buon

cAzzeGgIatore

pAviA – tORiNo - TunIsi

l'abbacedario del buon cazzeggiatore

prefazione

Senza scomodare Jacques Monod (1910-1976), che peraltro aveva ben altri interessi scientifici riportati nella sua opera più famosa, *Il caso e la necessità*= (di qui il nostro titolo), un fortuito incontro a 2+x (o x+2, non ci è ancora abbastanza chiaro. Le nostre personalità sono quanto mai complesse), maturato attorno alla realizzazione di un programma di cooperazione internazionale in uno dei settori più prestigiosi (quello dell'alta formazione e ricerca), ha permesso a due peri-sessantottini di dare libero sfogo al fanciullo che fortunatamente vive dentro di loro.

Dopo esperienze professionali e di vita molto particolari il cui minimo comune denominatore è rappresentato dall'assoluta incapacità di "fare carriera" ci siamo resi conto che, disponendo di una qualità comune (la grande tendenza all'autoironia) e qualità complementari (vis poetica, prosastica e grafica), avremmo potuto dedicare una piccola parte del nostro prezioso tempo (di pensionati, ma lavoratori di ritorno) per dare vita a un progetto editoriale che, ciascuno separatamente, portava dentro di sé.

Dal "dentro di sé" al condividere il passo è stato breve:

Notte di capodanno 2006 (cioè tra gli anni 2005 e 2006) hanno preso forma le strofe (secondo la metrica delle avventure del signor Bonaventura di nostra fanciullezza) di Adriano Euclide. A seguire si sono materializzati i puntuali commenti di Delfino Maria.

Così tra una seduta di Skype e qualche telefonata da cellulare, l'opera (?) (si fa per dire) ha preso la forma quanto, per i numerosi (speriamo) lettori, potrà essere oggetto di profondo apprezzamento (speriamo).

È probabile che il caso letterario dell'anno costituito da "*Bullshit*", del filosofo americano Harry G.Frankfurt, pubblicato per i tipi della Princeton University Press nel 2005, reso "*Stronzate*" nella traduzione di Massimo Birattari (ed. Rizzoli, Milano, sSettembre 2005, ISBN 88-17-00853-2), sia poca cosa rispetto il nostro parto. Lo speriamo. Diciamo questo a fronte del successo già decretato dai nostri quattro amici che si sono prestati per la lettura delle pagine che seguono.

Così come speriamo anche che queste pagine possano indurre un filo di allegrezza in tutti coloro i quali hanno, per una qualche ragione, preso in mano il fardello della nostra fatica. Li ringraziamo. E auguriamo loro una lettura.

gli autori

pavia - torino – tunisi

I versi sono di Adriano Eclide Gasperi mentre il commento in prosa è di Delfino Maria Rosso.

Si ringrazia Clelia Maria Ginetti che ci ha pazientemente sopportati durante le innumerevoli correzioni apportate ai nostri testi che hanno viaggiato via email prima di riposare definitivamente sulla carta stampata.

sommario

premessa

introduzione

1. aeroportuale
2. al-italico
3. barbierico
4. barbierico orientale [e koreano in particolare]
5. calcistico
6. capodannico
7. diplomatico
8. elettronico
9. ferroviario
10. funerario
11. giornalistico
12. goliardico
13. gossipico
14. hoteliero
15. istituzionale
16. lavorativo
17. mattutino
18. notturno
19. ottobrino
20. politico
21. professionista
22. quotidiano
23. radiofonico
24. razionale
25. ritardatario
26. sensuale
27. turistico
28. universitario
29. voluttuoso
30. zuzzerellone

finale

premessa

Nel complesso panorama
Della vita che si ama
C'è un momento che arricchente
Può riuscire per l' "utente"

È un evento articolato
Quasi mai ben programmato
Che si svolge nei momenti
Più svariati e pertinenti

Può assumere contorni
Definiti oppur informi
Può scacciar preoccupazioni
Ed accendere passioni

Sol chi ha tempo lo può fare
In montagna o in riva al mare
In vacanza è assai frequente
Sul lavoro un po' indecente...

Fatto in casa alla mattina
È esperienza sopraffina,
Se rimane personale
Non può essere banale,

Ma se in pubblico lo esponi
.... al ludibrio tu ti proponi
Oltre ché all'altrui dileggio
Beh, si tratta del *cazzeggio*.

Il "**cazzeggio**" (caz-zeg-gio) s.m., pop ~Discorso estremamente frivolo o banale [Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli*, Dizionario della Lingua Italiana*, edizione 2000-2001, Ed. Le Monnier, Firenze. pag. 379]. Citare il dizionario all'inizio di una propria opera è da intellettuali. Lo ha fatto anche T. S. Eliot in *Appunti per una definizione della cultura* citando *l'Oxford English Dictionary*. Non sappiamo rinunciare a questo nostro lato un po' *snob* [dal lat. *sine nobilitate*] anche quando entriamo in conflitto con noi stessi. Infatti, a dire il vero, al termine "cazzeggiatore" avremmo preferito il più tradizionale "perditempo". Forse per via della nostra innata signorilità. Nonostante una condivisione non proprio marginale di un lontano '68.

Ma sì sa, la parola cambia nel tempo. Cambiano le sue connotazioni nel processo comunicativo facendo prevalere la significanza sul significato, secondo... (Vuoto Di Memoria. Che non sono il suo nome e cognome). Insomma: un casino.
Ma dopo questa doverosa quasi premessa ritorniamo al "cazzeggio", attività che trae linfa dal verbo cazzeggiare e che costituisce lo strumento di vita, o di morte, di quanti, definiti cazzeggiatori (e cazzeggiatrici, la parità dei sessi deve essere rigorosamente rispettata), ne fanno ampio uso.
E come sempre capita nelle cose della vita, esistono cazzeggi differenti, di buona o di cattiva qualità, creativi o nihilistici, liberatori od oppressivi, di basso sesso o di alto sesso (difficile nella fattispecie il confine), e così via secondo l'antica classificazione che ritiene di poter ridurre a due i modi di tutte le categorie dell'essere. Una anticipazione della recente dicotomia "rock-lento" di celentanesca ideazione. Questa citazione, in apparenza frivola, apre verso una parentesi che potrebbe essere chiarificatrice circa il moderno concetto di cazzeggio. (Se dovessimo individuare il comunicatore di eccellenza in termini di cazzeggio contemporaneo in casa nostra, non avremmo dubbio nell'indicare Adriano Celentano. La nostra scelta privilegiata sarebbe però, ma solo in parte, messa in discussione dal nostro intellettualismo che ci porta verso una scelta più vicina a noi quale quella del Premio Nobel, Dario Fo).
La pratica del cazzeggio ha, come tutte le cose del nostro mondo (dell'altro non sappiamo), risvolti positivi e negativi a seconda della tipologia utilizzata. Questo nostro appunto non ha alcuna pretesa di scientificità. A titolo di esempio riportiamo: *cazzeggio biologico* (o naturale, spontaneo), apporta preziosi effetti terapeutici sul piano della psicosintesi individuale, permette di apprezzare il valore del tempo, genera serenità; *cazzeggio tecnologico* (o artificiale, indotto), non gratifica chi lo fa e disturba chi lo subisce. Ci ripetiamo: quanto sopra detto non è che un esempio. Per approfondimenti rimandiamo a "saggi" alla firma di Paolo Crepet. In alternativa richiedere alla Rai (Radio Televisione Italiana) le registrazioni delle sue partecipazioni alla trasmissione "Porta a Porta" condotta da Bruno Vespa. Qualora l'interesse del lettore fosse più rivolto agli aspetti del cazzeggio sessuale nella società contemporanea un approfondimento potrebbe essere rappresentato dai tanti TG4 di Emilio Fede e le sue "veline". Se, per iscritto, consultare Willy Pasini. I suoi libri si possono trovare presso qualsiasi edicola nelle stazioni FS (Ferrovie dello Stato).
Il cazzeggio, che è da considerarsi attività naturale dell'homo sapiens (cioè: dotato di mente, ma non solo), risente, inevitabilmente, di tutti i mutamenti ambientali e/o epocali che hanno segnato e continuano ad influire sullo sviluppo (tralasciamo qui volutamente la distinzione di Pier Paolo Pasolini tra *sviluppo* e *progresso* in *Scritti corsari*) della razza umana. Nel corso dei millenni la pratica cazzeggiatoria si è ovviamente adeguata ai mutati stili di vita assumendo connotazioni più complesse non ancora evidentemente registrate a livello semantico. Il "discorso estremamente frivolo e banale" [cfr. definizione iniziale] è diventato oggi, grazie alle nuove tecnologie, e in particolare a quelle della

comunicazione, "un comportamento" anzi una serie di comportamenti che ci permettono di individuare a colpo sicuro un/a "cazzeggiatore/trice". Ne siamo andati alla ricerca.
Infine gli autori dedicano questa loro fatica letteraria, frutto della loro applicazione e variegata esperienza, a tutti coloro i quali, e sono tanti, un giorno entreranno a far parte del sempre più copioso esercito del cazzeggio che corre lungo l'autostrada dello sviluppo.
Corre l'obbligo di precisare che in questa prima uscita il paziente cazzeggio si limita all'*abbecedario,* quindi alle 21 lettere dell'alfabeto della lingua italiana. Sono però già in avanzata fase di elaborazione concettuale molte delle attuali voci esotiche quali: yahoo, karaoke, web-net, ecc (l'ecc fa parte delle voci). Dateci solo il tempo. Ognuno ha i cazzeggi suoi a cui pensare. E spesso il tempo è una variabile indipendente dalla nostra volontà.

introduzione

Il cazzeggio elementare
Detto pure basilare
Ti permette d'ideare
Quante cose tu puoi fare

Al di fuori degli impegni
Quelli, intendi, sempre pregni
D'importanza e di dovere
Che ti tolgono il piacere

Di operar con libertà
Gioia eppur serenità.
Il cazzeggio conferisce
Ciò che l'uomo preferisce:

Usar bene la sua testa
Con il cuore che sia in festa
Divagare col pensiero
E sognar che non sia nero

Questo andazzo quotidiano
Che di certo non amiamo.
C'è un cazzeggio mattutino
Fresco, gaio e sopraffino

C'è il cazzeggio all'aeroporto
E c'e quello, più contorto,
Che ci serve ore ore
Della radio il "conduttore"

E c'è pure, ed è emblematico,
Il cazzeggio telematico...
Voluttuoso o sensuale
Il cazzeggio s'ha da fare!

L'introduzione è una cosa seria. A volte sbagliandola ci si gioca tutte le pagine successive. È come il salto mortale. Che può essere mortale davvero. Se non si è dei saltimbanchi o politici di professione (che sono quelli senza "trattino" seguito da imprenditore, operaio, altro). Eppure è necessaria.

Cosi:
I comportamenti giornalieri, che non possono sfuggire nemmeno all'occhio opaco dell'uomo medio della strada non eccessivamente interessato al mondo che lo circonda, sono infarciti di parole, movenze, atteggiamenti, codici comportamentali "frivoli o banali" e, dunque, rientrano nella definizione del dizionario citato nella premessa. Per questo e in virtù, anche, di una nostra profonda comprovata matrice scientifica, le pagine che seguono, riportano comportamenti che sono concreti esempi di cazzeggiamento.
Seguendo un criterio di presentazione regolato unicamente dalla sequenza alfabetica, (data la quantità degli esempi disponibili per alcune lettere si è deciso di portare più di un esempio), è evidente che tipologie di cazzeggio "virtuoso" (il "mattutino" oppure lo "zuzzurellone") si mescolino con forme meno cristalline, se non francamente inquinate, quali, ad esempio, quello "politico", il "calcistico" da cui dichiariamo la nostra lontananza. Confessiamo che per pratica culturale ci sentiamo più vicini al secolo XV che non all'attuale. Amiamo immaginarci (cazzeggio storico) alla corte di Lorenzo de' Medici (detto il Magnifico). È un'idea che rasserena. Nonostante l'inevitabile rimpianto di quando ritorniamo con i piedi per terra (questa terra).
Ritornando nel nostro secolo, pensiamo che ogni esempio possa essere utile al lettore per chiedersi quanta della sua attività cazzeggiatoria sia riferibile a una specifica tipologia. Infine saremo grati a quanti vorranno segnalarci loro specifiche attività di cazzeggio, soprattutto se particolari e/o poco praticate. Basta compilare l'apposito *coupon* (in it: *tagliando*) riportato a fine libro e inviarlo all'indirizzo di riferimento riportato. La vostra indicazione verrà opportunamente tradotta in versi e inserita in una prossima edizione di questo infinito **Abbecedario**. Singolare.

1. aeroportuale

Spesso avete il fiato corto
Arrivando all'aeroporto
Tra controlli, code e attese
E le improvvide sorprese

Che di solito il vettore
Dà in regalo al viaggiatore
Non possiamo prevedere
Quanto ancor dobbiam sedere

Nell'attesa che dal varco
Si proceda poi all'imbarco…
Ed è lì che scoppia il vezzo
Di un cazzeggio con un mezzo

Frutto di tecnologia
Che ci dà gran nostalgia
Per un tempo ormai passato
Dalla privacy segnato

C'è qui a destra la mammina
Che consola la bambina
Con la nonna abbandonata
Mentre mamma è assai impegnata

A sinistra un professore
Sta parlando del suo cuore
Che infranto alla mattina
Ha una giovane carina,

Per non dir del funzionario
E di chi con l'azionario
Suo pacchetto si consola
Mentre il volo ancor non vola…

Che ci sia un potenziamento
Tra l'attesa e l'altro evento
Si insomma l'aspettare
E "dover" telefonare???

Il telefono portatile, detto anche cellulare, rappresenta oggi lo strumento principe, più o meno azzurro, di comunicazione. Rappresenta l'opportunità reale per adempiere attività cazzeggiatorie a quanti, costretti a lunghe, e spesso disinformate, attese in aree aeroportuali, trovano nel "telefonino" un ausilio per la sopravvivenza. L'uso del diminutivo è quanto mai diffuso e trova una giustificazione nel meglio precisare l'amorevole simpatia di cui gode l'oggetto in questione. Sarà forse per la sua funzione consolatoria, ovvero di soccorso psicologico, oggi quanto mai richiesta dal singolo individuo, ovvero soggetto del mercato. Per una più approfondita analisi al riguardo rimandiamo alla ricerca, in internet, sulle prese di posizione a suo sostegno. Digitare in *Google*: *Telecom*. Avvertenza: evitare di far seguire a *telecom* la parola *serbia*. Qualora dovesse succedervi, accertatevi di quale tipo di cellulare si stia parlando. Resta comunque indubbio il suo naturale aiutino per superare l'occasionale momento di disponibilità-non-programmata-di–tempo, vale a dire una fortunata opportunità di cazzeggio elementare o basilare (cfr. *Introduzione*).
Spesso però "coloro che contano" sono convinti di potere, o meglio, dovere risolvere a distanza problemi commerciali, industriali, organizzativi, logistici, matrimoniali, sentimentali, educativi, e chi più ne ha ne metta. Si lanciano in telefonate fiume, rigorosamente ad alta voce (a volte ci coglie il sospetto che basterebbe loro aprire la finestra più vicina per farsi ascoltare direttamente dall'interlocutore. Se questi si trova nel raggio non superiore ad alcuni km. naturalmente), che coinvolgono, anche grazie a condizioni dal moderato clima sonoro, obiettivamente migliore di quanto trovasi in altri luoghi aperti al pubblico (leggasi: metropolitana o scompartimento ferroviario), gli occasionali compagni di viaggio. Centinaia di orecchie che, se non anch'esse coinvolte in analoga attività telefonica, non possono non prendere parte, anche emotivamente, alle pene, alle gioie e a ogni altro sentimento che il cazzeggiatore aeroportuale è capace di esprimere. Senza alcun motivo, almeno apparente, risuona in noi il *4'33''* di John Cage inciso per la Deutsche Grammophon nel 1974 (data citata a memoria). 4 minuti primi e 33 minuti secondi di silenzio. Ascoltandolo sembra di ritornare a quando "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". (*Giov*. 1:1-3).

2. al-italico

Il cazzeggio in Alitalia
È ormai pratica ordinaria
Col call center è normale
Non riuscire a colloquiare

E se il volo parte storto
Puoi restare in aeroporto
Ore ed ore ad aspettare
Che ti dican cosa fare

O ti diano indicazioni
Su molteplici occasioni
Che impediscono il decollo…
E ti trattan come pollo

Manca un membro all'equipaggio,
E volare non è saggio,
Ritardato è l'aeromobile,
E c'è pur il combustibile

Che non giunge all'occasione
Alla sua destinazione….
Per non dir di passeggeri,
Di navette e altri mestieri…

Sul vettore puoi apprezzare
Quanto bello sia viaggiare
Con l'italica bellezza
Della hostess che cazzeggia

Sui diritti sindacali
E su temi, via, epocali
Quali il tono del rossetto
Che può fare un buon effetto…

Questa voce segue la precedente (espressione letteraria di cazzeggio banale). Tra i motivi che inducono al cazzeggio primeggiano: le schede a punti e i telefoni dei call center (con risposta automatica). La nostra compagnia di bandiera le propone tutte e due. Un chiaro invito a perder tempo. Se non si perde la pazienza.

Per ore. A volte per giorni. Per provare quanto diciamo basta smarrire un bagaglio durante un volo. Non è necessario in una tratta internazionale. Basta, e avanza quella nazionale. Dimenticavamo di specificare che per l'esempio che stiamo riportando non è necessario richiedere al servizio passeggeri l'ammontare del punteggio maturato nella tessera Millemiglia. Basta perdere proprio solo il bagaglio. Di qui in avanti lasciamo volare il lettore con la sua fantasia nell'infinito cielo del cazzeggio. In questo caso il loro. E poi scusateci, siamo appena sbarcati e dobbiamo subito correre in tintoria prima che chiudano. Sapete, togliere le macchie di rossetto dal collo della camicia (rigorosamente azzurra da Forza Al-Italia) è una questione di un'urgenza che non lascia spazio al cazzeggio.

3. barbierico

Si cazzeggia dal barbiere
Fin dal tempo in cui il mestiere
Prevedeva sì rasare
Ma pur anco raccontare

Degli eventi del quartiere,
Delle imprese del portiere,
E dei gol dell'attaccante
Della squadra performante.

Rilassato era il cliente
Che pensar voleva niente
Mentre lui il Barbier parlava
E le cose sue narrava…

Una musica allietava
Mentre lui centellinava
Con astuzia e con dovizia
Ogni minima notizia

Il Barbiere ha conservato
Questo tratto un po' antiquato
È un cazzeggio molto umano
E davver lo preferiamo

A più nuove situazioni
Che troviamo in occasioni
Dove l'unisex avanza
Ed è persa quella usanza.

Ma se all'estero un dì andrete
Gran sorprese troverete
Soprattutto se in oriente
Del barbier siete cliente!!!

Ci sono stati tempi (avremmo dovuto scrivere "ci furono", se la cosa non ci facesse sentire troppo vecchi) "calendarietti dell'Anno Nuovo", profumati (sapevano di borotalco Roberts) e patinati che i nostri occhi, sulla via della innocenza che si stava perdendo, sbirciavano per immaginari percorsi erotici. Le

procaci forme femminili delle modelle, che sembravano tutte uscite dalla matita di Gino Boccasile, ci facevano intravedere in quei corpi "abbondanti", quanto la lentigginosa compagna di scuola nascondeva irrimediabilmente allo sguardo anche più attento. A nessun giovane occhio era consento di arrampicarsi lungo gambe femminili (lato interno) oltre al ginocchio. Infatti una semplice compressa di Aspirina strettamente serrata tra le ginocchia rappresentava, allora, il più efficace dei contraccettivi. La tenevano tutte. O quasi. Certamente tutte le nostre compagne di scuola.

Erano i tempi in cui il *cazzeggio calcistico* (cfr. voce dedicata) era limitato a meno di ventiquattrore per settimana. Erano i tempi in cui il barbiere, sostanzialmente per farci compagnia, ci (e si) raccontava quei fatti e quelle cose "estremamente frivole o banali" durante il suo lavoro persino un po' monotono. Interrotto solo alla fine per svolazzare con uno specchio tondo dietro la nuca e attendere il nostro compiaciuto: "bene grazie". Anche ai nostri giorni, a meno che non ci capiti di entrare in uno di quei nuovi spazi "uomo" supertecnologici e super attrezzati, il nostro barbiere (meglio se ancora quello di trent'anni fa) ci allieterà la mezz'ora della tosatura, con una mezz'ora di cazzeggio buono e laudabile.

4. barbierico orientale [e koreano in particolare]

Se a Seul sentite il peso
Di un capello troppo esteso
Beh vi voglio consigliare
Un qualcosa da esplorare

"Barber shop" è scritto fuori
Un signore fa gli onori
Poi introduce una pulzella
Profumata e molto bella

Beh in Korea la tradizione
È importante all'occasione
Quando andate al ristorante
La "ki-seng" assai intrigante

Ben vi imbocca ed accudisce
E guardandovi annuisce
Per poi farvi addormentare
Su di un morbido guanciale…

Ma tornando dal barbiere
La fanciulla il suo mestiere
Ben conosce e vi dischiude
Cime alte e vette ignude…

Poi vi taglia anche i capelli,
(ed i suoi quanto son belli),
Vi saluta con l'inchino…
Vi chiedete, ma è un casino???

Se tra i nostri lettori c'è qualcuno che ha avuto modo di frequentare, soprattutto per lavoro, i mercati orientali non gli sarà di certo sfuggito quella forma di cazzeggio che viene aggettivato con "koreano" e che si realizza secondo particolari modalità nei luoghi del piacere "vero", quali il ristorante e il "barber shop" (barbiere (anche) per chi non è stato in Korea). Uno degli autori dell'*Abbecedario*, durante un lungo periodo di servizio a quel Paese, in una posizione, e con una professione (alle spalle), che lo rendeva più prossimo a un confessore che non a un veterinario (attività peraltro svolte entrambe con successo nei confronti della sparuta comunità italiana colà residente) ha raccolto

le confessioni, intime e personali, di numerosi connazionali che godevano dei servizi di barberia locale. Per una nostra corretta riservatezza (e la giusta normativa in materia di privacy) ci sentiamo impediti nello scendere in dettagli. Peraltro gustosissimi. Ciò nonostante uno possiamo riferirlo. Riferiamo così il caso di un funzionario di una nostra multinazionale (stiamo parlando evidentemente di un periodo paleo-industriale) che, ignorando usi e costumi locali, una volta seduto sulla poltrona del "barbiere" ricevette nell'ordine i seguenti inviti:

- togliersi le scarpe (d'accordo, in Korea le scarpe bisogna levarsele praticamente sempre)
- mettersi a suo agio (ikoreani, e soprattutto le koreane, sono eccezionalmente educate e gentili)
- togliersi le calze (richiesta insolita. Ma c'è sempre una prima volta)
- slacciarsi il nodo della cravatta (in effetti la temperatura, in questo negozio poco più di un buco, è sempre torrida)

Fin qui niente di strano (a parte, forse, la questione delle calze). Ma a questo punto la dolcissima collaboratrice di studio cominciò a far scendere lentamente le cerniere. Quelle sue (di lei) e quelle sue (di lui). Fu così che il nostro funzionario incominciò rendersi conto che in oriente il "barber shop" fornisce una gamma di servizi più ampia di quella del comune italico barbiere di quartiere. Sappiamo di storie d'amore internazionali nate in un "barber shop" e concluse in saldi e duraturi matrimoni misti. Non siamo moralisti. Siamo italiani. E ci piace immaginare che in Korea, durante l'esercizio di questa attività, si possa ascoltare, in un discreto sottofondo musicale, la voce di Fabrizio De Andrè: *la chiamavano "bocca di rosa"*.

5. calcistico

Del cazzeggio c'è una vetta
Che raggiunta è in grande fretta
Quando l'arbitro ha fischiato
E il pallon recuperato

Si scatena in quel momento
Il "commento" molto attento
Degli "esperti" intervistati
Sia famosi, sia ignorati.

Il tormento, o tormentone
Ben gestito è da un solone
Che riversa sui presenti
Dei giudizi compiacenti

Son, le analisi, profonde
Ed il "fatto" si confonde
Con la storia raccontata
Dalla star della giornata.

E così per ore ed ore
Con al centro un calciatore
Si discute di problemi,
Poi di schemi e di sistemi

Per fortuna le veline
Sono li' alte o piccine,
Ma comunque assai presenti
Con movenze e strani accenti…

L'elemento interessante
D'un cazzeggio orripilante
Resta allor la scollatura
Che esibisce la Ventura…

Tra le forme di cazzeggio meritevoli di comparire nell'Abbecedario non poteva di certo mancare il riferimento calcistico. Ma questo non va confuso con il fine fraseggio di radio-e-tele-cronisti di altri tempi. Tra i nostri lettori, quelli non più troppo giovani (ovvero: un po' più avanti negli anni), sicuramente qualcuno

ricorderà il "Goooool! Anzi no. Quasi…" di Nicolò Carosio, cazzeggiatore principe, per alta classe ed eleganza. Niente a che vedere quindi con l'attuale "cazzeggio calcistico" vale a dire quella forma di dibattito, raramente pacato, ma spesso acceso e rissoso quale ci viene servito dalla televisione. Se tempo addietro la cura del calcio era integrata dapprima con quella dell'olio-di-fegato-di-merluzzo in capsule e, successivamente, con quella della B12, oggi essa è diventata mono-ricostituente. E per di più intensiva. Solo qualche anno fa lo "spettacolo" era contenuto tra le ore 18 della domenica e le 12 del lunedì successivo. Ora, con il moltiplicarsi degli eventi calcistici (cfr. Campionato, partite della Nazionale, partite amichevoli, coppe, altro), e la diffusione delle emittenti radio-televisive, il diletto ci può perseguitare per l'intera settimana. Questo il programma di massima per l'intero arco dell'anno:

Domenica: Giornata Dedicata (una volta lo era alla pratica religiosa).

Lunedì: Posticipi e Processi (*cazzeggio biscaro*).

Martedì e Mercoledì e Giovedì: Coppe (ci corre l'obbligo di citare, tra le tante, quella dedicata al "papà (imprenditore)". Restiamo in attesa di una dedicata alla "mamma (casalinga che sa fare la spesa in modo oculato)". Non ricordiamo se già si gioca la "Coppa del Nonno" sotto la sponsorizzazione di una nota industria del gelato)

Venerdì: Aggiornamento Sanitario di Riepilogo

Sabato: Anticipi e News (che propongono, sotto chiavi di lettura diverse, ma complementari e dalla comune incompleta educazione, le visioni analitiche, di sintesi, laudative, distruttive, consuntive, prospettiche, predittive dell'oggetto "calcio"). E la nostra fortuna in questi talk-show calcistici sta nella presenza di un ingrediente ormai obbligatorio, sia per la televisione di stato, sia per quelle commerciali, regionali, cittadine e di quartiere: una fig. (nel linguaggio editoriale è la contrazione di "figura") commentatrice (che si commenta da sola) di genere femminile la cui unica presunta funzione è quella di tirare su l'indice di ascolto (share in italiano). Lavoro impegnativo, visto che l'uso delle labbra si limita all'articolazione di parole non dette. Abbiamo imparato a non lamentarci. Troppo.

6. capodannico

Il cazzeggio a Capodanno
Buono è assai e non fa danno
Anzi aiuta ad iniziare
Un percorso da impostare

L'alcool è già evaporato
E lo spirito sedato
Dopo i brindisi e gli auguri
Ci sentiam un po' più puri…

Ci facciam delle promesse
(Quasi sempre son le stesse)
Per un anno che speriamo
Sia tal quale lo vogliamo…

È così che alla mattina
Dorme ancor la mogliettina…
Non è certo sconveniente
Affannarsi a fare niente

Che sia al fin finalizzato
Ad un compito obbligato:
Operiamo con piacere
Senza aver alcun dovere!!!

Non sempre i nostri comportamenti sono lineari. A dire il vero non lo sono quasi mai. Nel tempo. Ma questa mancanza di linearità diventa del tutto evidente nella notte tra l'ultimo giorno dell'anno e il primo di quello successivo. In altre parole nella notte di "capodanno". Bastano pochi minuti secondi scanditi alla rovescia (in USA si usa: countdown) per passare da un cazzeggio all'altro con la promessa che nell'anno nuovo tutto sarà diverso. Compreso il non dichiarato modo di cazzeggiare. Siamo fatti così. Abbiamo la memoria corta. Oggi si dovrebbe dire: abbiamo poca ram. In un attimo, quello a cavallo tra il 31-12 e lo 01-01, ci raccontiamo, in un sol colpo, tutte le nostre promesse da marinai. È l'unica circostanza in cui, forse, anche i politici sanno essere sintetici. Non sappiamo se in questa nostra impresa veniamo soccorsi dalle bollicine nazionali o estere (non entriamo, qui, volutamente in merito alla controversa disputa su : "champagne e spumante: due modi di essere di vini". Lasciamo a chi di dovere il cazzeggio). Un altro aspetto tipico del cazzeggio capodannico è il dovere di essere allegri. Ma se

questa esigenza è comprensibile per chi sta vivendo la giovinezza (quella di una volta, cioè: inferiore ai 16 anni. Oggi si dice "ragazzo/a" a chi di anni ne ha tra i 30 e 40), non si capisce come lo sia per gli altri, più maturi. Allegri poi per cosa, per il debito pubblico che cresce di anno in anno? del pil, che invece diminuisce? della non-precarietà del precario? in altri termini, dell'anno in più che ci troviamo sulle spalle? Sarà. Comunque sia, anche noi abbiamo brindato come consuetudine all'Anno Nuovo (per definizione Felice. Come da cartolina). Per una volta ogni 12 mesi (è per non ripetere anno) ci permettiamo di prenderci in giro raccontandoci pietose bugie già collaudate come innocue.

7. diplomatico

È un cazzeggio problematico
Quello che fa il diplomatico
Lui costretto è a lavorare
Solamente col pensare

Non è in tono, ed è evidente,
Anzi invero è sconveniente,
Che si possa ipotizzare
Un "ministro" * cazzeggiare …

Io ne ho visti, lo confermo,
Con lo sguardo vitreo e fermo,
A rincorrere le essenze
D' improbabili evenienze…

Ma il bon ton è conservato
E il segreto ben guardato:
E nessuno può pensare
Che lui sia lì a cazzeggiare!

* Ministro (per extenso: ministro plenipotenziario: trattasi del grado sub-apicale della Carriera- più nota nella Casa (per i comuni mortali la "Farnesina", sede del Ministero degli Affari Esteri- come Carriera, del personale diplomatico.

Il cazzeggio di buona parte degli appartenenti al mondo della diplomazia e, per correttezza aggiungiamo non solo italiana, trae origine da diversi fattori. Prima di tutto un diplomatico non ha una vita privata, nel senso che un diplomatico è tale 24h /24h per 7d/7d (unità di misura secondo quanto prescritto dal DECRETO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 12 AGOSTO 1982, N. 802. *Attuazione della direttiva CEE n.80/181 relativa alle unità di misura* pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale 3-11 1982, n. 302 - suppl.*), quindi sul suo tavolo e nel suo "buffer" mentale si sommano quantità enormi di informazioni, sensazioni, input, insomma "file" di più varia natura: politici, commerciali, economici, culturali, consolari (a volte consolatori), scientifici, altro. Il diplomatico deve accettare condizioni di vita obiettivamente difficili: frequenti trasferimenti (alcuni –ab Roma- assai ambiti, altri -ad Roma- accettati e visti come punizione, anche se facilmente programmabili in base ai regolamenti in vigore), che incidono spesso sulla logistica famigliare: scuole dei

figli, lavoro della consorte, esposizione ad ambienti e culture differenti e lontane tra loro, altro. Va inoltre aggiunto che, mentre nei gradi iniziali della carriera il giovane diplomatico (sia pur dirigente *ab ovo*) deve fare i conti con una sana gavetta, mano a mano che "sale di grado" si libera di tutta una serie di doveri di "basso sesso", per concentrarsi su temi sempre più tendenti all' "alto sesso"* cadendo volontaria (e spesso addirittura sacrificale) preda di atteggiamenti frivoli e banali. Se ne può così trarre la conclusione che il naturale percorso del fenomeno, anche se in ambito probabilistico, risponde alla legge di Churchill (Winston): "La tendenza al cazzeggio attiene al personale diplomatico e si sviluppa in modo proporzionale all'avanzamento di grado".

* le cose del mondo risultano suddivise, secondo un Diplomatico (ovviamente di altissimo sesso) alle dipendenze del quale uno degli Autori ha avuto l'incommensurabile onore di lavorare, in due grandi categorie "basso sesso", tutto ciò che è routinario, ripetitivo, insignificante, grigio, lento (nell'accezione celentanica) e "alto sesso", tutto ciò che è estemporaneo, unico, importante, rutilante, rock…

8. elettronico

Di sicuro, è fatto storico,
Che sia oggi ormai elettronico
Il cazzeggio preferito
Da chi è fesso od erudito

La tastiera è un gran richiamo
Quando troppo soli siamo
E cerchiam nel navigare
Un compagno a cui parlare

"Ciao" di solito è il debutto
Di un discorso il cui costrutto
Può sfiorar mutui interessi
O cazzeggi assai complessi

Sviluppando con ingegno
E con comprovato impegno
Lo strumento più emblematico
Di un cazzeggio ormai informatico

Skype scoperto ha il marchingegno
Sviluppando con ingegno
Lo strumento più emblematico
Di un cazzeggio ormai informatico

Cambiano i tempi e conseguenza i costumi. O almeno alcuni. Altri sembrano infischiarsene (verbo usato spesso da Vladimir Vladimirovič Majakoskij nel metter in versi la propria realtà) del tempo. Si potrebbe citare, a titolo d'esempio, i comportamenti dei politici. Non tutti. Ma in gran parte. E, sempre a titolo d'esempio, il Presidente del Consiglio (stiamo scrivendo nel fine gennaio 2006). Ci rendiamo conto che s-parlare di lui è come sparare sulla Croce Rossa. Sappiamo che non è nemmeno elegante. Ma purtroppo lo abbiamo sempre davanti agli occhi. E dentro alle orecchie. Il lettore si starà chiedendo cosa c'entra lui con il cazzeggio elettronico. C'entra. La nostra preoccupazione e che diventi anche porto di arrivo per ogni nostra navigazione. E, per i navigatori meno esperti, che si trovino invischiati in questioni di dialer.

9. ferroviario

Il cazzeggio ferroviario
È un evento temerario
Soprattutto in galleria
Quando il campo fugge via

Il fenomeno è mediato
Dal telefono che usato
Viene come altoparlante
Ed in modo esilarante

Stretti spesso con sgomento
Dentro lo scompartimento
Di Maria udiam le gesta
Nel condir la sua minestra

E Giuseppe ci racconta
Quanto sia sua moglie tonta
Conversando con l'amante…
Ma svanisce la "portante"

Ed ha fine in galleria
Questa orrida mania,
Per riprendere all'istante
Quando torna la "portante"

Se esiste un ambiente in cui la socializzazione si presenta nella sua massima possibilità di realizzazione, questo è il treno. Da noi quello FFSS. Oggi FS. Le rivoluzioni non risparmiano nessuno. Neanche le sigle. Impossibile non condividere per tutto il tempo del percorso, a volte eterno (il riferimento non è ai recenti incidenti ferroviari) il "vissuto" (nel linguaggio corrente, ma desueto: "vita") di chi è con noi nello scompartimento. Nel termine "scompartimento" è compreso il corridoio. Una volta si condivideva la valigia sulla quale sedersi (allora i sedili erano di legno). Poi la condivisione passò all'uovo sodo che ci accompagnava nei lunghi viaggi come pranzo (o cena). Lo si divideva. Come anche il pane. Ora si condivide la "privatezza" via telefonino (cellulare, per i tecnici). Si va dal dozzinale "ti amo" al prosaico "butta giù la pasta" (spesso azzardato visti i ritardi FS. Telefonare al numero verde per informazioni). Si entra nella vita degli altri in punta di orecchie. Non perché si è particolarmente attenti (anche, ma solo a volte) a

quanto viene detto, ma perché non ci si può sottrarre alle parole che ci arrivano in uno spazio che, per dimensioni, è quello che è. La cosa non è da poco. Spesso confondiamo il classico rumore delle ruote del treno (tun-tun) con quello, altrettanto classico, di un cuore innamorato (tun-tun). Il che significa, per chi di noi è più sensibile alle vicende amorose, di entrare in una sorta angoscia dal titolo: *Come andrà mai a finire questa storia?* I km (chilometri ai sensi del DPR 12 agosto 1982, n. 802 - *Suppl. Ord. G.U. 3 novembre 1982, n. 302* - "Attuazione della direttiva CEE n. 80/181 relativa alle unità di misura") diventano infinite stazioni della nostra via crucis. Ci salverà, come sempre l'arrivo in stazione. Arrivo di cui non ci accorgiamo. Era da alcune stazioni che stavamo dormendo sognando impossibili cuoricini disegnati sul vetro appannato del nostro scompartimento. Vuoto.

10. funerario

Il cazzeggio al funerale
Normalmente si può fare
Dietro lenti affumicate
Frasi tronche e smozzicate

C'è rimpianto ed emozione
Per colui che all'occasione
Ha iniziato il lungo viaggio
Sia egli ricco, stolto o saggio.

Son le lodi sperticate
Per chi tante ne ha passate
Al servizio di famiglia
Della moglie e della figlia

Or non resta che il ricordo
Di qualcuno che ormai sordo
È alle cose della vita
Terminata anzi sparita…

Chi rimane a salutare
Il suo tempo può impegnare
In giudizi ed in commenti
Ricchi, spesso, di elementi

Che non tengono memoria
Della mesta cerimonia…
Qui il cazzeggio è collettivo,
Condiviso e riflessivo…

Quante volte ci è capitato, nel corso di una mesta cerimonia di addio a una persona cara o semplicemente amica, notare quanto pochi siano i partecipanti rispetto agli spettatori. I primi sono evidentemente "nella" storia che si sta dipanando con i riti e le regole del caso. Gli altri, che sono i più, si concentrano sostanzialmente su due temi principali: tracciare laudazioni, spesso sperticate e, quindi, immeritate sul defunto ("era davvero un buon padre di famiglia", "ah, che lavoratore, tutto casa e chiesa e…") o insistere su futilità che, considerate nel loro insieme, configurano una ACCM (Attività Cazzeggiatoria Condivisa Multicentrica). Succederà anche a noi di morire. Ci auguriamo il più tardi possibile. Chiediamo

scusa di questa divagazione, per alcuni versi retorica, ma ci sentiamo parte in causa. E, soprattutto, tenaci oppositori di tutte quelle proposte ossessive di un funerale economicamente conveniente che ci viene proposto dal piccolo schermo di tv privato, di regola durante l'ora dei pasti. Non ci lamentiamo della loro poca sensibilità. Ci sentiamo colpevoli di non voler cogliere una così vantaggiosa opportunità. Siamo irrimediabilmente degli spreconi. E nemmeno la morte ci potrà cambiare.

11. giornalistico

C'è un fondo un po' edonistico
Nel cazzeggio giornalistico
Con tendenza a approfondire
Temi che poc'han da dire…

Gossip, nozze e tradimenti
Storie "gaie" o deprimenti
Sono fonte informativa
Di primaria aspettativa

Ma se entra la politica
Il sistema si mobilita
E riporta con dovizia
Ogni "quantum" di notizia

Che riflette gli interessi
Sempre quelli, sempre stessi,
Della classe che gestisce
Il potere e ben gioisce!!!

Quella del giornalista è una delle vite più grame. Escluso per quanto riguarda i compensi. Certo ci sono anche dei privilegi. Alcuni hanno anche la possibilità di entrare nelle vicende sentimentali delle figure femminili più chiacchierate. Non amiamo questo genere. Riconosciamo però che alcuni aspetti possono portare a significativi risultati (linguaggio da cazzeggio politico). Comunque a noi non è mai successo. A noi è sempre stata data l'opportunità di conoscere la realtà attraverso i congressi. Non che la cosa non sia interessante. E solo un po' ripetitiva nella sua liturgia. Sicché siamo un po' stanchi di acculturarci. Ma non è questo a preoccuparci. Ci preoccupa l'invecchiare. Ci preoccupa l'idea di diventare un giorno giornalisti importanti che, come tutti i giornalisti importanti, cazzeggiano secondo due modelli di riferimento principali:

- cazzeggio di forbice, a tema e tempo determinato
- cazzeggio di fede (democristiana)

Apriamo qui un'altra parentesi (ricordiamo di aver letto su *il foglio*, quello di Torino e non quello di Ferrara, un articolo a firma di uno dei redattori dal titolo: "Siamo tutti democristiani". Si sosteneva la presenza, in noi tutti, di un "comportamento ambiguo in sé". Lo condividevamo. Lo condividiamo. Chiudiamo la parentesi).

Forse sarà bene spiegare al lettore in cosa consistono le due forme sopra riportate. Così, con la prima s'intende quel chiacchiericcio, più o meno politico, dove giornalisti ed esperti si esibiscono in lunghissimi giri di parole per dire le cose più ovvie e appena dette da altri che li hanno preceduti nella discussione. Un parlarsi addosso, insomma. La seconda invece si esprime attraverso il "non detto" (leggasi: sottintesi). Difficile spiegarlo. Lo facciamo con un esempio: "Noi condividiamo le lotte dei lavoratori, che sono giuste però... ecco... le conseguenze non possono... perché ci sono delle conseguenze... che sono dovute a chi governava prima... ricadano su tutti noi...che siamo pur sempre dei lavoratori... " (sullo sciopero Alitalia). All'apparenza sembra una comunicazione scoordinata continuativa (dura da anni), in realtà è un classico esempio di come si gestisce l'informazione trash, parente non lontana del gossip (cfr. gossip alla lettera g), per indirizzare la pubblica opinione verso un obiettivo per lo più squallido. Non siamo dei moralisti. Siamo "quelli dalle mezze maniche". Un segno di distinzione nel giornalismo di oggi. Ce ne rallegriamo.

12. goliardico

È in forma ricercata,
Molto varia e articolata
Che il goliardico strumento
Del cazzeggio è un grande evento…

Ci son tutti gli elementi
Che permetton agli utenti
Di crear con fantasia
Mente, cuore eppur poesia…

Il goliardo, gran bambino,
Sa produrre un buon casino
Con grand'arte costruito,
E bravura poi eseguito

È un cazzeggio, il suo, eloquente
E del tutto pertinente
Frutto di gran tradizione
Che vissuta è con passione…

C'è una vittima segnata,
Che matricola è chiamata
Che subisce, oltre al cazzeggio
Altre forme di dileggio…

Bella è la goliardia
Che ci sfugge tuttavia
Come pure la gaiezza
Propria della giovinezza…

Tra i lettori, tra i tanti lettori (esempio di cazzeggio letterario "scaramantico"), ci sarà certamente qualcuno che ritiene strana, o per lo meno insolita, questa voce. Eppure abbiamo ritenuto di proporla in ricordo di un cappello a punta. Quello sul quale ci si appendevano i "simboli" della facoltà a cui si era iscritti. Così gli ingegneri appiccicavano minuscole squadrette (il pc e altre diavolerie elettroniche stavano solo apparendo all'orizzonte), provette (ancora senza embrioni), lenti d'ingrandimento e altro. I più fortunati erano i medici. Maschi. Potevano sbizzarrirsi nell'esposizione di dettagli, per così dire, espressioni di una libido repressa, a quei tempi, in pubblico. Non che il cappello, quel cappello, ci

rendesse particolarmente differenti dalla gente comune. Ci autorizzava, però, a quel cazzeggio che iniziava in aula durante le ore più noiose e a cui non ci si poteva sottrarre. Il cazzeggiare era vissuto come un residuo di quella fanciullezza che non si voleva lasciare. Condizione tipica di una fascia sociale che poteva prendersi il lusso di restare immatura avendo alla spalle una famiglia di regola benestante. Gli altri, intanto, lavoravano alla ricostruzione di un paese nel "bum" del dopoguerra avanzato. Non siamo così vecchi. Precisiamo quindi che la guerra è la seconda mondiale. Il cazzeggio "universitario" non aveva alcuna finalità. Era fine a se stesso. Era come quello "politico" di oggi. Come volgarità s'intende. Lo spessore culturale era indubbiamente superiore. Ci vuole poco. Allora si amava ancora il gusto dello scherzo e della burla. Forse da qualche parte della nostra penisola questa "voce" esiste ancora. Non ne siamo certi. E, nonostante la nostra marginale partecipazione alla goliardia di allora, proviamo un filo di nostalgia per la sua progressiva scomparsa. Un tempo i cazzeggiatori erano gli universitari (non tutti) sino alla laurea. Oggi lo sono tutti e per tutta la vita. Potrebbe essere anche un miglioramento. Ne dubitiamo.

13. gossipico

È una forma un po' malata
Anzi assai degenerata
Del pazzeggio originale
Quello antico, primordiale

Molto spesso ormai è usato
Per lanciare sul mercato
Gioie, sentimenti e vizi
Quasi sempre assai fittizi

Dentro molta nostra gente
C'è il bisogno, ed è impellente,
Di poter partecipare
E, comunque, di sparlare…

Non avendo altri piaceri
Quelli, intensi, quelli veri,
Non fan altro che abboccare
Ed all'amo penzolare!

Ricordiamo ancora che nel dopoguerra (ci riferiamo all'ultima) chi viveva in campagna, o abitando in città aveva la fortuna, riservata quelli delle periferie, di avere un pezzetto di terra, era consuetudine, per non buttare via niente, fare un sorta di fossa dove buttare gli avanzi: la "concimaia". Quanto veniva avanzato nel piatto (poco, ma comunque non più mangiabile) finiva là dentro per ritornare poi alla terra per concimarla. Era una pratica lodevole legata alla conoscenza della "pancia vuota". Oggi si è ripreso questo comportamento con la raccolta differenziata impostaci per non essere sepolti dai rifiuti. E sin qui tutto bene. Ma ecco che da qualche anno a questa parte è invalsa una nuova moda strettamente legata a quella del citato dopo-guerra: la pratica del gossip. Gossip, una "concimaia" di rifiuti intellettuali dove prevale il pettegolezzo e il "farsi i fatti degli altri". Secondo una recente indagine dovrebbe addirittura diventare materia di approfondimento a livello scolastico. Nel gossip s'identificano due gruppi: il primo formato da coloro che il gossip lo producono e lo inducono (non finiremo mai di riconoscere nei canali televisivi Mediaset i primi propositori di questa forma espressiva. Ricordiamo, a titolo di esempio "Il Grande Fratello" di Canale 5. A dire il vero subito riproposto dalla RAI, 2, sotto il titolo "L'Isola dei Famosi"), il secondo che, consumandolo, ne traggono linfa nutriente di vita, convinti di poter riflettere, e magari rivivere, nel microcosmo della provincia, gioie,

sentimenti e vizi bruciati di “coloro i quali possono” (cfr. Jacques Prévert in una sua poesia di cui al momento non ricordiamo il titolo). Insomma si impara a “vivere per delega”. Il discorso qui si farebbe terribilmente lungo e forse persino noioso. Chiudiamo così l’argomento. Precisiamo che quanto sta accadendo né ci offende né ci preoccupa. È un segno dei tempi. I tempi cambiano. Non sempre in meglio.

14. hoteliero

È una sede assai indicata
Se una buona pazzeggiata
Vuoi gustare all'occasione
Di un bel viaggio o di riunione

Trovi tutto quanto serve
Per ridare forza e verve
Al tuo corpo malandato
O al pensiero affaticato

C'è la sauna e la piscina,
La palestra e una biondina
Che forniscono elementi
Per cazzeggi sorprendenti

Ma il tuo tempo passa e va
E già pronta è la realtà
Di una "solita" giornata
Lunga, dura e…faticata!

E sì, niente di meglio che il rifugio offerto dall'hotel quando ci si vuol sottrarre alla fatica del proprio lavoro fuori casa. O dalla noia dentro casa. Affermiamo questo ma non ne siamo completamente convinti. Stiamo invecchiando. Di tanto in tanto rimpiangiamo la nostra trattoria dove tutto era da conquistare. Il primo che volevi era finito, per il secondo bisognava aspettare che finisse di cuocere, il grignolino era stato cambiato con il barbera, che quest'anno, allora, era più buono. In hotel invece c'è sempre tutto, e a portata di mano. Tra una doccia e l'altra (Dio mio quanto ci laviamo! Siamo una società di Ponzio Pilati) non abbiamo neanche il tempo di pensare a quanto ci costerebbe oggi in trattoria, quella vecchia, quella nostra, conquistare la scollatura birichina della cameriera dalle mani rosse per i piatti che lava. Ci siamo dimenticati la fatica dei nostri occhi per entrare di un solo dito (in orizzontale) là dove inconfessabili voglie trovavano albergo. L'addetta alla reception, biondina dalle unghie pitturate, si offre al nostro sguardo nemmeno più tanto sorpreso. Vorremmo dirle: "Signorina, sia brava, si tiri su quella zip. Non prenda freddo". Ma il tempo ci insegue incurante dell'inutile gioco giocato a carte scoperte. La bocca resta chiusa, mentre per il saluto delega la testa a un cenno banale. E sì, niente di meglio che tornare a casa. A casa il mondo ci pare

più vicino. Sul comodino ci aspetta Franz Kafka con i suoi *Racconti* (ed. Feltrinelli ed. , Milano). La pagina casualmente aperta si chiude con: "ma come vedi, anche questa è soltanto un'apparenza". Buona notte.

15. istituzionale

Sempre sento l'emozione
Di sfiorar l'Istituzione
Anzi l'amministrazione
Che di Pubblico ha il nome.

Qui il cazzeggio è assai diffuso
Con diversi modi d'uso:
Il caffè e la missione,
Poi la mensa e l'occasione

Per mandare un messaggino
All'amico o al bigliettino,
Alla mamma a casa sola,
Ed intanto il tempo vola.

Il cazzeggio è generale
Dall'archivio alle gran sale
Della Alta Direzione
Che dirige all'occasione.

Tanto il pubblico è abituato
Al lavoro molto ingrato
Del comune dipendente
Abituato a fare niente…

Ma se cambia infine il vento
Il cliente è più contento
E provar può l'emozione
Della privatizzazione…

Ricordiamo di quando ci serviva un documento. Nemmeno troppo importante. Ma ci serviva. Se si vive si hanno delle responsabilità verso la legge. Che non sempre è parente del buon senso. Ma è la legge. Così, armati di buona volontà (in queste circostanze sinonimo di pazienza), abbiamo iniziato il nostro vagabondare tra gli uffici di pubblico servizio. Non che il camminare ci stanchi più di tanto, ma è il senso del vuoto che ci opprime. È l'aprire porte dietro le quali non c'è nessuno che ci mette in uno stato di irrequietezza (che gli psicologi oggi definiscono "nevrosi d'ansia" e i "vecchi" "rompitura" lasciando sottinteso, i più eleganti, il di che cosa). Ci rattrista il fatto che l'assente sia di salute cagionevole. O talmente

sopraffatto dalle tante attività che non gli permettono lo svolgimento del proprio lavoro. Vogliamo dire di quello per il quale viene regolarmente pagato. Come Majakovskij giriamo e rigiriamo tra spazi che ricorderebbero il deserto se la voce insistentemente petulante di altri malcapitati non rompesse un silenzio che solo in chiesa oggi si può sentire. Come Volodia ci interroghiamo in quale ennesima riunione saranno mai precipitati i funzionari (e gli addetti). Ci interroghiamo se avranno già deliberato, autorità governative in testa, l'acquisto della boccetta d'inchiostro (cfr. Vladimir Vladimirovič Majakovskij (dim. Volodia), "L'ultima riunione", in *Poesia russa del '900* ed. Feltrinelli – Milano 1968). Sopravviviamo sino all'ottenimento dell'inutile pezzo di carta. Nella nostra sempre più ferma convinzione: Kafka? Un dilettante. Fuori la città vive. Frettolosamente.

16. lavorativo

Non son pochi, bontà loro,
Che riescono al lavoro
A scovare un elegante
Meccanismo cazzeggiante

Sempre attenti e remissivi
Educati e mai ossessivi
Hanno il dono di trovare
Un recesso dove stare

Lì lavorano indefessi
A favor di loro stessi
E son bravi ad occultare
Un proficuo cazzeggiare…

D'altro canto a fine mese
Non avanzano pretese;
Lo stipendio è assicurato
Come a quanti han lavorato!!

Parlare di lavoro senza citare Marx (1818-1883) sarebbe come cantare a bocca chiusa l'inno di Forza Italia. Sarebbe una mancanza di rispetto. Nei confronti della signora Butterfly (cfr. Giacomo Puccini - *Madama Butterfly*). Poi il lavoro è una cosa seria e portarlo sul palcoscenico del teatrino della politica ci pare di cattivo gusto. Il mondo del lavoro e quello dello spettacolo non sempre vanno di pari passo. Sappiamo che per queste nostre affermazioni corriamo il rischio di essere definiti "comunisti" (di qui il riferimento iniziale). Poco importa. In Italia lo siamo tutti: giornalisti, attori, giudici, avvocati (non tutti), sondaggisti, pubblici ministeri, soci di cooperative, universitari, maestre di scuole materne, venditori ambulanti, ecc. Se fossimo più compatti politicamente potremmo fondare una nuova formazione partitica. Sappiamo non essere una idea originale. Ciò nonostante siamo certi che raccoglieremmo parecchie adesioni attorno a un programma che preveda un orario lavorativo di sei ore settimanali con una remunerazione, votata nell'arco di qualche giorno, raddoppiata. Sarebbe il nostro contratto con gli italiani. Ci impedisce la proposizione il nostro innato buon gusto. Siamo benigni e senza un solo grillo per la testa. Riserviamo per l'italica intelligenza un rispettosa riconoscenza anche quando non la pensa come noi. Le bugie hanno le gambe

corte. Ma purtroppo a volte portano lontano, molto lontano, troppo lontano. Sino a farci credere d'essere Napoleone. Scusateci per l'interruzione. Ci dicono che adesso dobbiamo ricevere una delegazione di lavoratori. Con il camice bianco.

17. mattutino

Il cazzeggio mattutino
È per molti un contentino
Prima d'ore assai pesanti
Che ci attendon tutti e quanti

Per la strada, al lavoro
Coi colleghi, bontà loro.
Al mattino tutto è bello
E più lieve è il tuo fardello.

Se riesci a implementare
Del cazzeggio il manuale
Entri in vasca un po' assonnato
E già sei rigenerato,

Dai tuoi sali rilassato
Sembri quasi addormentato…
E nel mentre che cazzeggi
Tra i tuoi sogni ben veleggi…

Il cazzeggio mattutino è la madre (forse bisognerebbe dire "padre". Ma rispettiamo la tradizione) di tutti i cazzeggi! Si tratta in effetti di un lusso riservato a quanti, pur levandosi alle cinque/sei del mattino (non noi, o almeno non tutti noi) non debbano correre alla stazione in attesa dell'accelerato (leggasi: "treno locale") che li porterà al lavoro, non debbano preparare la colazione ai figli, non debbano portare (con paletta e sacchetto) il cane a spasso, non abbiano cioè impegni nei confronti dei conviventi e/o non siano coinvolti in attività gestionali o logistiche che tralasciamo di dettagliare. Cerchiamo d'immaginare il momento del risveglio di una casa, per alcuni versi, comune. La casa è avvolta nel silenzio. "I problemi dormono ancora" (a volte non possiamo sottrarci alla nostra innata "poesia"), moglie e figli devono rigenerarsi dopo le fatiche del giorno precedente (lei) o anticipare il riposo per i giorni che verranno (loro). Lui si aggira per casa, attento a non fare troppo rumore (un risveglio anticipato degli "altri" sarebbe catastrofico), e si concede quelle piccole cose banali e vuote che così bene riempiono il suo tempo prima che sorga il sole. Un bagno rilassante, uno sguardo giù, lungo il fiume (ci piace immaginare la casa in riva a un fiume, ad esempio un Po piccolo), la strada deserta e il sole che esce dalle acque: un orizzonte stretto in una piccola città che è tutto per lui. Piccoli grandi lussi che solo il cazzeggiatore professionale conosce e si tiene segreti: il piacere, nelle fredde mattine d'inverno,

di indossare un accappatoio riscaldato sul termosifone, il fantasticare su progetti che non si realizzeranno mai, sogni, quindi, ad occhi aperti. Brutto modo di dire per una splendida situazione. Ma, come sempre, l'incanto finisce. Lei, sì, lei, la signora dal 2 più 2 fa 4, che un giorno, neppure tanto lontano, amava trastullarsi al mattino con lui, lo richiama alla realtà e lo rimette sulla strada, buona o cattiva difficile a dirsi, del DOVERE (lo scriviamo in maiuscolo perché lo sentiamo come un dovere). Addio cazzeggio mattutino. Anzi arrivederci. Perché ci ritroveremo presto. Domattina. Alle sei.

18. notturno

È di solito pre-onirico
E cazzeggio para empirico
Che creato è nel momento
Dell'entrante abboccamento…

Tutto il destro hai per pensare
Sulle cose che vuoi fare
E sul tempo che ti manca,
E su quanto ormai ti stanca

Ogni obbligo a te imposto
Da sto mondo ben scomposto
E la mente vola via
Nella grande prateria

Dove, sola, può creare
Lo scenario d'abbracciare
E poter poi navigare
Dopo il giusto cazzeggiare…

Non sappiamo perché, ma abbiamo fondati motivi per pensare che questa forma di cazzeggio, quello "notturno", appartenga, singolarmente, alla nostra cultura occidentale. Cioè alla cultura prevalente in quell'area geografica che comprende i paesi più ricchi di questo mondo. Il nostro sospetto è nato tempo fa quando cogliemmo al volo parole, o meglio espressioni, tanto lontane da noi quanto affascinanti. Successe, che durante una traversata in cammello (in realtà dromedario) della zona desertica nell'intorno di Timinoun (Algeria), sentimmo un canto probabilmente di origine tuareg che riportiamo. La versione soffre delle numerose traduzioni di passaggio. Ciò nonostante ripropone, in modo verosimilmente fedele, un preciso oggetto onirico non più culturalmente a noi vicino.

CANTO PER LE ORECCHIE DI UNA GAZZELLA*

Dimmi

cosa porterai alle orecchie
per darmi il benvenuto

Dimmi

che non porterai orecchini
ma le tue ginocchia

Dimmi

Ora, da un'analisi anche approfondita di questi pochi versi, noi pensiamo di poter affermare che ormai il mondo sia irrimediabilmente diviso in due parti nettamente distinte per quanto riguarda il cazzeggio notturno. E più precisamente: una "avanzata", la nostra, e una "tradizionalista" più rivolta a un passato gozzaniano aggiornato ed esplicito. Lasciamo al lettore trarre le conclusioni che crede. Noi abbiamo una ricerca in corso con Proust.

* La gazzella, nel linguaggio figurato dell'area sahariana di cultura berbera, rappresenta la ragazza da marito.

19. ottobrino

Il cazzeggio ottobrino
Sa di foglie secche e vino
Con l'autunno ormai alle porte
Le giornate son più corte…

Dopo il caldo dell'estate,
E le sue storie passate,
Si constata all'occasione
L'avanzar della stagione

Ad ottobre cazzeggiare
Autorizza a ben sperare
Vuole dir che non c'è fretta
Per riprender la corsetta

Che fa della nostra vita
Spesso solo una salita…
Il cazzeggio ottobrino
Aiutato è dal buon vino!!!

Se c'è una cosa di questo mondo che non sopportiamo questa si chiama: stagione di mezzo. Non sopportiamo, quindi, l'ottobre e la primavera. Si dirà: state invecchiando e nelle stagioni, per così dire di passaggio, accusate più malanni del solito. Non è vero. Siamo sempre acciaccati. Vero è che ci infastidisce oltremodo l'indeterminatezza. Detestiamo quell' "essere non-essere". Abbiamo sempre sostenuto la falsità della primavera. Anche quando la si aspetta come risveglio dopo l'assonnato, e poco concludente, inverno. Una volta non si presentava l'occasione del fine settimana ("weekend" per gli italioti) per fare nuove amicizie. Si passava il tempo del sabato per metà lavorandolo e per metà a fare la spesa. Quello della domenica invece ascoltando alla radio la "messa" (era consuetudine, in inverno, fare l'influenza. Non si parlava ancora di vaccino. Ed era una fortuna. Si poteva saltare qualche giorno di scuola al caldo, sotto le coperte con un libro e il bicchiere di latte con il miele) al mattino e nel pomeriggio la (ripetiamo "la") partita di calcio. Sì, la primavera ci infastidiva. Volevamo subito l'estate. Oggi ci infastidisce anche il *malinconico autunno* (lo scriviamo in corsivo perché titolo di una canzone degli anni Cinquanta) dal momento che si può vivere la neve d'inverno. Dopo questa nostra dichiarazione d'intolleranza un appunto. Come la primavera richiede si beva tisane per depurare il sangue (nostra nonna faceva bollire la cicoria. oggi si bolle il ginseng (parentesi nella

parentesi: ATTENZIONE abbiamo detto ginseng a caso. Pertanto non ci assumiamo alcuna responsabilità di eventuali danni alla salute qualora venisse usato come ingrediente in bevanda calda)), l'autunno richiede il bicchiere di vino ("gotto" in alcune regioni d'Italia). Esalta in noi quel senso di "lievità", così presente per tutta la vita in Freud, che ci induce al cazzeggio profondo.

20. politico

Non c'è area più dotata
Per la maxi-cazzeggiata
Che quel mondo sempre in bilico
Detto altresì politico

Là il cazzeggio è sublimato
Sugli altari che lo stato
Con un po' d'ipocrisia
Frutto di democrazia,

Approntato ha per gli eletti
Che, al di sopra dei sospetti,
Sono fidi servitori
Di più generali umori

Temi seri e assai pregnanti
Fonti di defatiganti
Fiumi, sono, di parole
Che alla fine restan *sole* *

* N.d.A.: *sole*, plurale di sola, sostantivo femminile che definisce, tra l'altro, una buggeratura, una presa in giro.

Apriamo questa voce con una affermazione che riporteremo anche in seguito (cfr. "razionale"): Dietro a ogni grande uomo c'è sempre una grande donna. La nostra mente corre alla statura di molti politici. Poche le eccezioni. Tra queste: Ondolice* Rice. Con tutta la nostra buona volontà non riusciamo a immaginare signore alte una spanna. Non vorremmo anche noi, un domani, essere colpiti dalla sindrome di Gulliver che ci costringerebbe a farci alzare i tacchi delle scarpe e a correre da una televisione all'altra per metterci in bella, si fa per dire, mostra. Non rientra nei nostri interessi la presidenza di un qualche consiglio. Anche buono. Insomma, il vedere (e anche sentire) molti dei più rappresentativi politici nostrani ci mette a disagio. Eppure la nostra statura, anche morale, rientra in quella che è la norma per i bipedi raziocinanti. Non siamo esperti in materia di sociologia antropologica. Lasciamo quindi l'analisi del fenomeno a esperti qualificati (a titolo di esempio: Bruno Vespa, Francesco Totti, Valeria Marini, Emilio Fede, Al Bano Carisi). Che dire poi del loro vocabolario. Cazzeggiatori a tempo pieno (in linguaggio corrente: "full time") raccontano tutti la verità vera. Non abbiamo mai nutrito simpatie per il

Fronte dell'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini (1891-1960). Incominciamo però a condividerne, oggi, il motto "non ci rompete più le scatole". Passati i tempi di Tribuna Elettorale dove si confrontavano i Pajetta contro gli Almirante nell'esercizio dello scontro politico. Oggi assistiamo a penosi monologhi di maldestri venditori di tappeti preoccupati più del loro lifting che non del senso di responsabilità che comunque hanno. Lasciamo alle nostre spalle questa voce sulla quale si potrebbero scrivere interi volumi. Niente di più totale del vuoto. La lasciamo ai tanti giornalisti politici, cazzeggiatori di professione, che, almeno, ne traggono quel vantaggio economico necessario per il proprio mantenimento nella quotidianità.

* Il Segretario di Stato degli Stati Uniti è stata registrata all'anagrafe, per errore dell'impiegato, come *Ondolice* e non *Condolice* ("Con-dolcezza") come avrebbero voluto i genitori. La consuetudine l'ha ribattezzata per la gioia di papà e mamma.

21. professionista

Se davvero lo sai fare
Potrai molto guadagnare,
Gran spettacolo lo rendi,
Il prodotto bene vendi!

Può ad un tempo intellettuale,
Esser, come spirituale,
Normalmente è un soliloquio,
E comunque uno sproloquio,

Che consente al nostro artista,
Rimanendo a lungo in pista,
Di far ridere a piacere
Grazie sempre a un gran mestiere.

I presenti "lor signori"
Al cospetto degli attori,
Son contenti di pagare
Chi li fa un po' rilassare…

Ad esempio Beppe Grillo,
Arruffato e sempre arzillo,
Che riveste il suo cazzeggio
Di politico fraseggio.

Proviamo un certo imbarazzo come italiani a parlare di “professionismo” in campo teatrale o meglio del recitare. Abbiamo perso, da qualche anno a questa parte, il senso del confine tra le attività che prevedono questo tipo di espressione. Non sappiamo, ad esempio, se la recita da mediocri attori d’avanspettacolo porti a calcare le tavole di un qualche palcoscenico o a sedersi sulle poltrone più alte del nostro governo. Non è una questione da poco. Essere governati da saltimbanchi di periferia non è una prospettiva delle migliori. Ma questo è quello che passa il convento. E dopo il carnevale viene la quaresima. Poi le elezioni. Si vedrà. Certo che anche a noi piacerebbe ridere.

22. quotidiano

Non vi sembri un fatto strano
Ma il cazzeggio è quotidiano
Nella nostra società
Figlia di una qualità

Che di certo è un po' carente
Quando non del tutto assente
Molto raro in ospedale
(Non ne ha voglia chi sta male)

È più facile a vedere
Praticato da infermiere
Di concerto col primario,
Non è fatto straordinario.

Se provate con le Poste,
Con la USL o con le Imposte,
Troverete buona gente
Forse attiva e intraprendente…

Che risponde al suo dovere
Con l'impegno ed il sapere…
Ma una quota di persone
Chiaramente furbacchione

Cazzeggiando si rilassa
Ed intanto il tempo passa.
E l'utente che può fare?
Protestare ed aspettare

La variante "quotidiana" è tale in quanto comunemente sperimentabile dal grande pubblico (noi tutti) in occasione della frequentazione di uffici e servizi, prevalentemente pubblici. È, in buona approssimazione, la proiezione esterna del momento "istituzionale", voce anch'essa presa in esame. In "cazzeggio istituzionale" concludevamo citando Kafka (Praga 1883-Kierling 1924). Qui lo citiamo in apertura. Ricordiamo di aver letto il notissimo racconto *Davanti alla legge* (1919). Ci va di sunteggiarlo (a senso) come proposizione per un momento di riflessione. Momento che può essere vissuto durante l'attesa di un qualsiasi adempimento burocratico. Così:

Un “uomo di campagna” è davanti alla porta della legge. Davanti alla porta, aperta, c'è un minaccioso guardiano, che sembra non volerlo lasciar entrare. A nulla servono i suoi tentativi per passare. Passano invece gli anni. E arriva il suo ultimo giorno, la sua ultima ora, il suo ultimo minuto. Prima di morire il guardiano gli dice: “Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te. Ora vado a chiuderlo".

Non sappiamo esattamente perché abbiamo fatto riferimento a questo breve racconto enigmatico. Sappiamo che l'enigma muta a seconda del punto di vista da cui ci si mette. Poco c’importa di sapere cosa pensa il guardiano. Noi tutti cerchiamo di immaginare che cosa pensa l'uomo che attende davanti alla porta. Perché noi siamo l’ “uomo di campagna”. Detto questo un consiglio alla vittima della Pratica, all’utente, cioè a noi tutti, o quasi (sono da escludere infatti quanti godono del privilegio di “mandare a fare”) quello di utilizzare l’unica arma vincente a livello comportamentale: produrre ironia, condita però da un largo sorriso. Se ne siamo ancora capaci.

23. radiofonico

È un cazzeggio pedagogico
Che col mezzo radiofonico
Ogni giorno è propinato
Ad un pubblico appropriato

Conduttrici e conduttori
Spesso troppo prim'attori
Sono i veri anfitrioni
Delle loro trasmissioni

Con gli "esperti" convocati,
Sempre quelli, riciclati…
Son banali i risultati
Alla fine elaborati

"Tieni duro non mollare"
Grida all'alba chi vuol fare
Della sua propria emissione
Movimento d'opinione

"Zapping" poi è un caso a parte
Lì il cazzeggio è quasi un'arte
E azzittir l'ascoltatore
Il piacer del conduttore…

Chiamate Roma 3131. Certamente i lettori, almeno alcuni, ricordano i primi timidi tentativi di coinvolgere il pubblico degli ascoltatori radiofonici nel partecipare con le proprie esperienze, commenti, riflessioni, talvolta persino dedicate ai grandi temi generali della vita o ad a importanti fatti di cronaca. Bene. Con il passare degli anni si è arricchita, sia nelle scuole della comunicazione sia per meriti dinastici, l'ampia schiera di improbabili operatori radiofonici (intesi non come tecnici del suono, ma come tecnici della frase). E qui meno bene. A poco a poco gli spazi dedicati all'approfondimento, piuttosto che all'analisi, hanno dovuto cedere il passo a: istruzioni per l'uso ovvero consigli di tutto un po' (del medico, dello psicologo, della banca sugli investimenti (consiglio "singolare"), dell'ecologo e chi più ne ha più ne metta), compresi quelli, che , non lo neghiamo, a volte persino graziosi, del *coniglio* sul *cammello* sotto un *baobab*. La caritatevole opera di misericordia dell'aiuto a tutti i costi verso il mondo intero ha fagocitato il tempo di trasmissione. Il lavoro di redenzione inizia nelle ore mattutine con una serie di

“istruzioni per l’uso” (voce generica non dettagliabile). Poi, tra un’onda verde e l’altra, tra un notiziario e un bollettino meteo, ci raggiunge una serie di “interventi del pubblico” (voce generica non dettagliabile) scaglionati nell’arco dell’intera giornata, sino allo *zapping* serale. Ed è lì che si coagula il sincretismo tra conduttore, bravo, capace, ma allergico alle opinioni altrui, esperti, quasi sempre i soliti, e il pubblico “buesco” (l’idea di passare alla storia per aver coniato questo nuovo vocabolo ci rende più accettabile la vita). Dopo un esordio standard e mediamente melenso del tipo: “Ora abbiamo in linea il signor Rossi (comunista) o Bianchi (tutti gli altri. Cioè ex dc)… da dove chiama?”, la dichiarazione del puntuale luogo di residenza e il: “Complimenti per la trasmissione” inizia il processo liturgico verbale, del Grande (S)forbiciatore (da: forbice, attrezzo per tagliare. Anche le idee non correttamente in linea), dei suoi invitati (professionisti) e degli apprendisti cazzeggiatori, dove il “suono” e la sua articolazione nel tempo prevalgono sul “significato”. E sì, il Grande (S)forbiciatore, così come un significativo numero di suoi/sue colleghi/ghe, è un vero Cazzeggiatore Professionale. Da non confondere con “Professionista” (cfr. voce dedicata).

24. razionale

Questo è un campo in cui maldestri
Non son certo i vari maestri
Che col loro ragionare
Veramente ci san fare

Han sinapsi molto attive
E le tengon sempre vive
Molte pippe con la mente
Posson fare impunemente

Il cazzeggio razionale
Puole pure fare male
Se non è finalizzato
A obiettivo ottimizzato

Ma risponde a una questione
E all'ormai noto copione:
Che l'impegno razionale
Non sia troppo puntuale

E che il focus del cazzeggio
Privo sia d'ogni dileggio.
In tal caso la ragione
Fonte è di un'opinione

E produce con dovizia
Frutti buoni eppoi realizza
Ogni sogno della mente
Pur facendo quasi niente!!!

Il "cazzeggio razionale", magistralmente messo in discussione da Giulio Cesare Giacobbe in *Come smettere di farsi seghe mentali e vivere felici*, Editrice Ponte alle Grazie, 2003. Anche qui una doverosa parentesi. Una delle tante. (Non è nostra abitudine ricorre al cosiddetto linguaggio libero. Il suo uso ci viene impedito dalla nostra più volte dichiarata signorilità innata. Siamo però costretti all'utilizzo nel citare gli altri o nel descrivere accadimenti contemporanei che non possono essere descritti altrimenti nella loro indecenza). L'attività in oggetto è riservata, di norma, a chi appartiene *midcult* (cfr. Dwight Macdonald, in *Masscult & Masscult*)

e rappresenta il peggior *Kitsch* espresso dalla categoria intellettuale dei *middlebrow*. Detta così la questione pare di poca importanza. Ma per chi analizza puntualmente il comportamento sociale degli italiani si rende subito conto che "cazziorazionalista" è ormai la figura più presente nella nostra realtà culturale. Molti i maestri. Basta, e avanza, guardare la nostra televisione in una domenica dedicata all'espiazione dei propri peccati. Tant'è che il termine è divenuto un neologismo sincretico di recente introdotto tra i nuovi vocaboli che assieme, ad esempio, a "casino" (per confusione, guazzabuglio) o "sfigato/a" (per sfortunato/a dal brasiliano *sfiga* sfortuna) sono andati ad arricchire in modo sostanziale la lingua di Dante, poeta massimo che comunque senza dubbio può ritenersi padre anche della tipologia in analisi. Alla luce delle acquisizioni più recenti tuttavia va sottolineato che l'eccessiva attività sinaptica può determinare effetti di *oversizing* sul piano anatomo-fisiologico (evidenziati da vere e proprie fotografie del pensiero rese possibili dalla moderna tecnologia di *imaging* cerebrale) che confermerebbero i riscontri empirici riportati nell'opera citata in apertura. In effetti come dietro ad ogni grande uomo c'è sempre una grande donna così dietro ad ogni grande scoperta del mondo razionale c'è un cazzeggio. Un cazzeggio particolare che si direbbe nato dal caso. *Cazzualmente*, appunto. A volte, abituati a sopravalutarci, pensiamo di arrivare chissà dove con la nostra testa. E non l'abbiamo nemmeno, o se c'è è vuota. Forse è per questo dentro si possono muovere in libertà le idee più singolari. Nello spazio vuoto ci sono più possibilità di costruire impossibili *puzzle* che a volte creano fantastiche costruzioni impreviste e imprevedibili. È da una vasca da bagno che venne annunciata dal signor Archimede (287 a.C.-212 a.C.) (chiediamo scusa se lo chiamiamo famigliarmente per nome) una delle leggi basilari dell'idrostatica. È una mela caduta in testa al signor Newton (25 dicembre 1642–20 marzo 1927 del calendario giuliano, 4 gennaio 1643–31 marzo 1727 del calendario gregoriano) che suggerì la legge sulla gravitazione universale. Questi sono i dati. Solo alcuni dei dati dell'irruzione del caso nelle vicende umane. Spesso sono nati così i principi fondamentali della intera storia della scienza. Lo sapeva anche Albert Einstein (1879–1955) che ebbe ad affermare: "*La fantasia è più importante della conoscenza*". Alla nostra "razionalità" (presunta) mortificata non ci stanchiamo mai di ripetere l'insegnamento di un padre della Chiesa, Sant'Agostino (Tagaste, Numidia, 13 novembre 354 - Ippona, Numidia, 13 novembre 430): "*Fai come se tutto dipendesse da te. Fai come se tutto dipendesse da Dio*". Una contraddizione. Ma solo apparente. Se ancora ci fosse ulteriormente il bisogno di ricondurre il nostro senso di onnipotenza a una dimensione più realista non ci resta che ricordare che: "*In guerra si va con due zaini. Uno per le vittorie e uno per le sconfitte*" (Donald Duck in un numero del mensile *Mickey Mouse* di inizio anni cinquanta). Essere razionali almeno quanto un papero non ci pare una pretesa "irrazionale".

25. ritardatario

Non lo fa per ignoranza
Per ignavia o latitanza
Il problema dell'orario
È del tutto secondario.

Non le importa un accidente,
Ma la cosa è sconveniente…,
Far attendere qualcuno
Biondo o alto, bello o bruno…

L'orologio non esiste
E se il partner pure insiste
Per sortir al tempo giusto
Lei ritiene che sia ingiusto

Far pressione per uscire
Ed in tempo intervenire
Al previsto appuntamento…
Ma son pronta in un momento!

C'è lo specchio che richiama
Al cazzeggio la gran dama
Che infine, inviperita,
Si propone per l'uscita…

È una forma conclamata
Troppo spesso praticata
Che chiamiamo all'occasione
Solo MALEDUCAZIONE !

Se c'è una cosa (se volessimo fare gli eruditi dovremmo dire: patologia) di cui la/il nostra/o partner (la parità dei sessi è stata rispettata) non soffrirà mai questa è la "nevrosi d'ansia". Precisiamo: davanti allo specchio prima uscire per un qualsiasi appuntamento. Ricompensiamo chiunque, tra i nostri lettori non abbia, negli ultimi sei mesi, condiviso almeno un episodio di ritardo (attivo o passivo) nel tempo che immediatamente precede una uscita con la/il partner è pregato di darcene segnalazione, e sarà debitamente ricompensato. Il "cazzeggio ritardatario" colpisce, in modo statisticamente significativo soprattutto le coppie eterosessuali regolarmente sposate, ma neppure le coppie di fidanzati risultano esenti dal

fenomeno. Pare, invece, colpire con minore frequenza le coppie anticamente definite "irregolari" (omosessuali e pacs) che, probabilmente, danno una maggiore importanza all'intrinseco valore del rispetto reciproco. A parere di alcuni esperti di fama internazionale (cfr. la bibliografia essenziale riportata in nota* e di cui non ci assumiamo alcuna responsabilità sulla veridicità totale o parziale dei dati) tra le forme più inutili, dannose e antipatiche di cazzeggio vi è proprio il costringere il partner ad aspettare, senza apparente motivo se non quello di costringere all'attesa la persona amata (?). Abbiamo evitato di tirare in ballo "Narciso". Il farlo ci avrebbe costretti a riportare le nostre biografie. Anche solo in parte. Ma di cui siamo ne siamo estremamente gelosi.

* Lynn Mc Cartney *Il cazzeggio nello sviluppo della personalità onanistica* (Bergamo press, 1968)
Fyodor Seminovich *Autostima e psicosintesi relazionale: il ruolo del cazzeggio* (Putin editore, Volgograd, 2004)
Abid el Maktar *Il risveglio del cazzeggio arabo: dalla mezzaluna alla luna* (ElFinq editore, il Cairo 2001)

26. sensuale

Il cazzeggio sensuale
È un volano non virtuale
Che permette di ideare
Orizzonti da provare.

Qualche volta porta in volo
E di rado resta solo
Ché si pone qual dovere
Il bisogno di godere

Cose belle ed eccitanti
Quali solo due amanti
Riescon bene a costruire
E, vivendole, gioire

Non esiste alcun eccesso
Se focalizziam sul sesso
I percorsi più allettanti
Creativi e stimolanti.

Qui l'offerta è invero estesa
Ogni opzione intensa è resa
Dalla grande suggestione
Che la topica in questione

Può in noi tutti risvegliare
Se vogliamo cazzeggiare…
Sensuale è l'occasione,
Ma ci vuol l'esecuzione!

Espressione massima dei cazzeggi naturale e basilare. Un cazzeggio capace di riempire quel contenitore esistenziale, spesso tristemente vuoto, che definiamo comunemente "vita" e che accompagna il percorso terreno di noi tutti, uomini e donne, dotati di anima ma, lo si voglia o no, anche di corpo. A nulla sono valsi i ripetuti tentavi di riproporre il dualismo tra spirituale (il bene) e materiale (il male) da parte di autorità religiose. Di qualsiasi religione. Cfr., al riguardo, alcune encicliche (persino recenti. Dopo avere pagato i dovuti diritti d'autore. Anche la Chiesa cattolica si rinnova). Non siamo in vena di scherzare su un argomento tanto serio. Così serio che abbiamo cercato di non commettere atti impuri nella

nostra giovinezza mortificando le nostre naturali voglie come c'insegnava il pastore tedesco nel suo già rigore d'allora. Che sia la triade anatomica cervello, cuore, sistema endocrino che modulino finemente i propri prodotti (ragione, affetto e attività ormonale) costituendo la piattaforma fisiologica sulla quale cazzeggia la sensualità, più o meno pronunciata in ciascuno di noi, è ormai accertato. Le religioni continuano a ignorarlo. Comunque sia: fattore fondamentale del complesso fenomeno dell'innamoramento (sull'argomento il prof. Alberoni è da trentadue anni che s'interroga sul "Corriere della Sera" ogni lunedì, prima pagina in fondo a sinistra) è il cazzeggio sensuale che permette, al fortunato fruitore, l'accesso alle immense praterie del piacere e della felicità (terrena. Dunque limitata nel tempo. Purtroppo. Pazienza. Meglio che niente).
Ma non siamo più disposti a perdere tempo su una questione dove ogni giorno una qualsiasi puttanella televisiva sale in cattedra. Poi, a dire il vero, c'è chi ci sta aspettando nel campo di girasoli del "Dottor Zivago".

27. turistico

Questo, invero è ormai appurato,
È nel tempo prolungato,
È un cazzeggio che propone
Lunga attesa e riflessione

Si comincia col progetto
Di goder di un bel viaggetto
Mare blu e sabbia bianca
L'ideazione non si stanca.

Si prospetta l'avventura
E il piacer si prefigura
Per gli incontri e le scoperte
Che si danno come certe

Poi si effettua la sortita
E non sempre è ben gradita
Tra ritardi e inconvenienti
Si susseguono gli eventi

L'aeroporto è un po' intasato
Ed il charter ritardato,
La vacanza è decurtata
Della sua prima giornata!

Ma raggiunta è alfin la meta
La vacanza è ormai concreta
Ed è li, in riva al mare,
tanto bello cazzeggiare

Quando a casa si ritorna
La memoria si deforma
I ricordi sono creati
Come noi li abbiam sognati!!!

Il cazzeggio turistico è lo strumento particolarmente idoneo per un utilizzo multimodale della "pratica". La vacanza fornisce infatti tutti gli ingredienti base necessari per la realizzazione di un naturale, e dunque sano e proficuo esercizio: disponibilità di tempo (ovvero: tempo libero), ayum (*) positivo, vasti buffer

cerebrali, conseguenza diretta della purificatoria opera di oblio che ha come oggetto i problemi, soprattutto, i falsi problemi. Difficile distinguerli. A meno che non si appartenga ad uno schieramento politico. Resta il fatto che la vacanza spazza via ogni problema reale o presunto che sia. A volte ne crea altri. Soprattutto se le vacanze sono quelle passate al mare per, come dice il poeta di qualche anno fa, "mostrar le chiappe chiare". In genere però questi problemi vengono a galla normalmente dopo nove mesi. Ed ecco che arriva il rientro e il dopo-rientro dove si può innescare una spirale ad orientamento cazzeggiatorio autistico (ne è prova evidente la campagna pubblicitaria di "Costa Crociere") oppure, altro indice, l'estrinsecazione su quanti (amici, parenti e affini) sono costretti a sottoporsi a defaticanti *tour de force* post prandiali, di fronte a interminabili presentazioni in "Power Point" (precisiamo che la citazione non ci porta alcun riconoscimento sotto qualsiasi forma da parte della Microsoft) del nostro "vissuto" vacanziero. Quest'ultima affermazione non attiene al all'oggi. La tecnologia ha sostituito le diapositive degli anni Ottanta e le fotografie degli anni precedenti. Niente di nuovo sotto il sole. Vale anche per le frasi fatte.

(*) Ayum: sostantivo neutro Angul (coreano) dal significato complesso e intraducibile con un'unica parola italiana. Concettualmente: "stato di profondo benessere psico-fisico, con vaghe tonalità voluttuose, frutto di un raggiunto equilibrio tra pulsioni interne e condizioni ambientali, tale da garantire una consolidata serenità". Molto usata la frase: "Non rompere l'ayum".

28. universitario

L'Accademia è il solo tempio,
Il preclaro vero esempio,
Del cazzeggio creativo
Più importante e positivo

Ed è proprio solo là
Dentro l'università
Che si scopre del sapere
Tutto il gusto ed il piacere

Certo invero c'è l'età
Che un forte aiuto dà
Ma l'ambiente ideale
È un *atut* eccezionale

E permette ore ed ore
Quale moltiplicatore
Le sinapsi attivare
Ed a fondo cazzeggiare

Se il cazzeggio è un induttore
Dello studio è con stupore
Che studenti hanno acchiappati
Dei brillanti risultati

Ma rimane l'altra opzione,
Il cazzeggio in confusione
Nel qual caso il risultato
Non sarà quello sperato!!

Dichiariamo subito di avere troppi amici che siedono su poltrone universitarie per permetterci quella mobilità di movimento intellettuale che ci è necessaria nella nostra espressione critica. Non sappiamo se la frase nel suo andamento abbia un senso reale e compiuto. Ma ci suona bene. Siamo degli esteti. E tanto ci basta. L'Università (lo scriviamo con l'iniziale in maiuscolo per rispetto) è, da sempre, una delle sedi privilegiate per la pratica cazzeggiatoria ad alto livello di contenuto intellettuale che può assumere forme di cazzeggio creativo, curioso, libero ed utile. Per utile va inteso quel cazzeggio che riflette, tra le principali caratteristiche richieste a chi si avventura nel mondo della ricerca, e dunque ai migliori studenti

universitari, il concetto di "necessità". Spesso sociale. Non è un caso che alcuni tra gli scienziati e i tecnologi ricordati per le loro scoperte ed invenzioni che hanno fatto muovere il mondo lungo la strada del "progresso" (usiamo volutamente il termine "progresso" e non "sviluppo" in quanto il primo riveste una connotazione esclusivamente positiva a cui il secondo non rimanda necessariamente) siano ricordati anche come grandi cazzeggiatori universitari. Appunto. Particolare sottolineatura merita il concetto di cazzeggio "induttore" che definisce la libera corsa del pensiero nell'analisi e nella critica di elementi conoscitivi consolidati e, più spesso, cristallizzati, fino a giungere alla individuazione di nuovi percorsi creativi. Sappiamo di avere usato un linguaggio *highbrow*, secondo l'accezione coniata da Van Wyck Brooks nel 1915 in *America's Coming of Age*, ma ne siamo stati costretti per non farci uscire dal privilegiato "giro". Perdonateci. Lo faremo ancora.

29. voluttuoso

Il cazzeggio voluttuoso
Non lo fai con il tuo sposo
Che continua a comandare
Cose che gli devi fare.

Con l'amante o con l'amico
(E l'esempio è certo antico)
Tu farai le stesse cose,
Ma per te saranno rose.

Il piacere nel donare
Quanto devi invece dare,
Fa la grande differenza
Tra piacere e sofferenza.

E così ti lasci andare
Voluttuosa ed un solare
Gran sorriso e' riservato
All'amico fortunato…

Ecco allor che voluttà
Rima fa con libertà…
Lo capissero i mariti
Ben sarebbero serviti!!!

È un argomento sul quale abbiamo poco da dire. Nella vita a volte occorre saper anche tacere. O, comunque, dire quel poco che si ha da dire. Proviamo una certa difficoltà nel confessarci. Perché si può parlare di "voluttà" solo se la si è provata. Non amiamo metter in piazza i nostri sentimenti. Non siamo personaggi in cerca di una poltrona per il futuro. Loro. Non andremo mai in TV a raccontarci. Per un senso di pudore. Siamo *demodés*. Non dichiareremmo (meglio qui l'uso del singolare) non dichiarerei mai: *e io me la portai al fiume credendo che fosse ragazza* come ha fatto Federico (cfr. Federico Garcia Lorca, *La sposa infedele*). E soprattutto, una volta ritornato, non avrei mai comunicato a tutto il mondo che *mi comportai da buon andaluso*. (riprendiamo il plurale) Sì, è vero, siamo irrimediabilmente legati alla nostra libertà, ma non per questo ci sentiamo autorizzati a raccontarci nei dettagli. Così restiamo attoniti davanti ai 28 pollici che registrano vertiginosi indici d'ascolto quando vanno in onda quei *tormentoni* personali di donne sedute (non è un errore di stompa) e abbandonate, uomini

sedotti e ritrovati e altro non meglio specificato. La privatezza del proprio io, il cui accesso una volta era riservato dapprima al confessore poi allo psicoanalista (usiamo il termine con la "o" per connotarlo di scuola freudiana), ora è aperta al grande pubblico. La volgarità su argomenti insulsi entra nelle nostre case infischiandosene del nostra sensibilità di certo non da educande, ma per la quale richiediamo un minimo di decenza. Non ci resterebbe che lo "zapping" per salvarci. Se sappiamo ancora dove andare. E per un "abbiamo poco da dire", abbiamo detto abbastanza.

30. zuzzurellone

Dentro noi vive un fanciullo,
Qualche volta un po' citrullo,
Che accompagna ogni sortita
Della nostra stramba vita.

In qualcuno è addormentato
Ed in altri ben schiacciato
Da etichette e formalismi
O da biechi qualunquismi.

Ma chi ricco si ritrova
E il fanciullo dentro cova
Può a un tempo cazzeggiare
Ed in più zuzzurellare

Questa è in fondo la ricetta
Che mi pare sia perfetta:
Se sereno vuoi restare
Il fanciullo fai volare.

Se c'è una cosa che avremmo sempre voluto essere nella nostra vita questa è l'essere zuzzurelloni. Dichiariamo qui apertamente il nostro parziale fallimento. Non sempre si è come si appare. Potremmo tirare il ballo nostro padre Sigmund. Ma oggi non ci va di fare gli intellettuali. Non ci guarderemo allo specchio di Adler (Vienna 1870–Aberdeen 1937). Vorremmo per una volta attraversarlo con Alice. In fondo stiamo cercando di non suicidarci per quella piccola parte di Piccolo Principe che è rimasta in noi a dispetto di tutto e tutti. Paghiamo caramente questa difesa. Paghiamo in affari mancati. E soprattutto in cuore. Ogni giorno di fronte a una quasi fonte battesimale rinnoviamo la nostra rinuncia: "Rinunci tu a crescere in età e sapienza?" - "Rinuncio". Per questo l'accusa che ci viene mossa, anche se immotivata, di essere dei zuzzurelloni ci rallegra.

spazio libero

* Lasciamo questo spazio al “cazzeggio personale”. Non importa se in rima, o in prosa, o in immagine. Impossibile vivere senza “cazzeggiare”. Ognuno a modo suo. Naturalmente. L’importante è sopravvivere.

gli autori

adriano euclide gasperi

Adriano "Euclide"Gasperi, è un prodotto D.O.C. del sessantotto creativo: medico, rianimatore e biongegnere, colpito in giovane età dalla "sindrome di Ulisse", (tesi di laurea a Mosca...) ha vissuto e lavorato - in faccende para-diplomatiche - in Africa, Asia ed Europa per oltre vent'anni.
Rientrato nella non natia Pavia (si definisce infatti mediterraneo di Spesa (La Spezia ndr), congedato (si!) dal servizio pubblico, è consulente direzionale di prestigiose istituzioni, per tutto ciò che riguarda relazioni internazionali e rime baciate.

delfino maria rosso

sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco per link. ma non esclusivamente. così mi si può così incontrare a un qualche indirizzo.

Edizione online dei tre abbecedari di *Cazzeggiando* a cura di Delfino Maria Rosso.

Torino – Ottobre 2013

Uno degli slogan più in uso nel ’68 era “*una risata vi seppellirà*”. Con il tempo le rivoluzioni passano. Anche quelle culturali. Così come le loro parole. Ciò nonostante tre partecipi (e misurati) di quegli avvenimenti sono rimasti fedeli a quei principi per loro irrinunciabili quali l’autoironia. Così oggi, per quanto li riguarda, nella loro maturata consapevolezza, passando dall’*isola di Wight* a quella *che non c’è*, hanno sostituito il *vi* di allora con il *ci*. Che non è cosa da poco. Di qui questi tre italici *cazzeggi* comunitari che hanno la pretesa di proporre in chiave umoristica, sotto forma di versi e prosa, qualche considerazione sull’“oggi” senza alcuna pretesa di cambiare il mondo. Ci sono cose più serie cui pensare. Forse. Resta il fatto che se in un qualche giorno di ozio queste pagine sono di serena compagnia a qualcuno, allora questo lavoro non sarà stato inutile.